



**POLITECNICO
DI MILANO**

Facoltà di Architettura e Società

Laurea Specialistica in Architettura

**Creare valore attraverso il
progetto dello spazio collettivo
dell'abitare
Il villaggio Matteotti quarant'anni dopo**

Relatore: Prof. Arch. Anna Caterina Delera

**Autore: Luciana Pacucci
mat. 721.687**

2009/2010

	Pagina
Indice delle figure	4
Abstract	11
IL VILLAGGIO MATTEOTTI. PROGETTO, PROCESSO E COMUNITA'	
Introduzione	12
1. Ritorna il problema della casa	21
1.1. Abitare in Italia	23
1.1.1. Le politiche pubbliche	25
1.1.2. L'azione del settore privato	30
1.1.3. Il ruolo del privato sociale	31
1.2. Abitare insieme	38
1.2.1. Il concetto di comunità	38
1.2.2. Partecipazione e progetto	42
2. Il pensiero di Giancarlo De Carlo	44
2.1. La critica al Movimento Moderno	48
2.2. Alla ricerca di nuovi metodi: l'architettura della partecipazione	51
3. Il nuovo villaggio Matteotti a Terni	57
3.1. Il progetto - processo	61
3.2. L'architettura	68
3.3. Quaranta anni dopo	76
4. La "vita fra le case" del villaggio Matteotti	82
4.1. L'esperienza dell'abitare	84
4.1.1. Spazio esistenziale e immagine ambientale	85
4.1.2. La spazio collettivo dell'abitare	90
4.2. L'esperienza dello spazio collettivo del villaggio Matteotti	94
4.2.1. La gerarchia degli spazi	94
4.2.2. Riunire o disperdere	98
4.2.3. Integrare o separare	99
4.2.4. Invitare o respingere	100
4.2.5. Aprire o rinchiudere	102
5. Creare valore attraverso il progetto dello spazio collettivo dell'abitare	103
5.1. Relazione con il contesto	108

5.2. Livelli di appartenenza dello spazio collettivo	114
5.3. Separare il traffico, non le persone	117
5.4. Il progetto del verde	119
5.5. Appropriazione dello spazio collettivo	122
5.6. Integrazione tra residenza e servizi	125
5.7. Il volto del quartiere	129
5.8. Quadro riassuntivo	131
Appendice	138
Bibliografia	145

Indice delle figure

	Pagina
Fig. 1 Quota di famiglie affitto per area geografica (valori %)	24
Fig. 2 Evoluzione di prezzi e canoni di abitazioni e del reddito familiare nel periodo 1991-2007 (valori in numero indice, 1991=100)	25
Fig. 3 Uno dei primi interventi di edilizia residenziale pubblica a Milano: immagini storiche e foto scattate di recente. Giannino Ferrini e Arnaldo Scotti, Quartiere Lulli, Milano, 1913.	26
Fig. 4 Un quartiere realizzato dall'Istituto Fascista Autonomo per le Case Popolari (IFACP) della Provincia di Milano. Franco Albini, Renato Camus e Giancarlo Palanti, quartiere Fabio Filzi, Milano, 1935-1938.	26
Fig. 5 Quartieri realizzati durante la Gestione INA Casa a Roma e a Genova. Ludovico Quaroni e Mario Ridolfi (capigruppo), Quartiere INA Casa sulla via Tiburtina a Roma, 1949-1954 e Luigi Carlo Daneri, Quartiere Forte Quezzi a Genova, 1956 - 1958.	28
Fig. 6 Interventi di edilizia residenziale pubblica realizzati con fondi GESCAL. Mario Fiorentino, Complesso residenziale a Corviale, Roma 1973-1981 e Carlo Aymonino e Aldo Rossi, complesso residenziale monte Amiata nel quartiere Gallaratese, Milano, 1968-1973.	29
Fig. 7 Abitazioni costruite con sovvenzioni e contributi pubblici, 1984-2004.	29
Fig. 8 Manifesti di rivendicazione del diritto alla casa degli anni Settanta.	30
Fig. 9 Ville per impiegati e case per operai del villaggio Crespi d'Adda, provincia di Bergamo.	31
Fig. 10 Giovanni Broglio, primo quartiere della Società Umanitaria in via Solari, Milano 1905-1906.	32
Fig. 11 Le case delle cooperative di abitazione. Franco Marescotti, edificio residenziale realizzato dalla Cooperativa	33

edificatrice di Lampugnano in via Diomede 60, Milano, 1951.

Fig. 12	34
Fondazione Housing Sociale, materiale informativo del progetto di accompagnamento sociale Abitiamo insieme Ascoli, Ascoli Piceno, 2010.	
Fig. 13	36
Fondazione Housing Sociale, schema del progetto gestionale integrato, 2010.	
Fig. 14	40
Le visioni degli utopisti del Ottocento: il quadrilatero di Owen, il falansterio di Fourier e una carta da parati di produzione della ditta di Morris.	
Fig. 15	40
Raymond Unwin e altri, Letchworth, la prima città giardino, realizzata a 40 km a nord di Londra tra 1904 e il 1920. piano originale, vedute contemporanee della cittadina e schema della città giardino proposto da Ebenezer Howard.	
Fig. 16	45
Fotogrammi del cortometraggio "Una lezione di urbanistica" presentato alla X Triennale di Milano nel 1954. La sceneggiatura è di Giancarlo De Carlo.	
Fig. 17	46
Immagini delle riunioni del Team 10 a Urbino nel 1966, a Berlino nel 1973, a Rotterdam nel 1974 e a Spoleto nel 1976.	
Fig. 18	47
Immagini di alcuni progetti dei componenti del Team 10: Georges Candilis, Vladimir Bodiansky e Shadrack Woods, residenze ATBAT, Marocco, 1951-1956; veduta aerea della città di Urbino; Aldo van Eyck, orfanotrofio di Amsterdam, 1960-1961; Georges Candilis, Alexis Josic e Shadrack Woods, progetto per Francoforte-Romerberg, 1963-1970; Alison e Peter Smithson, Golden Lane, Londra, 1953.	
Fig. 19	49
La "cucina di Francoforte", cucina normalizzata progettata da Margarete Schütte-Lihotzky per il comune di Francoforte sul Meno. Tra il 1926 e il 1930 vennero costruiti 10.000 alloggi attrezzati con questo tipo di cucina.	
Fig. 20	53
Alejandro Aravena ed Elemental, residenze sociali a Quinta Monroy, presso Iquique, Cile, 2003.	
Fig. 21	54
Modifiche operate dagli utenti nel quartiere Fruges progettato da Le Corbusier a Pessac, nei pressi di Bordeaux, 1924.	
Fig. 22	55
Giancarlo De Carlo, Residenze INA Casa di via Fratelli di Dio, Sesto San Giovanni, 1951.	

Fig. 23	57
Città e fabbrica: borghi operai esistenti e interventi della Società Terni in materia di edilizia residenziale negli anni Trenta	
Fig. 24	58
Il villaggio Matteotti prima dell'intervento di ristrutturazione.	
Fig. 25	59
Città e fabbrica: impronta della Società Terni e dei quartieri operai nella città di Terni a inizio degli anni Settanta.	
Fig. 26	62
Fasi dell'intervento in uno schema di Domenico De Masi.	
Fig. 27	63
Immagini di uno dei progetti presenti alla mostra organizzata da Cesare De Seta. Atelier 5, Siedlung Halen, Berna, 1961.	
Fig. 28	64
Immagini delle riunioni con i futuri utenti.	
Fig. 29	64
Immagini dei modelli utilizzati nelle discussioni con i futuri utenti.	
Fig. 30	65
Immagini dei modelli utilizzati nelle discussioni con i futuri utenti. Immagini del nuovo villaggio Matteotti negli anni Settanta: i percorsi pensili trasversali che collegano i servizi, veduta aerea, dettaglio del fronte sui percorsi alberati, l'edificio di appartamenti, un o dei percorsi alberati negli anni Settanta.	
Fig. 31	66
Immagini della vita nel nuovo villaggio Matteotti negli anni Settanta: i bambini giocano in strada o nelle parti comuni e un abitante si prende cura del verde.	
Fig. 32	68
Schema del villaggio Matteotti che rappresenta il concetto delle piastre sovrapposte scavate.	
Fig. 33	69
Schema del sistema di progetto della mobilità veicolare e pedonale.	
Fig. 34	69
Schema della localizzazione di progetto dei servizi.	
Fig. 35	70
Piano terra della prima fase.	
Fig. 36	70
Piano rialzato della prima fase.	
Fig. 37	70
Primo piano della prima fase.	

Fig. 38 Secondo piano della prima fase.	71
Fig. 39 Immagini, pianta e sezione della tipologia 1.	72
Fig. 40 Immagini e pianta della tipologia 2.	72
Fig. 41 Immagini e pianta della tipologia 3.	72
Fig. 42 Immagini, assonometria e pianta della tipologia 3R.	73
Fig. 43 Immagini della tipologia 4.	73
Fig. 44 Immagini, assonometria e modello della tipologia 5.	73
Fig. 45 Immagini, pianta e sezione di uno degli edifici destinati a servizi.	74
Fig. 46 Schema della combinazione tipologica.	74
Fig. 47 Contesto attuale del villaggio Matteotti nuovo.	77
Fig. 48 Immagini attuali del villaggio Matteotti vecchio e del villaggio Matteotti nuovo	78
Fig. 49 Schemi tratti dalla ricerca di Kevin Lynch: pianta schematica della città di Boston, la forma visiva della città percepita nel sopralluogo dai ricercatori, schema della Boston che tutti conoscono.	86
Fig. 50 Schema tratto dal testo di Kevin Lynch "L'immagine della città" e immagini di percorsi in città: Paseo de Gracia a Barcelona, Spaccanapoli a Napoli, Les Champs-Élysées a Parigi e la Calle Florida a Buenos Aires.	87
Fig. 51 Schema tratto dal testo di Kevin Lynch "L'immagine della città" e immagini di margini in città: tra il Central Park e la città a New York, il Tamigi a Londra e le mura di Bergamo Alta.	87
Fig. 52 Schema tratto dal testo di Kevin Lynch "L'immagine della città" e immagini di quartieri in città: Notting Hill a Londra, Bergamo Alta, i quartieri spagnoli a Napoli e il quartiere Brera a Milano.	88

Fig. 53	88
Schema tratto dal testo di Kevin Lynch "L'immagine della città" e immagini di nodi in città: Picadilly Circui a Londra, place Georges Pompidou a Parigi, Plaza de la Cibeles a Madrid e Piazza San Babila a Milano.	
Fig. 54	89
Schema tratto dal testo di Kevin Lynch "L'immagine della città" e immagini di riferimenti in città: La Immobiliaria e il Obelisco a Buenos Aires, la Madonnina a Milano, la Torre Agbar a Barcellona e il London Eye e il Big Ben a Londra.	
Fig. 55	94
Villaggio Matteotti, modello del progetto complessivo.	
Fig. 56	94
Foto aerea del villaggio Matteotti.	
Fig. 57	94
Schema della struttura della parte realizzata del villaggio Matteotti.	
Fig. 58	95
Schema dello snodo del pianerottolo e immagini dei pianerottoli dei blocchi scala arredati dagli abitanti. Sullo sfondo si intravedono i percorsi pedonali	
Fig. 59	96
Schema del sistema gerarchico del verde e Immagini dei percorsi pedonali interni di carattere semipubblico su cui affacciano le terrazze private.	
Fig. 60	96
Schema dello spazio pubblico del quartiere e immagini del giardino pubblico su via Irma Bandiera.	
Fig. 61	97
La via Irma Bandiera e la via Maddalena Patrizi.	
Fig. 62	97
Schema della gerarchia dei percorsi pedonali e immagini illustrative: i percorsi trasversali che collegano le attrezzature collettive, i percorsi pensili paralleli alle strade, i percorsi alberati a carattere semipubblico, i passaggi di collegamento tra i blocchi edilizi e i blocchi scala.	
Fig. 63	99
I percorsi pensili trasversali e quelli collocati in corrispondenza delle strade sono molto poco frequentati.	
Fig. 64	100
Gli abitanti del quartiere spesso utilizzano le strade veicolari per gli spostamenti pedonali, le persone più vulnerabili (anziani, bambini, mamme con il passeggino) sono costrette a utilizzare le strade a causa delle barriere architettoniche presenti nei percorsi pedonali.	
Fig. 65	101
La gradualità del passaggio dallo spazio privato allo spazio pubblico che invita a percorrere gli spazi collettivi.	

Fig. 66	102
Il contro sociale Matteotti costituisce un importante punto di aggregazione per giovani e anziani.	
Fig. 67	102
Immagini dello spazio sottostante i percorsi pensili esterni in cui si trovano i posti auto coperti e l'accesso alle cantine.	
Fig. 68	108
Il villaggio Matteotti nuovo rimane isolato dalla città dal villaggio Matteotti vecchio.	
Fig. 69	109
Immagini del contesto immediato del villaggio Matteotti nuovo.	
Fig. 70	110
Schema dei percorsi pensili del villaggio Matteotti in relazione al contesto.	
Fig. 71	110
Percorsi pensili nel villaggio Matteotti e immagini del quartiere Hammarby Sjöstad, (Stoccolma, Svezia, 1994-2015) in cui i lotti progettati da diversi architetti si inseriscono in un sistema continuo di percorsi pedonali e veicolari.	
Fig. 72	111
Posti auto e cantine del villaggio Matteotti a confronto con quelle del Nieuw Terbregge (Mecanoo, Rotterdam, Paesi bassi, 2001) anch'essi ricavati al piano terra sotto uno spazio pubblico a quota rialzata, risolti architettonicamente in modo di rendere lo spazio ampio e luminoso.	
Fig. 73	111
Rappresentazione grafica della frequenza delle attività all'aperto (puntini) e dei contatti fra amici e conoscenti (linee) in una strada di San Francisco con poco traffico: il contatto tra le persone sui due lati del marciapiede è molto fluida.	
Fig. 74	111
I percorsi pedonali pubblici al villaggio Matteotti costringono le persone in movimenti longitudinali o trasversali che s'incrociano in un unico punto.	
Fig. 75	112
L'accesso ai percorsi pedonali pubblici nel villaggio Matteotti e altri esempi di spazi pubblici a quota diversa dallo zero che risolvono il passaggio in un modo più fluido: Neue Staatgalerie a Stoccarda (James Stirling con Michael Wilford, 1977-1984), Biblioteca dell'Università di tecnologia di Delft (Mecanoo, 1998) e Piazza del Campidoglio (Michelangelo Buonarroti, 1538).	
Fig. 76	113
Immagini della Stazione Temporanea e della comunicazione della STU Area Stazione per informare i cittadini delle trasformazioni in corso.	

Fig. 77	114
Schema della struttura gerarchica degli spazi collettivi.	
Fig. 78	115
Immagini delle strade e dei percorsi pensili in cui sono evidenziati gli spazi destinati a uso pubblico. Si rende evidente come il limite tra pubblico e privato sia di difficile percezione.	
Fig. 79	116
Un ingresso del villaggio Matteotti e gli ingressi di interventi contemporanei di housing sociale: Adelaide Wharf a Londra (Allford Hall Monaghan Morris, 2008) , Piraeus ad Amsterdam (Hans Kollhoff, Rapp + Rapp, 1998), The Whale ad Amsterdam (Arkitekten Cie, 1995-2000) e un'altra immagine di Piraeus.	
Fig. 80	118
Immagini della città di Delft, nei Paesi Bassi: il traffico pedonale e ciclabile è integrato a un traffico veicolare a bassa velocità rendendo lo spazio pubblico altamente fruibile.	
Fig. 81	119
Immagini dell'evoluzione del progetto del verde nei quarant'anni di vita del quartiere Matteotti.	
Fig. 82	120
Struttura gerarchica del progetto del verde del villaggio Matteotti: i percorsi interni alberati, le terrazze che si affacciano sui percorsi, le fioriere comuni e quelle aggiunte dagli abitanti.	
Fig. 83	122
L'accesso ai percorsi pedonali del villaggio Matteotti e gli spazi collettivi delquartiere La Maquinista a Barcellona, Josep Lluís Mateo - MAP Arquitectos, 2002.	
Fig. 84	123
Spazi collettivi nei blocchi scala personalizzati dagli abitanti.	
Fig. 85	124
Le strade del villaggio Matteotti sono poco presidiate dagli abitanti e quindi non danno un senso di sicurezza. Gli interventi di housing sociale in Olanda sono caratterizzati da un rapporto diretto tra le attività che si svolgono al piano terra degli edifici e la strada: Piraeus ad Amsterdam (Hans Kollhoff, Rapp + Rapp, 1998), una strada interna a un quartiere di edilizia sociale a Delft, case al Borneo, Amsterdam.	
Fig. 86	129
Interventi di facciata nei quartieri popolari di Tirana, Albania, promossi dal sindaco Edi Rama.	

Abstract

La ricerca analizza gli elementi del progetto residenziale collettivo che sono in grado di creare un valore aggiunto. Di fronte al riproporsi del problema della casa e al recente sviluppo del settore dell'housing sociale in Italia, l'approccio utilizzato prende in considerazione anche gli aspetti sociali che accompagnano il disagio abitativo. A questo scopo viene osservato a distanza di quarant'anni dalla sua realizzazione il villaggio Matteotti a Terni progettato a inizio degli anni Settanta dell'architetto Giancarlo De Carlo. L'interesse di questo caso studio è dato principalmente dalla figura di De Carlo e dal suo modo di intendere l'architettura come impegno civile che ebbe molte ricadute sul progetto. A Terni l'architetto ha condotto la prima esperienza in Italia di progettazione partecipata realizzando un quartiere residenziale di notevole qualità architettonica che recepiva le esigenze di chi ci avrebbe abitato.

Abitare, per una comunità insediata, implica stabilire dei rapporti significativi con lo spazio che diventa luogo in quanto associato a un'immagine condivisa dagli abitanti. Lo spazio concreto che costituisce il luogo della comunità è lo spazio collettivo, categoria che fa riferimento a un'appropriazione dello spazio non di tipo economica ma attraverso l'uso. L'esperienza degli abitanti e dei visitatori costituisce il punto di partenza del presente lavoro per l'individuazione dei punti di forza e di debolezza del progetto dello spazio collettivo del villaggio Matteotti. La ricerca si propone di trarre delle indicazioni progettuali attraverso una lettura critica di questi spazi. Queste osservazioni costituiscono un contributo al progetto degli spazi collettivi residenziali per favorire l'incontro tra le persone e la creazione di relazioni significative tra di esse e con lo spazio costruito: tutto ciò è finalizzato alla creazione di una comunità sostenibile nell'ottica dell'housing sociale.

Introduzione

“La forma tridimensionale dell’architettura non è l’esterno di un pieno, ma l’involucro concavo e convesso di uno spazio; e a sua volta lo spazio non è un vuoto ma il luogo volumetrico di un insieme di varie possibili attività. Perciò l’invenzione, nel caso dell’architettura, si riferisce a un sistema spaziale organizzato che si esperisce attraverso l’uso e si percepisce attraverso la forma. Qualunque rapporto si voglia stabilire con l’invenzione di uno spazio architettonico non si può fare a meno di tener conto che non c’è solo la sua forma, ma anche il suo modo di essere organizzato per l’uso; che forma e organizzazione sono legate da una relazione di reciproca necessità; che l’uso implica la presenza degli utenti e quindi la considerazione dei valori che gli utenti riflettono sull’organizzazione e sulla forma quando le collocano nel campo della propria realtà. Possiamo dire nel campo della loro realtà esistenziale? e anche - dal momento che la loro esistenza è legata ad altre esistenze coinvolte in una stessa condizione materiale - nel campo della loro realtà politica?”¹

Il presente lavoro nasce dall’esperienza professionale dell’autore all’interno della Fondazione Housing Sociale². La necessità di un approfondimento da un punto di vista storico e teorico guida la ricerca nell’ambito della progettazione di edilizia residenziale d’interesse sociale. Oggi in Italia vediamo riproporsi il problema della casa. La questione abitativa ritorna in un modo diverso rispetto a come si è posta durante il secolo scorso. La crescente domanda di abitazioni non è dovuta a un’assoluta scarsità di alloggi ma ha a che vedere con la difficoltà di accesso da parte di tutta una serie di nuovi soggetti. Questa difficoltà è spesso dovuta alla mancanza di un’offerta adeguata. La qualità della domanda abitativa è molto cambiata dall’epoca della ricostruzione o del boom economico, quando si doveva accogliere nelle città le masse di ex contadini che vi affluivano per lavorare nelle fabbriche. Oggi si rende necessario fare fronte non tanto al bisogno di una casa della famiglia tipo quanto a una molteplicità di problemi abitativi specifici dovuti a situazioni particolari e spesso transitorie: giovani coppie, pensionati, migranti, lavoratori in trasferta, studenti fuori sede, famiglie assemblate, neo laureati alla ricerca di lavoro, lavoratori precari, cassaintegrati, giovani che ritardano l’uscita di casa e famiglie monoparentali. A questo cambiamento della domanda deve corrispondere una diversa articolazione dell’offerta, che deve essere caratterizzata da una maggior flessibilità. L’adeguamento dell’offerta abitativa alle nuove forme di abitare è un processo in corso che trova però non pochi ostacoli.

Uno dei grandi ostacoli a un’articolazione più varia dell’offerta è dato da una predominanza della casa di proprietà rispetto alla casa in locazione³: la proporzione delle famiglie italiane che abitano in una casa di proprietà rispetto a quelle che abitano in una casa in affitto è

¹ De Carlo Giancarlo, *“La idea plastica come reto a la tecnologia”*, in *Parametro* n.43, 1976, p.38.

² La Fondazione Housing Sociale (“FHS”) è un ente costituito nel 2004 dalla Fondazione Cariplo per l’attuazione del “Progetto Housing Sociale”, un programma di edilizia sociale basato sui principi della sostenibilità e dell’investimento responsabile. L’attività della FHS si è sviluppata lungo tre assi principali: la promozione di iniziative di finanza etica, la sperimentazione di modelli gestionali innovativi e non profit e il partenariato pubblico - privato.

³ Per un approfondimento statistico della condizione abitativa in Italia si rimanda alla ricerca condotta da Nomisma nel 2007 su incarico del Ministero delle Infrastrutture. Nomisma, *“Rapporto. La condizione abitativa in Italia. Fattori di disagio e strategie d’intervento”*, Agra, Roma, 2007.

la più alta d'Europa. La preferenza degli italiani per la casa di proprietà, a cui spesso accedono mediante l'attivazione di mutui che li impegnano per diverse decine di anni, si scontra con un bisogno abitativo della famiglia stessa che si evolve nel tempo. L'impegno economico contratto impedisce alle famiglie di cercare soluzioni abitative che diano una risposta adeguata ai diversi bisogni delle fasi della vita. In questa situazione non si verifica il *turn over* degli alloggi necessario a contenere i prezzi degli affitti e contribuire a offrire a ogni nucleo familiare una soluzione abitativa coerente con i propri bisogni. A questa mancanza di flessibilità dell'offerta di case si aggiunga che le famiglie spesso possono accedere sia alla proprietà che alla locazione solo attraverso l'impegno di una quota di reddito che può pregiudicare altre scelte di vita.

Negli ultimi venti anni si è verificata una progressiva riduzione dell'intervento pubblico diretto in materia residenziale. La risposta del settore pubblico al problema dell'alloggio sociale è storicamente avvenuta in tre periodi: l'istituzione dell'edilizia economica e popolare attraverso la legge Luzzatti, che definì il quadro normativo di riferimento, il ventennio fascista, durante il quale venne favorita la diffusione capillare della casa di proprietà, e l'epoca della ricostruzione, che inaugurò il periodo dei grandi programmi di edilizia sociale gestiti dall'INA Casa e dalla GESCAL. Queste diverse stagioni dell'edilizia residenziale pubblica contribuirono attraverso l'intervento diretto dello Stato a dare una casa a prezzi accessibili a centinaia di migliaia di famiglie e a formare varie generazioni di architetti sul tema dell'edilizia residenziale destinata ai ceti meno abbienti. Oggi l'approccio all'edilizia abitativa d'interesse sociale sta cambiando ed essa comincia a essere pensata non più come un intervento pubblico a fondo perduto ma come un investimento a bassa redditività e a basso rischio. Questo approccio rende possibile la sperimentazione di nuove risposte alla questione dell'abitare che incrociano un ventaglio maggiore di soggetti e di problematiche. D'altro canto, ciò comporta il rischio di distrarre l'attenzione del soggetto pubblico da coloro che comunque dovranno essere presi in carico dalla società attraverso un intervento diretto dello Stato. Si tratta dei soggetti che trovandosi in una situazione di disagio plurimo non riescono a sostenere il costo dell'abitazione, neanche se calmierato. Gli investimenti a bassa redditività possono infatti accogliere una percentuale esigua di questi soggetti particolarmente bisognosi.

Anche per rispondere a queste problematiche vi è stato recentemente in Italia un risveglio del dibattito sulle forme dell'abitare, prendendo spunto dalle più avanzate esperienze europee. Il concetto di housing sociale rimanda ai sistemi di offerta di alloggi sociali in affitto che si sono sviluppati con caratteristiche diverse nei paesi del nord Europa durante il ventesimo secolo⁴. Questi sistemi di offerta vedono la combinazione di operatori di diversa natura che vanno dal pubblico al privato passando per soggetti non profit (come gli enti filantropici) o limited profit (le cooperative). Il governo del settore presenta delle peculiarità in ogni paese. In Belgio le associazioni di housing sociale sono soggetti in genere privati sottoposti al controllo pubblico e le politiche vengono strettamente controllate dallo Stato. In Olanda gli operatori del settore sono soggetti non profit che non ricevono sussidi statali e si auto regolano dovendo attenersi a una regolamentazione di settore condivisa. Nel sistema inglese convivono soggetti di natura pubblica con associazioni non profit. In questo caso il settore è

⁴ Ferri Giordana, Urbani Sergio, "Fondazioni di origine bancaria e housing sociale", in "Tredicesimo rapporto sulle fondazioni origine bancaria" in www.acri.it.

caratterizzato da una grande dinamicità: partenariati, fusioni e cessioni collettive danno al settore una grande vitalità.

L'housing sociale comincia a svilupparsi in Italia negli ultimi anni per dare risposta a un nuovo tipo di domanda abitativa. Fino a quindici anni fa il mercato immobiliare dell'affitto si divideva in due comparti: quello sociale a carico dello Stato e quello del libero mercato. La trasformazione della domanda di case, che è diventata molto più varia e articolata, ha determinato il sorgere di un mercato intermedio rivolto a coloro che, pur non avendo i requisiti per accedere a un alloggio popolare, non riescono a soddisfare il proprio bisogno abitativo sul mercato. Si delinea così una fascia della popolazione per cui la casa è una criticità pur potendo diventare un fattore di stabilità, se vi fosse la possibilità di accedere a un affitto a canone calmierato. Questa popolazione è composta da coloro che hanno un bisogno abitativo di carattere temporaneo, da famiglie con un reddito medio basso, per le quali l'affitto dell'abitazione incide sul reddito in un modo talmente consistente da escludere dal budget familiare spese comunque importanti come la sanità e l'educazione, e da coloro che non sono in condizioni di contrarre un mutuo per comprare la casa perché non hanno accesso al credito. *"Housing Sociale significa l'insieme di alloggi e servizi, di azioni e strumenti rivolti a coloro che non riescono a soddisfare sul mercato il proprio bisogno abitativo, per ragioni economiche o per l'assenza di un'offerta adeguata. La finalità dell'housing sociale è di migliorare e rafforzare la condizione di queste persone, favorendo la formazione di un contesto abitativo e sociale dignitoso all'interno del quale sia possibile non solo accedere a un alloggio adeguato, ma anche a relazioni umane ricche e significative."*⁵

Negli ultimi mesi abbiamo assistito a una forte strutturazione del settore dell'housing sociale in Italia attraverso l'introduzione di un nuovo strumento finanziario per la realizzazione di interventi di edilizia residenziale sociale. Un Sistema Integrato di Fondi immobiliari prevede l'attivazione di fondi di investimento locali co-finanziati da un fondo nazionale e allo stesso tempo garantisce i contenuti sociali mediante la valutazione delle iniziative locali⁶. Ma di quali contenuti si tratta? La finalità dell'housing sociale è quella di rafforzare la condizione delle persone che non riescono a soddisfare il proprio bisogno abitativo. La casa è un aspetto molto importante di questo problema ma non è l'unico, perciò fornire un alloggio non può essere l'unica risposta. In Italia nel corso del ventesimo secolo il settore del cosiddetto privato sociale ha cercato di fornire soluzioni articolate. Il recente interesse per l'housing sociale è erede di questa tradizione. Due approcci diversi e complementari hanno distinto storicamente l'azione del Terzo Settore in materia di edilizia residenziale sociale. Gli enti filantropici hanno sviluppato un proprio ruolo attraverso un approccio dall'alto verso il basso, che vede la realizzazione di progetti sperimentali ed emblematici in cui l'alloggio era solo un aspetto della risposta: si pensi ad esempio ai quartieri operai realizzati dalla Società Umanitaria a Milano nei primi del Novecento. Dall'altra parte le cooperative di abitanti, specialmente quelle a proprietà indivisa, si

⁵ La definizione di housing sociale che si riporta fa riferimento a quella del cosiddetto Alloggio Sociale fornita dal decreto del Ministro delle Infrastrutture di concerto con i Ministri della Solidarietà sociale, delle Politiche per la famiglia, e per le Politiche giovanili del 22 aprile 20083 e a quella proposta dal CECODHAS (Comitato europeo per la promozione del diritto alla casa). Ferri Giordana, Urbani Sergio, *"Fondazioni di origine bancaria e housing sociale"*, in *"Tredicesimo rapporto sulle fondazioni origine bancaria"* in www.acri.it.

⁶ Per un approfondimento sul Sistema Integrato di Fondi immobiliari a rilevanza locale si rimanda a Il sole 24 ore, *"L'edilizia privata sociale. Il vademecum di Cdpi SGR"*, Dossier n. 19 di *Edilizia e Territorio*, 17 maggio 2007.

sono organizzate con un approccio sussidiario, per fornire insieme all'alloggio una serie di servizi, tra i quali l'accompagnamento sociale dei soci.

Oggi diventa essenziale recuperare queste tradizioni mettendo al centro della questione le persone e le relazioni che esse instaurano tra di loro e con lo spazio costruito. Si rende necessario costruire la rete di relazioni di pari passo con la casa per contribuire a che ognuno possa trovare, oltre a uno spazio fisico adeguato in cui alloggiare, un proprio posto nella comunità a cui appartiene rendendo così l'abitare significativo. Scoprire nuovi modi di vivere le relazioni sociali nella città diventa essenziale per costituire comunità sostenibili in cui la diversità sia una risorsa preziosa. Il concetto di comunità è a sua volta intimamente legato a quello di partecipazione ed è quasi impossibile parlare di uno senza fare riferimento all'altro⁷. La partecipazione è uno strumento per creare comunità attraverso lo sviluppo di reti di solidarietà e cooperazione e la creazione o il rafforzamento dell'identità comunitaria. Consenso, solidarietà e senso di appartenenza sono concetti strettamente legati a quello di comunità. La partecipazione è sia uno strumento della comunità per prendere delle decisioni condivise e risolvere i conflitti, sia un suo obiettivo, perché la partecipazione, che necessita di una cultura dell'ascolto, del dialogo e della cooperazione, non avviene in maniera spontanea.

La domanda che si pone, dopo che la cultura architettonica ha fatto tesoro di tutti gli studi tipologici sull'unità abitativa e sulle articolazioni dei quartieri realizzati seguendo i principi del Movimento Moderno, riguarda l'ambito entro il quale debbano essere concentrati gli sforzi progettuali all'interno del progetto residenziale per realizzare dei nuovi quartieri vivi e integrati nella città che possano essere il luogo di appartenenza della comunità. La cultura urbana, spiega Rogers⁸, è fondamentalmente partecipativa e si manifesta nelle attività che possono avere luogo solamente nei contesti densi e interattivi propri delle città. La qualità dello spazio pubblico diventa fondamentale per la coesione sociale. Il modo in cui l'ambiente costruito delimita lo spazio pubblico influisce sulle pratiche spontanee e caotiche della vita quotidiana della città.

Il rapporto con il luogo, inteso come lo specchio dell'identità comunitaria, è un elemento importantissimo nel progetto di comunità. Abitare implica un rapporto dialettico tra spazio costruito e gruppo insediato, i quali si trasformano, cambiano e si adattano: lo spazio diventa luogo perché associato a una immagine condivisa dagli abitanti e il gruppo diventa comunità perché organizzato nello spazio attraverso una rete di relazioni interpersonali. Abitare vuol dire perciò stabilire dei rapporti significativi con un luogo attraverso l'identificazione e l'orientamento. Il luogo non è più definito dall'essere un posto isolato ma si configura come il nodo in una rete di relazioni e si differenzia dallo spazio geometrico in quanto portatore di una propria identità. Lo spazio concreto del luogo comunitario è lo spazio pubblico: *“ciò che le comunità odierne continuano a condividere è sostanzialmente lo spazio pubblico, i luoghi in cui i membri della comunità possono incontrarsi e relazionarsi ed in ultima analisi riconoscersi come comunità. Lo spazio pubblico non solo è un patrimonio indispensabile per le comunità di luogo⁹, senza il quale non*

⁷ Fera Giuseppe. *“Comunità, urbanistica, partecipazione. Materiali per una pianificazione strategica comunitaria”*, Franco Angeli, Milano, 2008.

⁸ Rogers Richard, *“Città per un piccolo pianeta”*, Edizioni rivista italiana d'architettura, Roma, 2000. (ed. or., *“Cities for a small planet”*, Faber and Faber, Londra, 2000).

⁹ NDR. Ferdinand Tönnies, sociologo tedesco che definì le basi del concetto di comunità, individua tre forme diverse di comunità: la comunità di sangue (in cui il collante è

potrebbe esistere né incontro né socializzazione, esso è anche un luogo ricco di significati simbolici che trascendono gli aspetti meramente funzionali. La comunità si identifica e si riconosce nei suoi spazi collettivi e questi ultimi sono spesso il simbolo e l'immagine della comunità stessa¹⁰. Per questo motivo la progettazione degli spazi pubblici e collettivi acquisisce nei progetti residenziali un'importanza strategica per favorire lo sviluppo di rapporti sociali che contribuiscano alla costruzione della nuova comunità. Nei nuovi interventi residenziali un grande numero di abitanti giunge nei nuovi quartieri quasi contemporaneamente e non si può contare sull'organizzazione graduale dell'immagine di gruppo¹¹ attraverso una prolungata esperienza. La sfida è quella di progettare in modo da facilitare la strutturazione di un'immagine ambientale condivisa.

Il rapporto dell'uomo con lo spazio ha una forte componente esistenziale. L'individuo cerca d'instaurare con l'ambiente circostante un equilibrio dinamico attraverso rapporti di significato con gli oggetti che lo circondano. Lo spazio fisico in cui si esprime la dimensione collettiva dell'abitare è lo spazio collettivo, lo "spazio tra le case"¹². Come segnala Bottero, la categoria di spazio collettivo è più sottile che la distinzione tra pubblico e privato e "fa riferimento a una appropriazione/competenza dello spazio di natura non economica, ma simbolica e funzionale"¹³. Questa categoria spaziale è fondamentale per lo svilupparsi di una dimensione comunitaria perché è "il luogo dell'esperienza reciproca e pragmatica degli altri: è un luogo per natura polivalente, che può essere interpretato in modi contrapposti, come il rifugio dell'anomia o il simbolo dell'identità collettiva"¹⁴. L'ambiente fisico non può avere un'influenza diretta sull'intensità dei contatti sociali ma è in grado invece di favorire oppure ostacolare gli incontri tra le persone. Attraverso decisioni progettuali si può influire sul campionario delle attività che si possono realizzare negli spazi collettivi e che sono il punto di partenza per tutta una serie di contatti ulteriori. Cercare di capire in che modo si possano creare condizioni favorevoli nello spazio collettivo dell'abitare per i diversi tipi di attività che si possono svolgere nello spazio pubblico (e che possiamo classificare in attività necessarie, volontarie e sociali¹⁵) vuol dire porre al centro dell'attenzione l'esistenza quotidiana.

rappresentato dai legami familiari e di parentela), la comunità di luogo (comunità fondate sulla condivisione di uno stesso spazio abitativo) e la comunità di spirito (il collante è rappresentato da un legame culturale o spirituale, di carattere religioso, economico o politico. Vitale Annamaria, "Sociologia della comunità", Carocci, Roma, 2007).

¹⁰ Fera Giuseppe. "Comunità, urbanistica, partecipazione. Materiali per una pianificazione strategica comunitaria", Franco Angeli, Milano, 2008, p.59.

¹¹ Il concetto di "immagine ambientale" è stato sviluppato da Kevin Lynch negli anni Cinquanta e si riferisce al "quadro mentale generalizzato del mondo fisico esterno che ogni individuo porta con sé". L'area di consenso che sorge tra una singola realtà fisica e gli individui appartenenti a una stessa cultura dell'abitare, costituisce l'immagine di gruppo. Lynch Kevin, "L'immagine della città". Marsilio Editori, Venezia, 1964. 11° ed, 2004. (ed. or., "The Image of the City", Massachusetts Institute of Technology and the President and Fellows of Harvard College, Harvard, 1960).

¹² Espressione ripresa dall'urbanista danese Jan Gehl che ha studiato l'influenza delle caratteristiche fisiche dello spazio collettivo dell'abitare nel comportamento degli abitanti con un approccio fenomenologico. Gehl Jan. "Vita in città. Spazio urbano e relazioni sociali", Maggioli Editore, Rimini, 1991. (ed. or., "Livet mellem husen", Arkitektens Forlag, 1980)

¹³ Bottero Bianca, "Il progetto dello spazio collettivo", in *Housing 2*, Clup, Milano, 1988, p.9.

¹⁴ Cremaschi Marco, "Esperienza comune e progetto urbano", Franco Angeli, Milano, 1994. p.110.

¹⁵ Le attività necessarie sono le incombenze e i doveri quotidiani, che non lasciano possibilità di scelta; le attività volontarie sono quelle che si rendono possibili solo in condizioni esterne ottimali; le attività sociali sono attività ricreative non programmate che dipendono dalla presenza di altre persone negli stessi spazi e in genere si danno per la combinazione delle precedenti. Gehl Jan. "Vita in città. Spazio urbano e relazioni

La creazione di uno spazio collettivo ricco di esperienze stimola quei rapporti tra le persone e con lo spazio costruito che sono alla base del concetto di comunità: fiducia, reciprocità, solidarietà e senso di appartenenza al luogo. Gli spazi collettivi tendono ad essere trascurati nelle realtà in cui non c'è coesione sociale e sono caratterizzati dall'abbandono e la noncuranza. L'accurata progettazione di questi spazi per la creazione di un ambiente costruito di qualità è quindi la caratteristica che può fare la differenza. Il progetto degli spazi comuni, di quell'ambito intermedio tra l'ambito privato del singolo alloggio e quello pubblico del quartiere e della città, acquisisce una importanza vitale nel progetto residenziale. In questi spazi intermedi la comunità costruisce i punti di riferimento e attiva l'interazione con l'ambiente e con i vicini. Ogni volta che persone e attività si incontrano nello spazio collettivo e scelgono la maniera di utilizzarlo, lo spazio acquisisce significato.

Questo lavoro intende esplorare le modalità attraverso cui il progetto residenziale può favorire la partecipazione dei singoli alla vita della comunità. A questo proposito abbiamo osservato da vicino un quartiere di edilizia residenziale d'interesse sociale realizzato in Italia a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta: il villaggio Matteotti a Terni progettato da Giancarlo De Carlo. Il villaggio Matteotti costituisce una delle prime esperienze di progettazione partecipata in Italia. Questo progetto è sia frutto di un processo di progettazione con la partecipazione dei futuri abitanti, sia un'architettura di evidente qualità. Manfredo Tafuri la colloca infatti tra i quattro *"esempi di intervento residenziale di respiro internazionale"* che l'architettura italiana produsse negli anni Settanta¹⁶ insieme al quartiere Monte Amiata al Gallaratese di Aymonino e Aldo Rossi, allo Zen di Palermo di Gregotti e al Corviale di Fiorentino. Il villaggio Matteotti costituisce anche, quaranta anni dopo, il luogo di una comunità che nel tempo è cambiata e si è evoluta. Cercheremo di trarre degli insegnamenti che contribuiscono a definire alcune indicazioni per il progetto residenziale che voglia procedere di pari passo con il progetto di comunità attraverso l'osservazione dell'esperienza che gli abitanti del villaggio Matteotti fanno oggi dello spazio collettivo. Si intende in questo modo individuare le caratteristiche progettuali che danno un valore aggiunto all'edilizia residenziale sociale in relazione al progetto degli spazi collettivi.

L'interesse nel caso specifico è dovuto al fatto che il villaggio Matteotti costituisce un raro esempio in cui si integrano vari aspetti generalmente auspicati ma raramente presenti all'interno di uno stesso progetto. In primo luogo abbiamo una committenza rappresentata da un soggetto privato interessato alla realizzazione di un insediamento esemplare sia dal punto di vista architettonico che da quello sociale. La direzione della Terni si era già fatta promotrice di un processo di rinnovamento che teneva conto del nuovo ruolo della siderurgia nei piani di sviluppo e nella programmazione prevista in quegli anni e voleva anche cambiare la propria politica sociale ponendosi in modo diverso rispetto ai dipendenti e alla città. Nello specifico l'amministratore delegato della società, Gianlupo Osti, racconta come l'esperienza fatta all'Ilva di Taranto¹⁷, gli fece maturare la convinzione

sociali", Maggioli Editore, Rimini, 1991. (ed. or., *"Livet mellem husen"*, Arkitektens Forlag, 1980)

¹⁶ Tafuri Manfredo, *"Storia dell'architettura italiana 1944 - 1985"*, Giulio Einaudi editori, Torino, 1986.p.148.

¹⁷ Osti aveva seguito in precedenza la realizzazione dello stabilimento dell'Ilva di Taranto e di villaggi per gli operai dell'acciaieria. Le case per gli operai erano state progettate con una certa sensibilità: le case, costruite con materiali locali, accoglievano

che i futuri utenti dovessero essere in qualche modo coinvolti nella progettazione dei nuovi quartieri residenziali. A questo scopo l'intera operazione venne affiancata, a spese della società, da una serie di ricerche e di interventi interdisciplinari condotti dall'architetto Cesare De Seta e dal sociologo Domenico De Masi. Alla committenza illuminata si unisce l'occasione rappresentata dal finanziamento della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio per la realizzazione di residenze per operai che è legato alla presenza di un certo grado di innovazione nel progetto. Questo ruolo è stato assolto dal processo di progettazione con il coinvolgimento degli utenti. Per la realizzazione del progetto è stato coinvolto Giancarlo De Carlo, progettista che intendeva l'architettura come impegno civile. La storia personale di De Carlo, che lo vide coinvolto nella Resistenza e vicino al pensiero anarchico, lo aveva portato a elaborare un proprio pensiero sulla partecipazione degli utenti nella fase di progetto¹⁸. De Carlo riteneva che ci fosse l'esigenza di un coinvolgimento nella discussione sulla città, sul territorio e sull'ambiente costruito in generale, di tutti gli attori sociali, ma specialmente delle tante persone che in genere subiscono le conseguenze delle decisioni prese dall'alto. La principale critica di De Carlo alla cultura architettonica di quegli anni fu quella di aver perso l'"attendibilità" intesa come legittimità storica, ossia come capacità di rivolgersi al proprio pubblico e di essere in relazione con le vicende della realtà¹⁹. Egli si impegnò quindi nel contribuire a rendere l'architettura democratica attraverso lo sviluppo di strumenti che coinvolgessero gli utenti nella progettazione e ideando il metodo dell'architettura partecipata o della "progettazione tentativa", come lui stesso la chiamò più tardi. Nella visione di De Carlo l'architettura acquista legittimità e senso solo se implica l'esperienza e la presenza degli esseri umani per i quali è realizzata, cioè se riesce a diventare realtà vissuta. L'architettura, secondo De Carlo, deve configurare un luogo che sia effettivamente usato, che abbia una dimensione esistenziale data dalle persone che inscrivono nel proprio mondo lo spazio definito da essa e dove gli utenti e l'architettura possano interagire. Il ruolo dell'architetto è quello di assecondare l'interazione tra l'architettura e le persone che la utilizzano. Questa interazione è resa possibile da una progettazione fatta "con" gli utenti invece che "per" gli utenti.

Il quartiere progettato da De Carlo con il metodo della progettazione partecipata è allo stesso tempo un progetto di notevole qualità architettonica che si colloca all'interno della discussione architettonica che aveva luogo nella cultura occidentale di quegli anni. L'architettura di De Carlo, come d'altronde l'architettura dei suoi colleghi del Team 10, si pose in continuità rispetto a un modo d'intendere l'architettura moderna non come uno stile ma come un modo di ragionare, di progettare e di affrontare la risoluzione dei problemi. In alcune delle caratteristiche del quartiere Matteotti sono contenuti gli elementi fondamentali della sua visione dell'abitare, chiaramente derivata dai contenuti della discussione architettonica interna al Movimento Moderno: l'attenzione al luogo, la rivalutazione dell'individuale nel sociale e la ricerca di livelli d'appartenenza intermedi tra il pubblico e il privato, l'integrazione tra residenza, attrezzature e servizi per contrapporsi ad una tendenza all'impoverimento funzionale degli edifici e la concezione della città come insieme di tessuti complessi

unicamente due alloggi e avevano l'orto e il giardino di pertinenza. Queste case però non furono apprezzate dagli operai che vedevano nella casa con ascensore il simbolo del superamento della loro condizione di contadini. Intervista a Gianluigi Osti, Amministratore Delegato della Società Terni, dal 1965 al 1975. Roma, 14 novembre 2009.

¹⁸ De Carlo Giancarlo, "L'architettura della partecipazione", in "L'architettura degli anni 70", Il Saggiatore, Milano, 1973.

¹⁹ De Carlo Giancarlo, "Il pubblico dell'architettura", in *Parametro* n.5, 1970, p. 12.

dove i percorsi pubblici e le attrezzature collettive assumono il ruolo di connessioni e cerniere ed esaltano il valore d'integrazione spaziale e funzionale.

Un altro aspetto che contribuisce a fare del villaggio Matteotti un'esperienza unica è data dalle caratteristiche del gruppo di operai che furono coinvolti nel processo di partecipazione. In quegli anni era molto viva da parte dei sindacati la rivendicazione di una maggiore consapevolezza e partecipazione dei lavoratori alla definizione degli indirizzi strategici delle aziende, nonché di una serie di esigenze di ordine soprattutto ambientale legate alla salubrità dei posti di lavoro e in generale alle condizioni di vita degli operai (ivi incluso il problema della casa). Gli architetti si trovarono quindi a dover interagire con un gruppo di possibili utenti (tutti gli operai della Terni che avevano diritto a una casa) che erano ben disposti a essere coinvolti nel processo partecipativo, nonostante non avessero la sicurezza di essere i destinatari finali degli alloggi²⁰.

L'ultimo aspetto degno di nota è dato dal fatto che l'esperienza del processo di progettazione partecipata che diede origine al villaggio Matteotti ebbe luogo all'interno di un clima di effervescenza generale legato alle circostanze sociali della fine degli anni Sessanta. Il particolare clima politico e culturale di quegli anni rese possibile la combinazione degli aspetti prima descritti in una esperienza così unica da non riuscire ad andare oltre una prima fase realizzativa.

L'intento di questo lavoro è quello di capire in che misura questa esperienza sia stata capace di proporre una "spazialità esistenziale" e di creare degli spazi che diventassero il luogo della comunità, ossia spazi significativi per la vita di coloro che li avrebbero abitati e quindi per una comunità viva e in continua evoluzione. A questo scopo entreremo "nel" progetto per capire come viene vissuto dagli abitanti e come si presenta oggi a chi lo visita. Nelle pagine che seguono cercheremo di capire in che misura gli abitanti del villaggio Matteotti partecipano all'evento dell'architettura attraverso la propria esperienza quotidiana, cioè in che misura lo spazio collettivo è effettivamente usato e quindi è lo scenario della realtà esistenziale della comunità.

L'osservazione del quartiere si è basata sui seguenti strumenti: studio della documentazione grafica disponibile attraverso pubblicazioni specializzate, visione del documentario riguardante la vita nel quartiere a distanza di trent'anni della sua realizzazione²¹, osservazione diretta mediante sopralluoghi realizzati in diversi momenti della settimana e a orari diversi, esperienza diretta degli spazi collettivi, colloqui informali con gli abitanti, il regista del documentario e i tecnici comunali che gestiscono il Contratto di quartiere ora in corso, interviste formali. La restituzione dell'osservazione verrà organizzata secondo le categorie di carattere fenomenologico proposte da Jan Gehl²²: riunire o disperdere, integrare o separare, invitare o respingere e aprire o rinchiudere. A conclusione della ricerca, proporremo delle indicazioni per la progettazione degli spazi collettivi nel progetto residenziale che scaturiscono dalla lettura critica del progetto degli spazi collettivi del villaggio Matteotti. Le indicazioni saranno organizzate per i seguenti argomenti: relazione con il contesto; livelli di appartenenza dello

²⁰ De Carlo Giancarlo, "Il Villaggio Matteotti a Terni", in Sichirollo Silvio (a cura di), "Giancarlo De Carlo. Gli spiriti dell'architettura", Editori riuniti, Roma, 1999, pp. 307-319.

²¹ Casavola Massimo (a cura di) "Trent'anni dopo" (Italia, 2008) di Odino Artioli (video digitale)

²² Gehl Jan. "Vita in città. Spazio urbano e relazioni sociali", Maggioli Editore, Rimini, 1991. (ed. or., "Livet mellem husen", Arkitektens Forlag, 1980)

spazio collettivo; separare il traffico, non le persone; il progetto del verde; appropriazione dello spazio collettivo; integrazione tra residenza e servizi, il volto del quartiere. Le indicazioni riguardano aspetti particolari da tener conto nel progetto degli spazi collettivi e non costituiscono soluzioni formali.

1. Ritorna il problema della casa

“In Italia fa fatica ad affermarsi una politica della casa che non sia meramente una politica edilizia. Difficoltà che pesa ancora di più nello scenario attuale, dove è necessario rispondere non solo al bisogno di un alloggio ma anche alle nuove forme dell’abitare che le trasformazioni sociali e i mutamenti degli stili di vita impongono. E’ anche per questo che la questione casa in Italia è cruciale per osservare il paese e i suoi cambiamenti”¹

Negli anni recenti si è verificato in Italia un ritorno dell’attenzione generale alla questione abitativa che si è intensificata con la crisi finanziaria ed economica innescata a partire dallo scoppio della bolla immobiliare nel 2008 negli Stati Uniti. Questo ritorno all’ordine del giorno del problema della casa ha motivazioni diverse e articolate. Come segnala in un recente articolo sulla rivista “Casabella” Lorenzo Bellicini², vi sono tre aspetti fondamentali: economico, demografico e politico.

Dal punto di vista economico il boom speculativo del mercato immobiliare, tradotto in un aumento eccezionale del numero di compravendite tra il 1997 e il 2007 e nella conseguente crescita dei prezzi delle case, ha avuto conseguenze devastanti sull’economia familiare dei ceti più deboli. Una prima componente di questo fenomeno è la cosiddetta “domanda di sostituzione” e cioè quella dovuta alle famiglie proprietarie di una abitazione che hanno deciso di venderla per comprarne un’altra di maggior valore privilegiando, in un periodo di incertezza economica, l’investimento immobiliare rispetto ad altri tipi di investimento. Ma la domanda di sostituzione non è sufficiente a spiegare la fortissima spinta al rialzo dei prezzi delle case che si è verificata a partire dalla metà degli anni Novanta. L’andamento del mercato è stato notevolmente favorito, spiega Giovanni Caudo³, dalla ristrutturazione del sistema produttivo attraverso un meccanismo di esternalizzazione del patrimonio immobiliare noto come cartolarizzazione. Questo meccanismo permette alle imprese di venire finanziate dalle banche senza indebitamento e senza farsi carico del rischio connesso grazie all’intermediazione di una società veicolo che compra gli immobili dall’impresa e per farlo si indebita con una banca. Per pagare questo debito, comprensivo degli interessi, la società è costretta ad aumentare il reddito degli immobili e quindi il prezzo di vendita. In questo modo il rischio connesso all’operazione viene trasferito ai destinatari finali degli immobili e quindi alle singole famiglie. Le famiglie in effetti sono ormai l’unico soggetto a cui è rivolto il mercato immobiliare residenziale da quando gli investitori istituzionali, assicurazioni, fondi pensione, enti previdenziali, banche, ecc, si sono ritirati dal settore abitativo del mercato immobiliare per concentrarsi su quello degli immobili destinati allo svolgimento di attività economiche. Il trasferimento del rischio si produce attraverso due azioni strategiche: la crescita dei valori degli immobili conseguita facilitando l’accesso al mutuo e alimentando di conseguenza la domanda di alloggi e l’aumento della redditività degli immobili concessi in affitto attraverso la liberalizzazione dei canoni di locazione. La crisi in corso non sarebbe quindi, secondo Caudo, una crisi del mercato immobiliare, cioè del rapporto tra produzione e domanda di alloggi, ma una crisi dovuta alla trasformazione del

¹ Caudo Giovanni, Sebastianelli Sofia, *“Dalla casa all’abitare”* in Garofalo Francesco, *“L’Italia cerca casa”*, Electa, Milano, 2008.

² Bellicini Roberto, *“Ritorna il problema della casa”* in Casabella, n.774, febbraio 2009, pp. 12-21.

³ Caudo Giovanni, Sebastianelli Sofia, *op.cit.*

mercato immobiliare in una sorta di mercato "sottostante" a quello finanziario.

Dal punto di vista demografico la ripresa della domanda primaria, e quindi del numero delle nuove famiglie, non è dovuta tanto a un significativo incremento della popolazione quanto alla crescita delle nuove famiglie. I fattori demografici alla base di questo aumento sono tre: l'accelerazione dei flussi migratori verso l'Italia⁴, la forte crescita del numero di famiglie italiane dovuta alla generazione del cosiddetto *baby boom* di fine anni Sessanta e inizio anni Settanta, che lascia la famiglia di origine⁵, e la riduzione della dimensione della famiglia media italiana (si fanno pochi figli, non si fanno, si vive più a lungo, si vive da soli).

Dal punto di vista politico, infine, il settore pubblico a partire della seconda metà degli anni Ottanta ha smesso di occuparsi del problema della casa in generale e delle abitazioni sociali in particolare, ritirandosi dal terreno dell'edilizia economica e popolare e affidandosi alla politica del sostegno all'affitto reperito sul mercato. Si pensi solo che se nel 1984 il settore pubblico vedeva realizzate direttamente in forma sovvenzionata 34.000 abitazioni destinate all'edilizia economica e popolare e, attraverso i regimi di edilizia agevolata o convenzionata, 56.000 alloggi, nel 2004 si scende a 1.500 abitazioni sovvenzionate e 11.000 convenzionate⁶.

Nel contesto descritto è cresciuta notevolmente la domanda di chi non è riuscito a soddisfare il proprio fabbisogno abitativo sul mercato: nuove famiglie italiane o straniere con reddito medio o medio basso, famiglie che non sono state in grado di accedere a un mutuo o che, accedendovi, non sono più in grado di sostenerne le rate, famiglie in affitto che vedono aumentare moltissimo i canoni al momento del rinnovo del contratto e tutti coloro che esprimono un bisogno abitativo particolare legato alle nuove forme abitative: studenti fuori sede, lavoratori temporanei, famiglie monoparentali, allargate o composte. Forse, come dice Bellicini, *"la vera polarizzazione di questi anni in Italia è stata tra chi ha una casa in proprietà e chi non ce l'ha"*⁷.

⁴ Le famiglie degli immigrati sono subentrate nel mercato immobiliare in due modi diversi: da una parte ripercorrendo la strada verso la proprietà individuale dell'alloggio delle famiglie italiane e dall'altra concorrendo con esse per l'assegnazione dei pochi alloggi sociali disponibili.

⁵ La preponderanza significativa della popolazione di età tra i trenta e i quaranta anni ha impattato sul mercato immobiliare contribuendo ad alimentare una crescita sostenuta della domanda primaria di abitazioni che nei primi anni Novanta si considerava ormai superata. Questo perché la popolazione di questa fascia di età è quella che in Italia esprime la maggiore propensione alla creazione di nuove famiglie e alla ricerca di una casa. Bellicini Roberto, *op. cit.*

⁶ Bellicini Roberto, *op. cit.*, p.14.

⁷ Bellicini Roberto, *op. cit.*, p.14.

1.1. Abitare in Italia

Se gli italiani potessero scegliere senza alcun vincolo, preferirebbero di gran lunga vivere in una casa di proprietà⁸. La principale motivazione di questa preferenza è il bisogno di tranquillità e di sicurezza legato a una buona forma di investimento e alla paura di non avere accesso a una casa adeguata alle proprie necessità, nel caso in cui si dovesse lasciare forzatamente quella in cui si abita. Questa visione dell'abitare come questione privata è stata favorita negli anni dalle politiche per la casa rivolte al ceto medio, basate sui pilastri della proprietà e della famiglia, che tesero all'identificazione dell'abitare con l'accesso alla proprietà⁹. La preferenza per la proprietà privata dell'abitazione si scontra però con un sistema che, anche in un paese come l'Italia in cui l'80% delle famiglie vive in una casa di proprietà, non è in grado di fornire a tutti un alloggio adeguato a prezzi contenuti. Già negli anni Ottanta l'economista John K. Galbraith osservava che *"la disponibilità limitata di abitazioni a un costo modesto rispetto a quella, ad esempio, di automobili e cosmetici, può essere considerata il difetto singolo più grave del capitalismo moderno"*¹⁰. Il disagio abitativo non è però definito unicamente dall'accesso alla casa, sebbene questo sia uno dei fattori più importanti: anche in situazioni in cui le famiglie hanno a disposizione un alloggio possono trovarsi comunque in difficoltà. La natura del disagio è definita da alcuni fattori di cui la situazione economica del nucleo familiare è quello più evidente: il rapporto tra il reddito e il canone di locazione o l'eventuale rata del mutuo dovrebbe essere tale da non diventare insostenibile di fronte al minimo imprevisto¹¹. Talvolta invece si ha accesso a una casa che non è adeguata alle esigenze della famiglia a causa di fattori qualitativi intrinseci alla casa stessa (la superficie pro capite, lo stato di manutenzione, la mancata dotazione di impianti speciali necessari o la non adattabilità dell'alloggio) o anche estrinseci, legati alle condizioni del contesto (l'accessibilità, la presenza di servizi, le condizioni ambientali).

Le politiche di promozione della proprietà privata degli anni passati hanno oggi importanti conseguenze legate al passaggio da una società industriale ad una società post industriale. Da una parte la diffusione della casa in proprietà è qualcosa di positivo perché costituisce un'importante stimolo al risparmio, dall'altra invece comporta dei problemi che si ripercuotono sull'economia, sulla città e sul territorio. La maggior capacità di indebitamento sostenuta dall'aumento dei prezzi delle case, ad esempio, produce un "effetto ricchezza" che invita a finanziare i consumi correnti attraverso l'indebitamento. Si tratta però di un meccanismo pericoloso perché quando i valori degli immobili scendono si produce una contrazione della capacità di spesa che aumenta l'effetto recessivo. La proprietà della casa costituisce anche un forte freno alla mobilità dei lavoratori e quindi alla flessibilità del sistema economico: i lavoratori proprietari della casa in cui abitano scelgono spesso di non cambiare lavoro se questo comporta il trasferimento della famiglia in un'altra città oppure percorrono ogni

⁸ Da una indagine Nomisma - ISPO realizzata a luglio del 2007 su un campione di 1.949 casi risulta che alla domanda "Se Lei potesse scegliere senza alcun vincolo, in assoluto preferirebbe vivere...?" il 97% degli intervistati risponde "in una casa di proprietà" e solo il 3% preferirebbe l'affitto. Questa opinione è condivisa in maniera trasversale da tutti i sottogruppi demografici: giovani, anziani, residenti a Nord o a Sud dell'Italia, ecc. Sono stati segnalati come motivazioni di questa scelta: il desiderio di sicurezza e tranquillità (63%), la casa come buona forma d'investimento (50%) e la soddisfazione di stare in proprietà (24%). Nomisma, *"Rapporto. La condizione abitativa in Italia. Fattori di disagio e strategie d'intervento"*, Agra, Roma, 2007, p.116-126.

⁹ Tosi Antonio, *"Ideologie della casa. Contenuti e significati del discorso sull'abitare"*, Franco Angeli Editore, Milano 1980.

¹⁰ Galbraith John Kenneth, *"Storia dell'economia"*, Rizzoli, Milano, 1988, p.320.

¹¹ Convenzionalmente viene considerato che una famiglia ha un disagio economico provocato dal pagamento dell'affitto se il canone oltrepassa la soglia del 30% del reddito imponibile. Nomisma, *op. cit.*, p.73.

giorno grandi distanze contribuendo al fenomeno del pendolarismo che ha forti impatti negativi sul territorio. La proprietà frazionata degli edifici residenziali, per ultimo, non favorisce la gestione degli edifici da parte di società o professionisti specializzati e ostacola gli interventi di riqualificazione edilizia e urbanistica con ricadute anche sull'economia delle singole famiglie, specialmente per quanto riguarda la riqualificazione energetica degli alloggi¹².

ANNO	NORD	CENTRO	SUD	ITALIA
1977	47,6	35,2	34,3	40,8
1978	42,5	37,3	33,7	38,6
1979	44,4	32,0	31,2	37,8
1980	39,3	28,5	29,1	34,1
1981	45,6	37,1	33,0	40,0
1982	39,2	24,6	27,8	32,7
1983	37,2	28,4	25,1	31,5
1984	33,6	26,2	27	30,1
1986	34,5	23,2	31,2	31,2
1987	30,3	23,4	26,0	27,5
1989	32,0	26,3	20,5	27,1
1991	27,9	23,0	18,6	23,9
1993	27,1	23,7	21,5	24,7
1995	24,8	21,7	21,7	23,2
1998	23,7	24,5	19,8	22,6
2000	21,1	22,5	17,9	20,3
2002	21,1	20,6	19,6	20,5
2004	22,6	18,1	21,4	21,3

Fig.1 - Quota di famiglie affitto per area geografica (valori %)

Tra il 1977 e il 2004 la quota di famiglie in affitto si è dimezzata ed è sempre più composta da nuclei a basso reddito: mentre tra la fine degli anni Settanta e primi degli anni Ottanta per circa il 60% degli affittuari il peso del canone non superava il 10% sul reddito imponibile, ora un quarto dei nuclei in affitto destina al canone di locazione più del 30% del reddito disponibile¹³. Negli ultimi venti anni l'incremento dei canoni di locazioni e dei prezzi delle case, che si sono quasi raddoppiati, sono stati di gran lunga superiori alla crescita del reddito medio familiare. *“La modesta crescita dell'economia, associata alla progressiva contrazione del numero di componenti per ogni nucleo da una parte, la prolungata ascesa recente dei valori immobiliari dall'altra, hanno finito per determinare un problema di accessibilità al mercato della casa, a prescindere dalla forma contrattuale che ne disciplina il possesso.”*¹⁴

La questione abitativa in Italia si è posta fin dall'inizio del processo di industrializzazione che richiamò nelle fabbriche enormi quantità di mano d'opera. Diventa utile capire in che modo si è arrivati alla

¹² Negli ultimi anni è stato introdotto a livello europeo il concetto di *fuel poverty* che riguarda il rapporto tra il reddito di una famiglia e la spesa per i bisogni di energia. Una famiglia è da considerarsi in condizioni di *fuel poverty* ove trovi difficile, se non impossibile, assicurarsi un riscaldamento adeguato nella propria abitazione a fronte di spese sostenibili.

¹³ Nomisma, *op. cit.*, p.70.

¹⁴ Nomisma, *op. cit.*, p.77.

situazione odierna attraverso la risposta che nell'ultimo secolo hanno dato al problema della casa i tre soggetti attivi su quel fronte: il settore pubblico, quello privato e il cosiddetto privato sociale.



Fig. 2 - Evoluzione di prezzi e canoni di abitazioni e del reddito familiare nel periodo 1991-2007 (valori in numero indice, 1991=100)

1.1.1. Le politiche pubbliche.

Come evidenzia Giovanni Caudo, tre momenti fondamentali caratterizzarono la risposta del settore pubblico alla questione abitativa: l'istituzione dell'edilizia economica e popolare, il ventennio fascista e la ricostruzione. Il primo momento in cui si affrontò a livello nazionale il problema della condizione abitativa delle classi meno abbienti è segnato dalla legge Luzzatti che nel 1903 definì un quadro di riferimento e degli strumenti concreti di intervento per l'edilizia economica e popolare in Italia. L'iniziativa si rivolgeva al mercato e non direttamente ai bisogni sociali, attraverso provvedimenti di natura creditizia e fiscale finalizzati a incentivare la costruzione di case popolari da parte di enti pubblici e privati¹⁵ e a sostenere la domanda attraverso aiuti e facilitazioni. La strategia era quella di affrontare la costruzione di case popolari attraverso la costituzioni di enti intermedi verso i quali potessero confluire i *"capitali che sovrabbondano nelle Casse di Risparmio, nelle Banche Popolari, nelle società di mutuo soccorso"*¹⁶. Nacque così la figura dell'Istituto Case Popolari *"ente pubblico (...) alieno per l'indole sua da ogni spirito di speculazione e di lucro (...) non impegna il bilancio degli Enti contribuenti perché è autonomo economicamente e giuridicamente (...) termine medio tra la municipalizzazione e la libera iniziativa privata"*¹⁷.

¹⁵ Venne incoraggiata l'azione di un ampio ventaglio di soggetti: da una parte cooperative, società di beneficenza e di mutuo soccorso, opere pie, istituti autonomi di varia specie (che daranno poi luogo agli Istituti Autonomi Case Popolari) ma anche Casse di Risparmio, Istituti di Credito e di Assicurazione.

¹⁶ Luzzatti Luigi, discorso di Lodi, 22 settembre 1901, in Pugliese Raffaele (a cura di), *"La casa popolare in Lombardia. 1903-2003"*, Unicopli, Milano, 2005, p.35.

¹⁷ Luzzatti Luigi, 1908, in Pugliese Raffaele (a cura di), *op. cit.*, p.35.



Fig. 3 - Uno dei primi interventi di edilizia residenziale pubblica a Milano: immagini storiche e foto scattate di recente. Giannino Ferrini e Arnaldo Scotti, Quartiere Lulli, Milano, 1913.

Il secondo momento è quello del ventennio fascista, durante il quale si svilupparono separatamente l'edilizia residenziale pubblica e quella rivolta agli impiegati statali. Si consolidò il ruolo degli Istituti Autonomi per le Case Popolari ("IACP"), che passarono da una sorta di concezione paternalistica influenzata dal socialismo ottocentesco a una concezione aziendale, condizionata dall'industria delle costruzioni e dalla politica statale. Nel 1925 venne abolita l'inalienabilità e la indivisibilità delle proprietà degli enti e l'anno successivo vennero stanziati contributi statali per la costruzione di case popolari in vendita o da assegnare a riscatto. Venne favorita in questo modo una diffusione capillare della casa in proprietà, anche tra i ceti più deboli, e si contribuì a restaurare la privatizzazione del tessuto residenziale della città. Contemporaneamente lo stato intervenne direttamente nella costruzione di alloggi rivolti al ceto degli impiegati statali attraverso la costituzione di appositi istituti come l'Istituto Nazionale per le Case degli Impiegati dello Stato ("INCIS"). La maggior parte delle risorse pubbliche venne rivolta, attraverso gli INCIS, all'edilizia destinata alle categorie intermedie a reddito fisso divise per classi professionali di utenti a discapito dell'edilizia destinata ai ceti più deboli.



Fig. 4 - Un quartiere realizzato dall'Istituto Fascista Autonomo per le Case Popolari (IFACP) della Provincia di Milano. Franco Albini, Renato Camus e Giancarlo Palanti, quartiere Fabio Filzi, Milano, 1935-1938.

Un terzo momento, che ebbe inizio nel Secondo Dopoguerra e si protrasse fino alla metà degli anni Ottanta, fu caratterizzato dal cosiddetto piano Fanfani¹⁸ e successivamente dalla promulgazione della Legge 167. L'obiettivo del piano Fanfani, che nel 1949 diede origine alla Gestione INA Casa¹⁹, era quello di incrementare

¹⁸ Si tratta della Legge del 28 febbraio 1949, "Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia agevolando la costruzione di case per lavoratori", nota come piano Fanfani dal nome del ministro del Lavoro che la promosse, Amintore Fanfani.

¹⁹ L'iniziativa prende il nome di Piano INA Casa perché è l'INA Assicurazioni, coinvolta direttamente da Fanfani, a offrire sostegno logistico sul piano amministrativo. La struttura della Gestione è composta da un comitato di attuazione (organo normativo e deliberante), un Consiglio direttivo (per la cura degli aspetti urbanisti e architettonici,

L'occupazione operaia in un periodo di altissima disoccupazione attraverso la costruzione di alloggi popolari da assegnare a riscatto o in affitto. In questo modo l'edilizia veniva tenuta in una funzione subordinata ai settori trainanti dell'economia mantenendola a un livello pre-industriale²⁰. Il finanziamento dei due settenni consecutivi che interessano l'iniziativa venne assicurato dal contributo dello Stato, dei lavoratori dipendenti e dei datori di lavoro. A livello locale le stazioni appaltanti coincisero con gli enti pubblici già impegnati nella realizzazione di case popolari: INCIS, IACP, ma anche Amministrazioni provinciali e comunali a cui si aggiunsero, nel secondo settennio, consorzi e cooperative.

I quartieri INA Casa, costruiti in aree lontane dai centri urbanizzati usufruendo di suoli a basso costo e spesso senza tener conto delle previsioni di piano, rappresentarono un'anomalia nella crescita dei centri urbani che fino ad allora era avvenuta gradualmente per piccole unità e che successivamente sarebbe proceduta per sommatoria di parti. I quartieri vennero concepiti come unità sociale e ambito comunitario e questo si tradusse in composizioni urbanistiche varie e articolate, in cui l'unità abitativa aveva una sua indipendenza funzionale e una sua fisionomia architettonica che cercava di mediare il rapporto tra il quartiere e la casa. Dal punto di vista architettonico il lavoro degli architetti si concentrò sulla definizione del carattere del quartiere attraverso lo studio delle facciate e degli spazi esterni pubblici e privati. In questo senso un importante contributo teorico all'esperienza fu dato dal "Manuale dell'architetto" curato da Mario Ridolfi, pubblicato nel 1946 e distribuito dalla Gestione INA Casa a tutti i progettisti che, oltre a costituire un "sillabario" della progettazione e della costruzione, tentava di trovare un rapporto logico tra le tecniche di costruzione correnti e le varie scale della progettazione, ponendo *"la logica dei particolari d'autore come promozione di prototipi per la produzione e come strumento di salvaguarda dell'architettura"*²¹. Nei 14 anni di Gestione si realizzarono oltre 350.000 alloggi distribuiti in tutto il territorio nazionale che costituirono un vero e proprio laboratorio architettonico e costruttivo, contribuendo a formare un'intera generazione di architetti sul tema dell'edilizia residenziale pubblica. Il programma INA Casa rimane l'esperienza più significativa mai realizzata in Italia per quanto riguarda la risposta del settore pubblico al bisogno abitativo. Nonostante ciò presentava dei limiti strutturali come la mancata pianificazione nell'individuazione delle aree e nella focalizzazione sui temi dell'alloggio e del quartiere, cui non corrispondeva un pensiero progettuale sulla città. Furono queste "carenze", a cui si aggiunge *"l'accusa rivolta ai nuovi quartieri periferici di fungere da battistrada per la speculazione delle aree"*²², a determinare la fine dell'esperienza.

amministrativi e di controllo), da un ufficio tecnico e da una commissione tecnica consultiva chiamata ad esprimersi in particolare sui sistemi costruttivi e i materiali edilizi. Vittorini Rosalia, *"La casa popolare della ricostruzione"* in Costi Dario (a cura di), *"Casa pubblica e città. Esperienze europee, ricerche e sperimentazioni progettuali"*, Mup, Parma, 2009.

²⁰ Il principale obiettivo del piano, quello di assorbire manodopera, viene perseguito attraverso la realizzazione degli alloggi mediante cantieri artigianali e tradizionali caratterizzati da un bassissimo livello di meccanizzazione e da un massiccio impiego di manodopera non specializzata. Vittorini Rosalia, *op. cit.*

²¹ Vittorini Rosalia, *op.cit.*, p.151.

²² Mulazzani Marco, *"La casa collettiva contemporanea"*, in Costi Dario (a cura di), *"Casa pubblica e città. Esperienze europee, ricerche e sperimentazioni progettuali"*, Mup, Parma, 2009, p.169.



Fig. 5 - Quartieri realizzati durante la Gestione INA Casa a Roma e a Genova. Ludovico Quaroni e Mario Ridolfi (capigruppo), Quartiere INA Casa sulla via Tiburtina a Roma, 1949-1954 e Luigi Carlo Daneri, Quartiere Forte Quezzi a Genova, 1956 - 1958.

A inizio degli anni Sessanta al problema specifico della casa si aggiunse quello della speculazione fondiaria. A questo problema si rispose con la legge 167 del 1962 che consentiva ai Comuni di acquisire aree da destinare a edilizia residenziale pubblica di tre diversi tipi: edilizia sovvenzionata (rivolta ai ceti più deboli), agevolata (destinata alle cooperative di abitazione) e convenzionata (realizzata da privati ma soggetti a limiti di prezzo o di canone imposti dal Comune tramite la convenzione di cessione delle aree). A livello operativo la "167", che pretendeva di funzionare da calmiera nel mercato dei suoli congelando attraverso lo strumento di vincolo porzioni di aree urbane, funzionò invece in senso opposto. In sostituzione dell'INA Casa venne istituita la Gestione Case per Lavoratori ("GESCAL") con il compito di realizzare un programma decennale per la costruzione di case per lavoratori mantenendo sostanzialmente il sistema della Gestione INA Casa ed erodendone il patrimonio²³. La designazione del Comitato venne affidata ai ministeri dei Lavori Pubblici e del Lavoro riprendendo, anche se parzialmente, la visione per cui la questione della casa popolare è intimamente legata a quella della disoccupazione. L'esecuzione dei progetti venne affidata agli IACP e la costruzione venne finanziata attraverso una apposita tassa nella busta paga dei lavoratori dipendenti, a cui si aggiunse il ricavato dalla vendita degli alloggi realizzati dall'INA Casa. La scelta di finanziare il programma liquidando sottocosto oltre 300.000 abitazioni di proprietà pubblica, *"segna irreversibilmente l'indirizzo dell'ente pubblico nel senso di un disimpegno dalla gestione diretta del patrimonio residenziale di carattere sociale"*²⁴. Il programma della GESCAL è incentrato sullo sviluppo della progettazione integrale e coordinato attraverso la specializzazione delle competenze e la sperimentazione di processi di produzione industriale dei componenti edilizi. Nei progetti dei nuovi quartieri si perde completamente la gradualità della scala che aveva caratterizzato i quartieri INA Casa.

²³ La GESCAL contava anche su dei fondi che provenivano da una tassa speciale per cui fino al 1998 veniva prelevato l'1% dello stipendio dei lavoratori dipendenti per finanziare l'edilizia residenziale pubblica.

²⁴ Mulazzani Marco, *op. cit.*, p.169.



Fig. 6 - Interventi di edilizia residenziale pubblica realizzati con fondi GESCAL. Mario Fiorentino, Complesso residenziale a Corviale, Roma 1973-1981 e Carlo Aymonino e Aldo Rossi, complesso residenziale monte Amiata nel quartiere Gallarate, Milano, 1968-1973.

Negli ultimi anni, con l'eliminazione della trattenuta GESCAL dalle buste paga dei lavoratori e l'esaurimento dei fondi residui, la delega alle Regioni in materia e la ristrutturazione degli IACP in Aziende Regionali, sembra scomparsa l'idea che il soggetto pubblico possa e debba avere un ruolo nella costruzione di alloggi. Il paradigma è cambiato e quello che era stato il punto di forza delle politiche pubbliche per la casa, la costruzione di alloggi di proprietà comunale o statale, si è visto depotenziato per fare posto a una logica di mercato: la casa economica deve inserirsi all'interno del rapporto tra domanda e offerta attraverso sovvenzioni e agevolazioni fiscali a acquirenti e operatori.

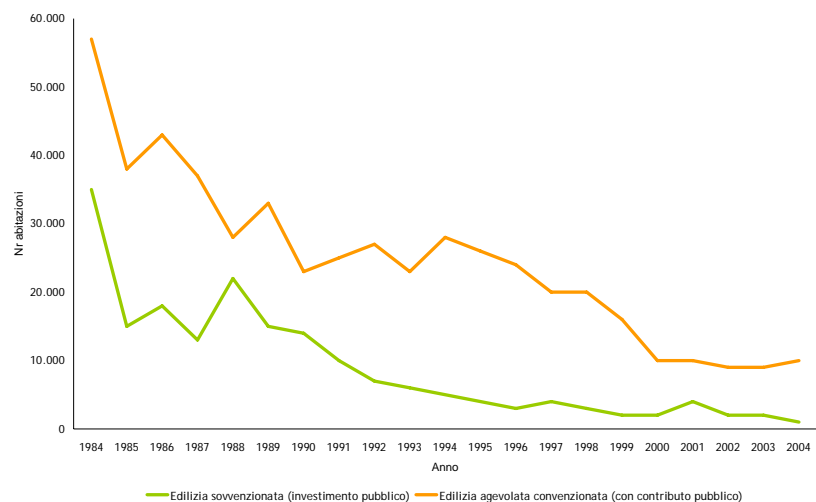


Fig. 7 - Abitazioni costruite con sovvenzioni e contributi pubblici, 1984-2004.

Spiega Nicola Braghieri: *“a trarre interesse delle nuove politiche di sovvenzione dell’edilizia sociale, in termini di profitto sono principalmente gli immobiliari e i costruttori, in termini di beneficio sono invece i politici e il ceto medio”*²⁵. Gli immobiliari e costruttori hanno tratto profitto non tanto dalla vendita o dall'affitto delle case economiche quanto della valorizzazione delle aree adiacenti attraverso i servizi ad esse garantite. Sempre secondo Braghieri, i politici hanno dato priorità al proprio interesse invece di tutelare l'interesse pubblico indirizzando le politiche residenziali pubbliche ai ceti medi e medi-bassi per considerarli il vero bacino di consenso. In questo contesto i diritti dei ceti più deboli sono rimasti non tutelati e

²⁵ Braghieri Nicola, *“Sociale, economica, popolare”*, Casabella n.774, febbraio 2009, pp. 23.

la situazione si vede aggravata dal fatto che nella società post industriale questi soggetti non costituiscono una categoria sociale con una voce unica, come invece succedeva nella società industriale quando gli operai si ritrovavano nella fabbrica a discutere della propria condizione.



Fig. 8 - Manifesti di rivendicazione del diritto alla casa degli anni Settanta.

Questo nuovo paradigma non è sostenibile nel medio termine perché cerca di dare risposta solo a una parte del problema. Le famiglie più deboli, quei casi in cui al disagio abitativo si affiancano altri tipi di disagio, non potranno mai trovare una soluzione abitativa all'interno del mercato, seppur sovvenzionato. Spesso i canoni di locazione che queste famiglie effettivamente riuscirebbero a sostenere sono minori dei costi di gestione e manutenzione dell'alloggio e, anche in presenza di sovvenzioni, difficilmente soggetti diversi da quello pubblico potranno dare una risposta efficace a queste categorie perché per loro la casa è solo una parte del problema. Il settore dell'edilizia residenziale pubblica dovrà quindi fare i conti con una serie di questioni: la mancata mobilità nell'utilizzo del patrimonio dato in affitto, la precarizzazione del lavoro che impone l'integrazione delle politiche abitative con quelle socio assistenziali e con quelle del lavoro, la necessità di distribuire la localizzazione dell'edilizia sociale nel territorio per evitare la creazione di ghetti e la successiva marginalizzazione e la difficoltà nel reperire le aree per edificare.

1.1.2. L'azione del settore privato.

Il problema della casa per i ceti più deboli è stato affrontato dal settore privato solo nei momenti in cui si rese necessario affinché il sistema perdurasse. Si è trattato in genere di industriali illuminati, di stampo socialista o cattolico, che vedevano nella migrazione delle condizioni di vita degli operai un incentivo alla produzione. E' il caso dei villaggi operai di inizio secolo o dello stesso intervento delle acciaierie di Terni oggetto di questo studio.

Il modello dei villaggi operai si era sviluppato in Europa tra la fine dell'Ottocento e gli inizi Novecento attraverso "interventi a carattere edilizio e urbanistico, con bassa densità territoriale, messi in atto direttamente dalle aziende per provvedere alla sistemazione abitativa delle proprie maestranze, in assenza o in alternativa di strutture preesistenti"²⁶. Uno degli esempi più significativi realizzati in Italia è quello voluto dalla famiglia Crespi accanto alla propria fabbrica sulla riva del fiume Adda. Il villaggio di Crespi d'Adda è un villaggio autosufficiente in cui l'impianto riproduce l'organizzazione sociale e include, oltre alle case degli operai, le villette dei dirigenti, il "castello" del padrone, la scuola, la chiesa, il teatro, i servizi sanitari e perfino un cimitero. Questo modello, che nasce sostanzialmente

²⁶ Fioriti Maria Grazia, "I due villaggi Matteotti", in Covino Renato, Papuli Gino (a cura di), "Le acciaierie di Terni", Electa/Editori Umbri Associati, Milano 1998, p. 275.

“dall’idea di assorbire il ciclo di riproduzione della forza lavoro all’interno del ciclo di produzione, pianificandolo e regolandolo razionalmente”²⁷, si era sviluppato su due linee principali. Da una parte l’iniziativa paternalista fondata sui principi della famiglia, la religione e la proprietà privata, in cui si iscrive il villaggio operaio di Crespi d’Adda, e dall’altra l’intervento a livello urbano strettamente legato a un’attività industriale.



Fig. 9 - Ville per impiegati e case per operai del villaggio Crespi d’Adda, provincia di Bergamo.

Durante la seconda metà del Novecento il settore privato contribuì a sostenere il mercato degli affitti calmierati attraverso l’investimento in edifici residenziali per la locazione da parte di investitori istituzionali: enti previdenziali, casse di previdenza, fondi pensioni, assicurazione e banche. Negli anni Novanta i grandi proprietari cominciarono a uscire dal mercato della casa in locazione e si concentrarono sugli immobili destinati a attività economiche che si rivelarono più redditizie. Questa migrazione, attuata in genere attraverso la vendita della casa agli inquilini, ha favorito notevolmente la diffusione della casa in proprietà.

1.1.3. Il ruolo del privato sociale.

Il privato sociale, o Terzo Settore, è composto da quell’insieme di soggetti che, all’interno del sistema economico, si collocano tra il settore pubblico e il mercato e non sono riconducibili né all’uno né all’altro. Si tratta di soggetti di natura privata (associazioni, fondazioni, cooperative, organizzazioni non profit di varia natura) che hanno come finalità il bene collettivo. Nella tradizione italiana il coinvolgimento del settore del privato sociale nell’affrontare il problema della casa è caratterizzato da tre momenti principali: l’opera delle istituzioni filantropiche di fine Ottocento, il movimento cooperativo sviluppatosi nel Novecento e l’azione delle fondazioni di origina bancaria negli ultimi anni.

Gli enti filantropici furono i primi a dare una risposta al problema della casa operaia di fronte all’inurbamento di fine Ottocento: il primo insediamento realizzato a Milano per i ceti a basso reddito, per esempio, data 1868 ed è stato costruito dalla Società Edificatrice Case Operaie in via San Fermo. Un esempio emblematico di questo agire è costituito dalla Società Umanitaria²⁸ di Milano. L’Umanitaria non si poneva come un ente benefico e assistenziale ma intendeva contribuire a rafforzare la condizione della classe operaia “*procurando loro appoggio, lavoro e istruzione*”²⁹. Il tema della casa operaia non era inizialmente contemplato dagli scopi statuari dell’ente ma di

²⁷ Sica Paolo, “Storia dell’urbanistica. L’ottocento”, Laterza, Bari-Roma, 1977, p.897.

²⁸ La società Umanitaria fu fondata nel 1893 dietro un lascito al Comune di Milano di Prospero Moisè Loria e divenne attiva a inizi del Novecento.

²⁹ Archivio Storico della Società Umanitaria (a cura di), “Quando l’Umanitaria era in via Solari. 1906, il primo quartiere operaio”, Raccolto Edizioni, Milano, 2006, p.10.

fronte alle pessime condizioni igieniche in cui abitava la classe operaia venne individuato come la forma di appoggio più efficace. Vennero costruiti due quartieri modello (in via Solari nel 1906 e alle Rottole, attuale viale Lombardia, nel 1908) con l'obiettivo di realizzare interventi emblematici che potessero ispirare operatori pubblici e privati nella realizzazione di case operaie. Gli alloggi erano di medie dimensioni e metratura varia e tutti comprendevano servizi privati. A titolo sperimentale due edifici del quartiere alle Rottole furono dotati di riscaldamento e luce elettrica. Il modello prevedeva anche l'integrazione alla funzione residenziale di servizi (lavatoi comuni, centro ricreativo, saloni per riunioni, scuola di arti e mestieri, il primo Asilo Montessori di Milano e locali commerciali al piano terra gestiti da cooperative di consumo) e la gestione collettiva dell'immobile da parte di una cooperativa costituita dagli inquilini.

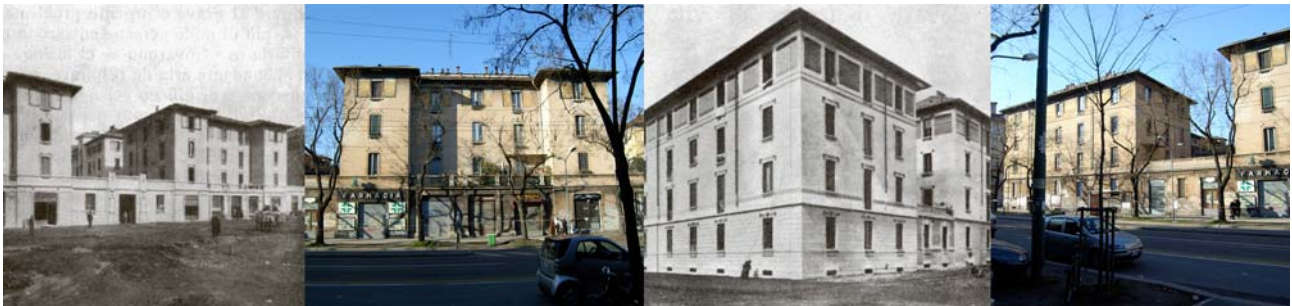


Fig. 10 - Giovanni Broglio, primo quartiere della Società Umanitaria in via Solari, Milano 1905-1906.

Il movimento cooperativo mondiale, invece, ebbe origine in Inghilterra a metà dell'Ottocento come forma di partecipazione politica delle classi popolari urbane che non avevano ancora diritto al voto e si sviluppò lungo tutto il Novecento come modalità di difesa delle condizioni di vita delle classi popolari. Il valore fondamentale dell'associazionismo cooperativo consiste nello sviluppo di comportamenti collettivi basati sulla solidarietà tra le persone. Quando nasce una cooperativa lo fa per dare risposta a un bisogno specifico condiviso dai soci. Le cooperative operano in diversi settori (abitativo, agroalimentare, sociale, del lavoro, del consumo e del credito) e seguono ancora oggi i principi enunciati dal gruppo di lavoratori inglesi che si associarono in cooperativa per la prima volta nel 1844. I principi che regolano l'azione cooperativa sono: il principio mutualistico, ovvero reciprocità tra i soci ma anche tra cooperative, il principio democratico, che comporta una gestione trasparente e partecipata in cui tutti i soci hanno diritto di voto, e il principio della "porta aperta" che consente alle persone di diventare soci della cooperativa quando lo ritengono. Nella tradizione italiana le cooperative di abitazione hanno permesso a milioni di persone di accedere alla casa di proprietà o in affitto a prezzi bassi. Le cooperative di abitanti si dividono in due grandi gruppi: le cooperative a proprietà indivisa e quelle a proprietà divisa. Le prime consentono ai soci di accedere a una casa in godimento d'uso mantenendo la proprietà delle case in mano alla cooperativa e si svilupparono prevalentemente agli inizi del Novecento. Le seconde permettono ai soci di avere una casa di proprietà a basso costo e caratterizzano la cooperazione italiana nella seconda metà del Novecento. L'esperienza cooperativa italiana, specialmente per quanto riguarda le cooperative di abitanti a proprietà indivisa, rappresenta un modo di educare gli abitanti alla convivenza e alla partecipazione alla vita della comunità attraverso gli strumenti della gestione partecipata.



Fig. 11- Le case delle cooperative di abitazione. Franco Marescotti, edificio residenziale realizzato dalla Cooperativa edificatrice di Lampugnano in via Diomede 60, Milano, 1951.

Oggi operano le fondazioni di origine bancaria. Si tratta di soggetti privati con scopo sociale eredi della tradizione filantropica che risale alla fine dell'Ottocento costituita dai Monti di Pietà e dalle Casse di Risparmio. Si tratta di istituzioni private fortemente legate al territorio che hanno la missione di sostenere e promuovere lo sviluppo. Da qualche anno le fondazioni di origine bancaria si stanno impegnando nel dare risposta alla questione abitativa sperimentando e promuovendo strumenti innovativi, da condividere con l'amministrazione pubblica e gli operatori del settore, per contribuire in un modo sussidiario alle politiche pubbliche di sviluppo del territorio. Questo impegno si manifesta principalmente sul fronte del housing sociale.

L'housing sociale comincia a svilupparsi in Italia negli ultimi anni per dare risposta a un nuovo tipo di domanda abitativa. Fino a quindici anni fa il mercato immobiliare dell'affitto si divideva in due comparti: quello sociale a totale carico dello stato e quello di libero mercato. La trasformazione della domanda di case, che è diventata molto più varia e articolata, ha determinato il sorgere di un mercato intermedio rivolto a coloro che, pur non avendo i requisiti per accedere a un alloggio popolare, non riescono a soddisfare il proprio bisogno abitativo sul mercato. Si delinea così una fascia della popolazione per cui la casa è una criticità ma se solo avesse la possibilità di accedere a un affitto a canone calmierato, potrebbe essere un fattore di stabilità. Questa popolazione è composta da coloro che hanno un bisogno abitativo di carattere temporaneo (studenti fuori sede, lavoratori in trasferta, persone bisognose di speciali terapie che devono soggiornare per brevi periodi nelle grandi città), da famiglie con un reddito medio basso per le quali l'affitto dell'abitazione incide sul reddito in un modo talmente consistente da escludere dal budget familiare spese comunque importanti come la sanità e l'educazione e da coloro che non sono in condizioni di contrarre un mutuo per comprare la casa perché non hanno accesso al credito (lavoratori precari, immigrati). *"Housing Sociale significa l'insieme di alloggi e servizi, di azioni e strumenti rivolti a coloro che non riescono a soddisfare sul mercato il proprio bisogno abitativo per ragioni economiche o per l'assenza di un'offerta adeguata. La finalità dell'housing sociale è di migliorare e rafforzare la condizione di queste persone, favorendo la formazione di un contesto abitativo e sociale dignitoso all'interno del quale sia possibile non solo accedere a un alloggio adeguato, ma anche a relazioni umane ricche e significative."*³⁰

Le fondazioni bancarie possono assumere due diversi ruoli nel settore dell'housing sociale: quello di ente filantropico che eroga contributi a

³⁰ Ferri Giordana, Urbani Sergio, "Fondazioni di origine bancaria e housing sociale", in "Tredicesimo rapporto sulle fondazioni origine bancaria" in www.acri.it.

fondo perduto e quello di investitore istituzionale che può investire nel settore immobiliare una parte del patrimonio. Sul fronte dei contributi a fondo perduto l'azione delle fondazioni è caratterizzata dal sostegno a soggetti vari del Terzo Settore nell'acquisto e ristrutturazioni di immobili destinati alla prima e seconda accoglienza³¹. Sono esempi di questo tipo di approccio il progetto "Habitarne in una casa solidale" della Fondazione Don Gnocchi che, con il contributo della Fondazione Cariparma, finanzia la ristrutturazione di cinque appartamenti per favorire l'autonomia di soggetti con disabilità o il progetto "Emergenza Dimora", promosso dalla Fondazione Cariplo, che prevede la realizzazione di micro strutture per i senza tetto attraverso il recupero di edifici esistenti. Negli ultimi anni le fondazioni di origine bancaria si vedono impegnate anche nell'erogazione di contributi a enti pubblici per la realizzazione di progetti di terza accoglienza³². E' il caso del "Progetto Casa" della Fondazione Monte dei Paschi di Siena, che elaricisce contributi ai comuni del senese per la realizzazione di alloggi da affittare a canone concordato e fondi a integrazione dei canoni di affitto, e del progetto "CasAdesso" che con il contributo della Fondazione Cariparma prevede la realizzazione da parte del Comune di Parma di alloggi temporanei per giovani coppie, famiglie monogenitoriali e lavoratori in mobilità. Il progetto "Abitiamo insieme Ascoli", invece, vede impegnata in prima persona la Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno nella ristrutturazione di 17 alloggi in un edificio storico da affittare a giovani coppie prevedendo anche un percorso di accompagnamento.



Fig. 12 - Fondazione Housing Sociale, materiale informativo del progetto di accompagnamento sociale Abitiamo insieme Ascoli, Ascoli Piceno, 2010.

Sul fronte dell'investimento istituzionale le fondazioni di origine bancaria possono assumere un ruolo nell'ambito dell'housing sociale realizzando investimenti immobiliari funzionali a specifici programmi filantropici che, a condizione che non venga messo a rischio il valore patrimoniale della fondazione, comportino un rendimento dell'investimento inferiore a quello di mercato. Questi interventi vengono tipicamente dedicati alla terza accoglienza ma prevedono anche piccole quote di alloggi destinati alla seconda accoglienza

³¹ La prima accoglienza è la "risposta, che si esprime tipicamente in strutture di tipo collettivo/comunitario, alla domanda abitativa (spesso emergenziale) di soggetti che manifestano forti gradi di anomia sociale (senza dimora, malati psichici, ecc.)". La seconda accoglienza si esprime attraverso "strutture abitative temporanee per quei soggetti che provengono da esperienze di particolare difficoltà (il carcere, la tossicodipendenza, l'immigrazione, ecc.) e hanno bisogno, prima di poter gestire autonomamente un appartamento, di un periodo in cui riprendere in mano la propria esistenza, godendo di un sostegno significativo". Barbetta Paolo, "Emergenza Dimora, percorsi per l'autonomia abitativa", in *Trends nell'housing sociale*, n.0, 2006. www.fhs.it (accesso effettuato il 5 giugno 2010).

³² La terza accoglienza riguarda l'offerta di soluzioni abitative stabili a coloro che non riescono a trovare una risposta al proprio bisogno abitativo sul mercato.

compatibilmente con la sostenibilità economica dell'operazione. Esempi di questo approccio sono il Progetto Oikos e il Progetto Sharing. Il progetto Oikos, che vede la partecipazione della Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, insieme al Comune di Alessandria e al Gruppo Norman, prevede la costruzione di 60 alloggi da affittare a canone calmierato offrendo agli inquilini la possibilità di riscatto. Il progetto "Sharing - Condividere Idee e abitazioni", promosso da Fondazione Sviluppo e Crescita - CRT, Fondazione Oltre e Cooperativa Sociale DOC, prevede l'acquisto e la ristrutturazione di un ex casa albergo delle Poste Italiane a Torino da destinare a una residenza temporanea corredata da servizi socio-relazionali, sanitari e commerciali aperti anche al quartiere.

La Fondazione Cariplo, attiva in Lombardia dal 1991, svolge oggi una funzione fondamentale nella definizione del ruolo delle fondazioni di origine bancaria nel settore dell'housing sociale attraverso un programma di edilizia sociale, il "Progetto Housing Sociale". Questo prevede la definizione di nuove modalità di finanziamento con il ricorso alla finanza etica e ai fondi immobiliari dedicati all'housing sociale, lo sviluppo di nuove modalità di gestione che coinvolgano gli abitanti, la progettazione di interventi che integrano residenza e servizi e la definizione di modalità di partenariato pubblico - privato. Nel 2004 la Fondazione Cariplo ha costituito la Fondazione Housing Sociale ("FHS") per l'attuazione di questo programma.

La FHS, mediante un confronto tra la prassi italiana e le procedure messe a punto in paesi europei di lunga tradizione nell'housing sociale come l'Olanda e l'Inghilterra, sta sviluppando un proprio approccio al problema della casa che si caratterizza per considerare la produzione edilizia come uno degli aspetti da valorizzare all'interno di un "progetto gestionale integrato" che tenga specialmente conto degli aspetti di carattere sociale. Per progetto gestionale integrato si intende *"un processo di sviluppo dei contenuti che metta a sistema le singole parti del progetto (spazio privato, spazio pubblico, servizi, gestione futura, ecc) e che tenti di coordinare le dimensioni rilevanti (economico-finanziaria, gestionale, sociale, architettonica e ambientale) all'interno di un disegno complessivo"*³³. Questo approccio articola insieme scelte maturate in varie dimensioni progettuali cercando un equilibrio tra: la pianificazione economica e finanziaria di vari aspetti dell'intervento (dallo sviluppo immobiliare alla gestione), la gestione sociale degli immobili, la definizione di un profilo di riferimento della comunità futura per orientare i criteri di assegnazione degli alloggi, la progettazione dei servizi integrati alla residenza che contribuiscano, da una parte, ad essere un'occasione d'incontro tra il nuovo intervento e il quartiere e, dall'altra, allo sviluppo di un senso di appartenenza da parte dei nuovi abitanti, la progettazione architettonica, la sostenibilità ambientale e gli stili di vita sostenibili, l'accompagnamento e il coordinamento con le politiche comunali.

³³ Ferri Giordana, "Progettazione integrata e sostenibilità sociale" in Ferri Giordana (a cura di) "Il Progetto Housing Sociale" in *Il Progetto Sostenibile. Dossier*, n.25, 2010, p. IV.

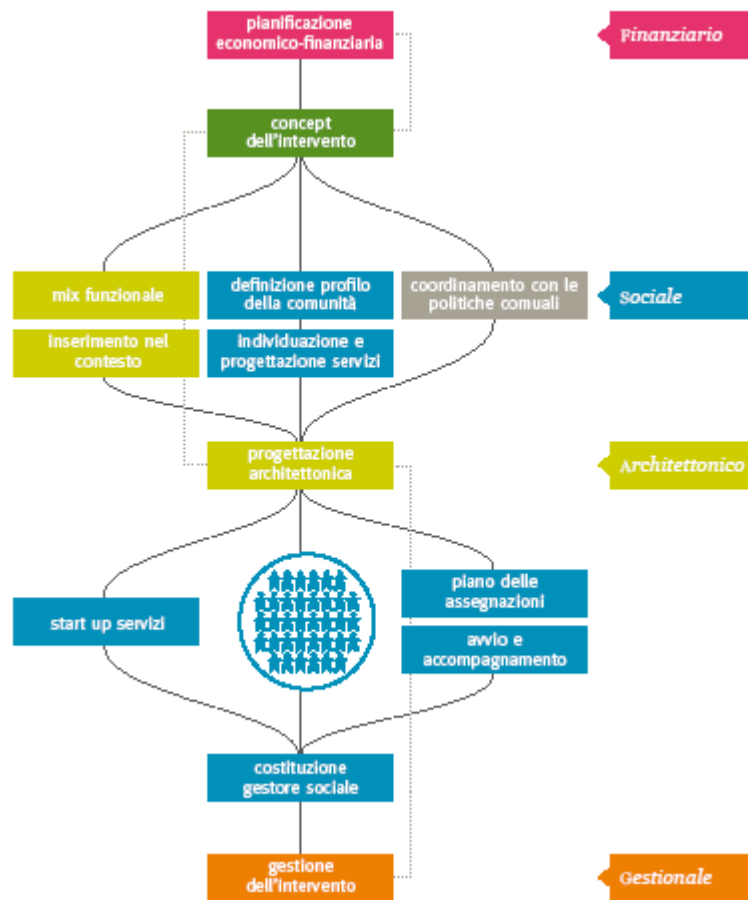


Fig. 13 - Fondazione Housing Sociale, schema del progetto gestionale integrato, 2010.

Come si è detto, la crescente domanda di abitazioni non è dovuta a una assoluta scarsità di alloggi ma alla relativa scarsità di case in locazione e a una situazione in cui non si verifica il necessario *turn over* degli alloggi per contenere i prezzi dell'affitto. La qualità della domanda abitativa è molto cambiata da quando si dovevano accogliere nelle città le masse di ex contadini che vi affluivano per lavorare nelle fabbriche dell'Italia del boom economico. Oggi l'offerta del mercato della casa è caratterizzato dallo spostamento verso le famiglie di minor reddito che però possono accedere sia alla proprietà che alla locazione solo attraverso l'impegno di una quota di reddito difficilmente sostenibile a lungo termine. Come ben segnala Marco Guerzoni³⁴, non esiste più un unico "problema casa" ma tanti e diversi "problemi abitativi". Famiglie di nuova formazione, pensionati, migranti, giovani lavoratori, studenti fuori sede, indigenti, neo laureati alla ricerca di lavoro, lavoratori precari, cassaintegrati, giovani che ritardano l'uscita di casa e famiglie monoparentali rappresentano una componente della società con un problema abitativo specifico ma non esprimono una domanda unitaria, non sono un soggetto politico e quindi fanno fatica a far sentire la loro voce, vivendo il proprio disagio come un problema individuale. Il rischio è che gli effetti sociali di questo disagio si manifestino quando il bisogno è diventato emergenza.

Il punto essenziale per contribuire a dare una risposta a questa nuova domanda, assai varia e articolata, è di mettere al centro della

³⁴ Guerzoni Marco (a cura di), "Dalla casa all'abitare. Storie di case e persone al tempo della crisi globale", Damiani, Bologna, 2009.

questione le persone e le relazioni che esse instaurano tra di loro e con lo spazio costruito. Oggi si rende necessario costruire la rete di relazioni di pari passo con l'alloggio per contribuire a che ognuno possa trovare, oltre a uno spazio fisico adeguato in cui alloggiare, un suo posto nella comunità che renda l'abitare significativo. Scoprire nuovi modi di vivere le relazioni sociali nella città, stimolando l'immaginazione di "mondi possibili"³⁵ da costruire insieme, diventa essenziale per sviluppare comunità sostenibili in cui la diversità sia una risorsa preziosa.

³⁵ L'immaginazione di mondi possibili è un concetto ripreso dall'antropologia culturale che si riferisce alla capacità di gestione creativa dei conflitti attraverso il cambiamento degli archi di possibilità, che diamo per scontati e dei quali non siamo consapevoli, entro i quali i nostri comportamenti si scrivono. Avere come gruppo la capacità di ascoltare e di immaginare mondi possibili è il primo passo per renderli probabili. Sclavi Marianella, *"Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici da cui siamo parte"*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.

1.2. Abitare insieme

Un concetto chiave che caratterizza ultimamente la discussione sull'abitare è quello della necessità di affrontare il problema attraverso la creazione di una comunità sostenibile. Il concetto di comunità è a sua volta intimamente legato a quello di partecipazione ed è quasi impossibile parlare di uno senza fare riferimento all'altro. Giuseppe Fera³⁶ spiega il rapporto in questo modo: da una parte la partecipazione è una caratteristica distintiva della comunità, il modo in cui una comunità prende le decisioni che la riguardano e si auto governa e dall'altra la comunità è tale in quanto i membri partecipano attivamente alla sua vita e hanno il potere di decidere. La partecipazione è pertanto uno strumento per creare comunità attraverso lo sviluppo di reti di solidarietà e cooperazione e la creazione o il rafforzamento dell'identità comunitaria. Di seguito verranno approfonditi questi due concetti per capire in che modo interagiscono con il progetto residenziale e con la risposta alla questione abitativa.

1.2.1. Il concetto di comunità.

Cosa intendiamo esattamente per comunità? Da un punto di vista sociologico, la comunità viene intesa come *“un insieme di soggetti legati da uno o più fattori di diversa natura (etnica, territoriale, linguistica, religiosa, economica, politica, ecc) che li portano a interagire tra di loro più che con i membri di altre collettività. Tratti caratteristici di una comunità sono la maturazione da parte dei soggetti di una specifica identità, l'acquisizione di un elevato senso di appartenenza e la formazione di rapporti di solidarietà.”*³⁷ Il concetto di comunità si è fortemente evoluto negli ultimi anni e oggi rappresenta una risposta dal basso ai processi di globalizzazione che si identifica con il “locale”, come comunità di luogo o prossimità. Oggi la dimensione comunitaria rappresenta l'unico modo di realizzare lo sviluppo sostenibile perché contrappone alle spinte egoistiche e competitive una filosofia di cooperazione e di solidarietà che contribuisce ad armonizzare i diritti dei singoli con il bene dell'intera comunità. L'essere parte di una comunità di fatto presuppone una responsabilità in cambio dei benefici che ne derivano. E in questo contesto diventa più facile accettare qualche passo indietro sul terreno dell'interesse personale.

Il concetto di comunità ha due aspetti fondamentali: da un lato c'è la comunità reale, ovvero un certo tipo di organizzazione sociale che si è concretamente manifestata nella storia ed evoluta fino ai giorni nostri, e dall'altro lato abbiamo la comunità come progetto, come idea ispiratrice che ha influenzato la disciplina urbanistica e di conseguenza l'architettura.

Nelle scienze sociali lo studio delle comunità reali si basa sulle teorie di Ferdinand Tönnies, sociologo tedesco che alla fine del XVIII secolo studiò la natura delle relazioni sociali positive, quelle che esprimono affermazione dell'altro. La comunità viene definita da Tönnies contrapponendola al concetto di società: la prima è una associazione fondata su legami e vincoli parentali o di religione che antepone l'interesse collettivo a quello dei singoli sviluppando uno spirito di solidarietà e cooperazione; la seconda è una struttura organizzata in base a leggi appositamente create dagli individui che vi appartengono e nella quale gli interessi individuali prevalgono su quelli collettivi ed i

³⁶ Fera Giuseppe. *“Comunità, urbanistica, partecipazione. Materiali per una pianificazione strategica comunitaria”*, Franco Angeli, Milano, 2008.

³⁷ Boni Lamberto (a cura di) *“Enciclopedia Garzanti di filosofia e epistemologia, logica formale, linguistica, psicologia, psicoanalisi, pedagogia, antropologia culturale, teologia, religioni, sociologia”*, Edizioni Garzanti, Milano, 1981.

rapporti sociali sono caratterizzati dal conflitto (fra individui o classi sociali). In questa analisi i rapporti di proprietà (della terra e dei mezzi di produzione) sono fondamentali per spiegare i legami che si costituiscono tra le persone. Mentre la società è caratterizzata dall'appropriazione privata, nella comunità la proprietà costituisce un insieme con il soggetto, è indivisibile e inalienabile. Per dirla in chiave contemporanea il concetto della proprietà nelle comunità è caratterizzato dalla possibilità di accesso ai beni³⁸. Tönnies individua tre forme diverse di comunità: la comunità di sangue, la comunità di luogo e la comunità di spirito. Quest'ultima forma comunitaria, il cui collante è rappresentato da un legame culturale, spirituale, etnico, economico o politico, è ancora oggi di grande attualità tendendo a riproporsi come reazione ai processi di globalizzazione.

Consenso, solidarietà e senso di appartenenza sono concetti strettamente legati a quello di comunità. Nella seconda metà del secolo scorso viene introdotto anche quello di partecipazione. L'autogoverno e cioè la partecipazione diretta alle decisioni in contrapposizione alla democrazia rappresentativa della società liberale, viene riconosciuto come un carattere distintivo della comunità, contribuendo a liberare il concetto di comunità dalle visioni nostalgiche legate alla piccola dimensione, alla omogeneità sociale e alla comunità rurale.

Per quanto riguarda il modo in cui l'idea di comunità è stata interpretata ed è diventata un progetto, un ideale a cui tendere, Fera individua due fondamentali filoni di pensiero. Un primo filone, d'ispirazione socialista e prevalente nel corso del diciannovesimo secolo, tendeva a immaginare la comunità come una alternativa alla società capitalista dell'epoca e a disegnare il suo assetto spaziale come una alternativa alla città industriale. Un secondo filone di pensiero, che si impone nel ventesimo secolo, tende a immaginare l'assetto comunitario non come alternativa, ma come un modo per limitare gli effetti negativi dello sviluppo industriale e urbano.

Il primo filone di pensiero ha proposto nel corso dell'Ottocento modelli alternativi d'ispirazione socialista come alternativa alla società capitalistica e alla città industriale, talvolta delle vere e proprie utopie. Queste visioni hanno in comune alcuni elementi: il rifiuto della grande fabbrica come luogo di alienazione, l'economia fondata su una integrazione fra attività agricola e produzione industriale a carattere artigianale, la proprietà collettiva della terra e dei mezzi di produzione e un'ampia dotazione di servizi collettivi. Esempi di questi modelli sono quelli proposti da Robert Owen, Charles Fourier e William Morris.

A inizio dell'Ottocento Owen propone un modello di fabbrica - comunità di stampo paternalistico ispirato ai principi di cooperazione e armonia che, nel garantire migliori condizioni di lavoro agli operai, incrementa anche la produttività della fabbrica. Fourier fu invece l'ideatore di una società comunitaria basata sulla Falange, ovvero una comunità di base che rappresenta un'unità abitativa e produttiva autonoma ed autosufficiente, il Falansterio, in cui non esiste la proprietà privata, né della terra né dell'alloggio. Questo modello si spinge fino all'abolizione dell'istituto familiare. Le Falangi, nella

³⁸ Jeremy Rifkin sostiene che l'impatto delle nuove tecnologie sulla vita contemporanea ha determinato una tendenza che sta cambiando radicalmente la struttura della società: da una società basata sulla proprietà dei beni di consumo e sul mercato a una società basata sull'accesso all'uso dei beni e sulle reti. Rifkin Jeremy, *"L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy"*, Mondadori, Cles, 2000 (ed. or. *"The Age of Access"*, Putnam, 2000).

visione di Fourier, si sarebbero poi federate fra di loro per arrivare all'ultimo stadio nell'evoluzione della società umana, la Grande Armonia. Come fa notare Fera questi modelli mancano di un elemento fondamentale che contraddistingue oggi il concetto di comunità, quello di una reale democrazia partecipata. In un modo più attuale si colloca invece Morris che, ispirandosi al modello concreto della città medievale e dei comuni liberi, individua alcuni elementi della concezione contemporanea di comunità quali il riferimento a valori culturali collettivi e la partecipazione alle decisioni comuni, come il principale legante dell'assetto comunitario. Morris si distingue dalle concezioni nostalgiche della comunità proponendo l'inversione del flusso migratorio dalla campagna alla città con la costituzione di comunità basate sulla produzione artigianale che si sviluppano con il contributo culturale degli emigrati dalla città.

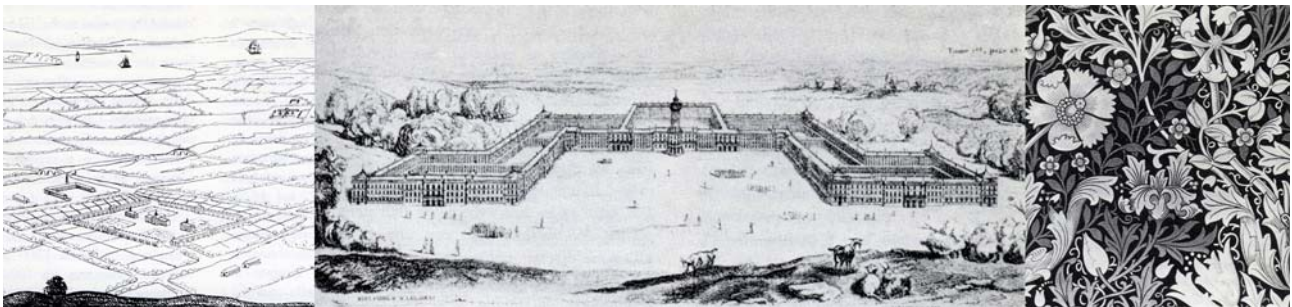


Fig. 14 - Le visioni degli utopisti del Ottocento: il quadrilatero di Owen, il falansterio di Fourier e una carta da parati di produzione della ditta di Morris.

Il secondo filone di pensiero, che si sviluppa nel corso del Novecento, presuppone una visione della comunità armonica e autosufficiente influenzata dalla corrente organica in urbanistica. Fera individua tre principi fondamentali dell'analogia organica che vengono applicati alla comunità: il limite nella crescita, il confine ben individuabile e la riproduzione attraverso organismi simili. Esempi di questa visione sono: la Città Giardino di Ebenezer Howard che influenzò il piano della grande Londra di Abercrombie e la politica delle New Towns; il pensiero di Patrick Geddes che vedeva nella partecipazione di tutta la comunità al recupero dei valori collettivi l'unico modo di risolvere i mali della città industriale; la visione della "città regione" di Lewis Mumford come aggregato di comunità autosufficienti che risponde alla necessità di democrazia e partecipazione.



Fig. 15 - Raymond Unwin e altri, Letchworth, la prima città giardino, realizzata a 40 km a nord di Londra tra 1904 e il 1920. piano originale, vedute contemporanee della cittadina e schema della città giardino proposto da Ebenezer Howard.

Nell'ambito italiano i principi dell'urbanistica organica furono introdotti nell'immediato dopoguerra da Adriano Olivetti, fondatore del Movimento di Comunità. Olivetti era un industriale cattolico e pertanto la sua concezione di comunità fu fortemente influenzata da

due fattori: il Cristianesimo e la Fabbrica. Il suo progetto di comunità cercava di coniugare le esigenze della società industriale con i valori cristiani e si configurava in primo luogo come un intento di ricomposizione dell'unità dell'esistenza umana: *"del suo essere soggetto economico e portatore di bisogni materiali ma allo stesso tempo di ideali etici, culturali e spirituali"*³⁹. La comunità olivettiana è un veicolo per introdurre un nuovo ordine politico fondato sulla democrazia diretta in grado di sostituire la cooperazione e la solidarietà al profitto, allo sfruttamento e al conseguente conflitto sociale.

A partire degli anni Ottanta, come segnala Fera, si sono prodotti dei mutamenti nella società che hanno creato delle condizioni favorevoli per il rilancio del "progetto di comunità": viene riconosciuta l'importanza del valore del luogo e delle identità locali in una società sempre più globalizzata; la crisi dello stato sociale restituisce alla collettività alcune funzioni di solidarietà e assistenza che venivano svolte dallo Stato (si noti lo sviluppo negli ultimi anni del Terzo Settore in Italia); il disinteresse nei confronti della politica da parte della gente comune produce un maggiore impegno a carattere volontario e comunitario.

Nell'idea contemporanea di comunità la prossimità spaziale e il luogo dell'esperienza comune tendono ad acquisire molta importanza mentre alcuni caratteri tipici delle comunità tradizionali vengono ridimensionati o addirittura stravolti. E' il caso dell'omogeneità sociale o della proprietà condivisa della terra e dei mezzi di produzione: le comunità contemporanee rispecchiano le caratteristiche sociali ed economiche della società post-industriale. D'altro canto la società contemporanea, grazie alle moderne tecnologie di comunicazione, vede lo svilupparsi di comunità "a-spaziali" o virtuali, comunità di spirito come le definiva Tönnies, che trovano la loro ragione di essere nella condivisione di valori culturali comuni.

Nel progetto contemporaneo di comunità accanto alle comunità storiche, che hanno forti radici e tradizioni culturali comuni e che tendono a essere cancellate⁴⁰, troviamo le comunità locali di recente formazione che condividono uno stesso luogo ma non hanno una storia comune. Si tratta di quartieri residenziali di recente costruzione, di veri brani di città da creare ex novo o da riqualificare nell'ottica del housing sociale. In questo caso, il progetto di comunità si pone l'obiettivo di costruire un'identità comune legata al vivere quotidiano attraverso la promozione di uno sviluppo economico locale sostenibile, la costruzione di reti di solidarietà e mutua assistenza e la realizzazione di condizioni ambientali migliori. L'evoluzione contemporanea del concetto di comunità è fortemente legata al tema dello sviluppo sostenibile e quindi propone un modello di sviluppo conservativo delle risorse ambientali, equilibrato e più equo, decentrato in sede locale, partecipato e autogestito.

Il rapporto con il luogo, inteso come lo specchio dell'identità comunitaria, è un elemento importantissimo nel progetto di comunità. Il luogo non è più definito dall'essere un posto isolato ma si configura come il nodo in una rete di relazioni e si differenzia dallo spazio

³⁹ Fera Giuseppe. *"Comunità, urbanistica, partecipazione. Materiali per una pianificazione strategica comunitaria"*, Franco Angeli, Milano, 2008, p.36.

⁴⁰ Le comunità storiche di fatto sono interessate da processi di terziarizzazione e gentrificazione nel caso dei centri storici delle grandi città e invece da processi di abbandono nei centri minori. In tal caso il progetto di comunità si pone come obiettivo quello di recuperare un'identità perduta o salvaguardare un'identità che si rischia di perdere.

geometrico in quanto portatore di una propria identità. Lo spazio concreto del luogo comunitario è lo "spazio tra le case": *"ciò che le comunità odierne continuano a condividere è sostanzialmente lo spazio pubblico, i luoghi in cui i membri della comunità possono incontrarsi e relazionarsi ed in ultima analisi riconoscersi come comunità. Lo spazio pubblico non solo è un patrimonio indispensabile per le comunità di luogo, senza il quale non potrebbe esistere né incontro né socializzazione, esso è anche un luogo ricco di significati simbolici che trascendono gli aspetti meramente funzionali. La comunità si identifica e si riconosce nei suoi spazi collettivi, e questi ultimi sono spesso il simbolo e l'immagine della comunità stessa"*⁴¹. Per questo motivo la progettazione degli spazi pubblici e collettivi acquisisce nei progetti residenziali un'importanza strategica per favorire lo sviluppo di rapporti sociali che contribuiscano alla costruzione della nuova comunità.

1.2.2. Partecipazione e progetto.

Come si è detto il concetto di comunità è intimamente legato nella sua concezione contemporanea a quello di partecipazione. La partecipazione è sia uno strumento della comunità per prendere delle decisioni condivise e risolvere i conflitti, sia un suo obiettivo perché la partecipazione, che necessita di una cultura dell'ascolto, del dialogo e della cooperazione, non avviene in maniera spontanea.

Il primo a porre esplicitamente la questione della partecipazione degli abitanti nella pianificazione della città fu Patrick Geddes, uno dei padri della pianificazione urbanistica moderna. Geddes concepiva la città ideale come una comunità di liberi cittadini che si auto governano e aveva una visione della pianificazione urbanistica come disciplina che oltre a farsi carico degli aspetti materiali si fa carico degli aspetti immateriali: *"l'evoluzione della città e l'evoluzione dei cittadini sono due processi che devono svolgersi insieme"*⁴². Secondo Geddes l'unico modo di trasformare la città industriale in una città vivibile era la creazione di una coscienza di comunità negli abitanti. Queste idee incominciano lentamente a produrre un cambiamento nei paradigmi della pianificazione urbanistica che è rappresentato dal pensare il piano come un processo piuttosto che come un prodotto, spostando l'attenzione dai metodi di elaborazione del piano alle sequenze di decisioni da prendere all'interno del processo, soprattutto agli attori chiamati a prendere queste decisioni. Oggi in Italia è normale sentir parlare di pianificazione interattiva intesa come un modo di fare pianificazione a carattere inclusivo e allargato che ha come finalità quella di migliorare l'efficacia del piano attraverso il coinvolgimento di diversi saperi ed esperienze e la costruzione di un consenso adeguato sulle decisioni prese. Questo modo di fare pianificazione si pone come un meccanismo in grado di favorire il partenariato pubblico - pubblico con strumenti come l'accordo di programma e la conferenza di servizi e di attivare politiche di partenariato pubblico - privato con strumenti come il contratto di quartiere.

Possiamo individuare due modi di far pianificazione interattiva: la pianificazione concertata - negoziale e la partecipazione vera e propria. Nella pianificazione concertata - negoziale predomina la presenza di soggetti sia pubblici che privati che dispongono di poteri e risorse per orientare gli obiettivi del piano nella direzione dei loro specifici interessi. Attraverso la negoziazione si giunge a una decisione

⁴¹ Fera Giuseppe. *"Comunità, urbanistica, partecipazione. Materiali per una pianificazione strategica comunitaria"*, Franco Angeli, Milano, 2008, p.59.

⁴² Geddes Patrick, *"Città in evoluzione"*, Il Saggiatore, Milano, 1970 (ed. or. *"Cities in evolution"*, Ernest Benn Limited, 1970).

e attraverso la concertazione si definisce la modalità in cui operare congiuntamente. La partecipazione invece è una forma di interazione che coinvolge in un ruolo di rilevante importanza i "cittadini", ovvero soggetti singoli e associati che, pur avendo propri obiettivi, non hanno né il potere né le risorse per realizzarli. La partecipazione è la forma di interazione più democratica e rappresenta l'essenza e la base della pianificazione comunitaria. Purtroppo intorno a termini come "partecipazione" e "coinvolgimento degli abitanti" c'è una certa confusione perché sono spesso abusati. Succede che si parli di partecipazione quando non si intende veramente mettere in discussione i presupposti dei progetti ma si cerca in realtà l'attuazione del consenso.

Il tema del coinvolgimento degli abitanti nei processi di progettazione a scala urbana può essere articolato in due distinte aree tematiche. Da una parte la messa a punto di veri e propri metodi di progettazione partecipata con riferimento allo spazio della città in generale e in particolare allo spazio pubblico di quartiere e dall'altra lo studio del complesso rapporto che si instaura fra lo spazio della città ed i cittadini che in essa vivono.

L'oggetto di questo lavoro non è tanto quello di studiare i diversi metodi di progettazione partecipata ma quello di capire in che modo il progetto residenziale può favorire la partecipazione dei singoli alla vita della comunità attraverso la creazione di uno spazio collettivo ricco di esperienze che stimoli quei rapporti tra le persone e con lo spazio costruito che sono alla base del concetto di comunità: fiducia, reciprocità, solidarietà, senso di appartenenza al luogo. A questo scopo studieremo un quartiere di edilizia residenziale, una delle prime esperienze di progettazione partecipata in Italia condotta a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta da Giancarlo De Carlo: il villaggio Matteotti. Questo progetto è sia frutto di un processo di progettazione con la partecipazione dei futuri abitanti, sia un'architettura di evidente qualità architettonica, espressione del progettista, che costituisce il luogo di una comunità che nel tempo è cambiata e si è evoluta. Dall'osservazione di questo progetto - processo cercheremo di trarre degli insegnamenti che contribuiscano a definire alcune indicazioni per il progetto residenziale che voglia procedere di pari passo con il progetto di comunità.

2. Il pensiero di Giancarlo De Carlo

“Penso che la partecipazione sia un processo complesso, che richiede immaginazione e coraggio, proiettato verso trasformazioni profonde della sostanza stessa dell'architettura. L'obiettivo è di pervenire ad un linguaggio molteplice che possa adattarsi al variare delle circostanze, al consumo del tempo che passa, a vari livelli di conoscenza e di percezione, alle aspettative plurali di tanti possibili interlocutori; un linguaggio composto di molti strati egualmente significativi”¹

Giancarlo De Carlo si formò nel Movimento Moderno e fu sempre profondamente legato ai principi di fondo della ricerca alla base di quel mondo culturale. Partecipò al dibattito architettonico all'interno del Movimento Moderno durante tutta la seconda metà del Ventesimo Secolo: nella redazione di “Casabella-Continuità”, come membro del gruppo italiano del CIAM (Congrès Internationaux d'Architecture Moderne) prima e del Team 10 poi, nel Laboratorio Internazionale d'Architettura (ILAUD - International Laboratory of Architecture and Urban Design) da lui fondato nei tardi anni Settanta e come direttore della rivista “Spazio e Società” che costituì per ventidue anni uno strumento per sviluppare la sua visione dell'architettura. In tutti questi ambiti De Carlo fece una critica dell'architettura moderna, evidenziando la poca flessibilità del pensiero teorico che spesso si traduceva in regole talmente rigide da sfiorare il dogmatismo e la riduzione della discussione architettonica ad un fatto di linguaggio, se non, in modo ancora più riduttivo, di forma, come facevano coloro i quali aderivano allo “stile internazionale”. Con questa critica De Carlo non si collocò in una situazione antagonista rispetto all'eredità del Movimento Moderno, bensì di continuità, mostrandosi sempre contrario a quello sforzo di superamento del Movimento Moderno che non andava oltre un ripensamento del linguaggio e delle tipologie, contribuendo così ad allontanare la discussione da quelli che secondo lui dovevano essere gli obiettivi dell'architettura. La ricerca di De Carlo nella quale alcuni come ad esempio Christian Norberg-Schulz hanno visto una terza alternativa² rispetto al Post-Modernismo, fu indirizzata a riportare l'attenzione a quelle che egli riteneva le intenzioni originarie dell'architettura moderna: *“svincolare l'architettura dalle esigenze del potere, depurarla dalle distorsioni opportunistiche provocate da un lungo esercizio accademico, restituirle immediatezza di rappresentazione e di espressione per renderla comprensibile e utilizzabile da parte di tutti”³* in uno sforzo di democratizzazione dell'architettura.

L'esigenza di un coinvolgimento nella discussione sulla città, il territorio e l'ambiente costruito in generale di tutti gli attori sociali, ma specialmente delle tante persone che subiscono le conseguenze delle decisioni prese dall'alto, è una costante nella critica di De Carlo al pensiero architettonico imperante. Già nel 1954, nel cortometraggio presentato alla mostra dell'urbanistica realizzata insieme a Lodovico Quaroni e Carlo Doglio nel contesto della X Triennale di Milano, De Carlo invitò gli urbanisti a *“portare nell'urbanistica la collaborazione di tutte le forze attive della cultura che vi sono implicate e ad escogitare i mezzi che rendano possibile una effettiva capillare*

¹De Carlo Giancarlo, in Rossi Lamberto, *“Giancarlo De Carlo. Architetture”*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1988, p.241.

²Norberg-Schulz Christian, *“La terza alternativa”*, in Rossi, Lamberto. *“Giancarlo De Carlo. Architetture”*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1988,

³De Carlo Giancarlo, *“Corpo, memoria e fiasco”*, in *Spazio e Società* n.4 , 1978, p.4.

*partecipazione della collettività*⁴. La provocazione si esprime attraverso tre cortometraggi dai titoli "Cronache dell'urbanistica italiana", "La città degli uomini" e "Una lezione di urbanistica". Quest'ultimo, con sceneggiatura di De Carlo, fa vedere in un modo molto sarcastico un "uomo comune" che subisce nella sua vita quotidiana le assurdità "dell'alto grado di razionalità raggiunto dalla civiltà contemporanea"⁵. Questa si traduce in un alloggio progettato portando all'estremo i principi dell'*existenz minimum* e quindi in un alloggio in cui il protagonista deve dormire dentro una stanza che ha le dimensioni di un armadio e non riesce ad aprire la finestra se prima non ha chiuso il tavolino dove sta facendo colazione. Lo spirito della mostra si può riassumere nell'esortazione con cui si chiude questo cortometraggio: "Va nella tua città, uomo, e collabora con chi vuol renderla più simile a te"⁶. Purtroppo la sfida non venne colta dalla cultura architettonica italiana e De Carlo è costretto a constatare come "i Grandi Sacerdoti ineffabili [respinsero] la provocazione con sdegno e non [risposero]"⁷.



Fig. 16 - Fotogrammi del cortometraggio "Una lezione di urbanistica" presentato alla X Triennale di Milano nel 1954. La regia è di Gerardo Guerrieri, sceneggiatura di Giancarlo De Carlo, Gerardo Guerrieri, Jaques Lecoq, Maria Luisa Pedroni, fotografia di Mario Damocelli.

La posizione di De Carlo s'iscrisse all'interno di una generazione di giovani architetti che cercò di rinnovare dall'interno il Movimento Moderno: in quegli anni un gruppo di partecipanti al IX CIAM ad Aix-en-Provence, guidati da Alison e Peter Smithson e Aldo van Eyck, rivendicò la necessità di ridiscutere i principi dell'architettura moderna che erano stati codificati nei CIAM e di ampliare l'orizzonte della discussione. Il gruppo organizzò il decimo congresso tenutosi a Dubrovnik nel 1956 e da allora fu noto come Team 10. In questa occasione la discussione si incentrò sulla relazione tra forma fisica e bisogni socio-psicologici introducendo concetti come "identità" o "unità di vicinato". Il successivo congresso, realizzato a Otterlo nel 1959 segnò la fine dei CIAM e l'inizio delle riunioni del Team 10. L'impostazione delle riunioni organizzate dal gruppo nacque da un approccio sperimentale ed empirico che si contrappose al metodo sistematico e alla ricerca di regole universali che avevano caratterizzato i CIAM: si basava sulla condivisione da parte di ogni partecipante di un proprio progetto seguita da una discussione alla quale tutti potevano partecipare. Questo approccio nasceva dalla considerazione che, per affrontare una realtà in continuo cambiamento, serviva un atteggiamento pragmatico, antidogmatico e

⁴ De Carlo Giancarlo. "Intenzioni e risultati della mostra di urbanistica". In *Casabella*, n. 203, 1954, pp. 24.

⁵ De Carlo Giancarlo, Guerrieri Gerardo, Lecoq Jaques, Pedroni Maria Luisa (a cura di), "Una lezione di urbanistica" (Italia, 1954) di Gerardo Guerrieri.

⁶ De Carlo Giancarlo, Guerrieri Gerardo, Lecoq Jaques, Pedroni Maria Luisa (a cura di), "Una lezione di urbanistica" (Italia, 1954) di Gerardo Guerrieri.

⁷ De Carlo Giancarlo. "Intenzioni e risultati della mostra di urbanistica". In *Casabella*, n. 203, 1954, pp. 24.

non dottrinale che si traduceva nell'ancoraggio della discussione a progetti concreti, nell'accettazione della diversità di opinione (permettendo in teoria l'esposizione di ogni tipo di idea sull'architettura contemporanea) e nel rifiuto di congelare il dibattito in rigide teorie che avrebbero dovuto esaurire i problemi. Nonostante le critiche al dogmatismo dei CIAM, il Team 10 si pose in continuità rispetto a un modo d'intendere l'architettura moderna non come uno stile ma come un modo di ragionare, di progettare e di affrontare la risoluzione dei problemi.



Fig. 17 - Immagini delle riunioni del Team 10 a Urbino nel 1966, a Berlino nel 1973, a Rotterdam nel 1974 e a Spoleto nel 1976.

Gli incontri del Team 10, ai quali partecipò anche De Carlo, non diedero origine a manifesti o programmi⁸ proprio per questo carattere democratico e plurale che li caratterizzava in antitesi alle pretese universalistiche che avevano caratterizzato le riunioni dei CIAM. Il contributo del Team 10 non fu organico ma fu dato dalla somma dei contributi dei partecipanti più importanti. Gli Smithsonian opposero alle quattro categorie della Carta d'Atene, cioè abitazione, lavoro, svago e circolazione, le categorie più fenomenologiche di casa, strada, distretto e città e insistettero sul concetto di comunità e sul dovere di contribuire all'avvicinamento della collettività ai propri bisogni, gusti e aspirazioni. Candilis intese l'architettura come un bene comune in una società democratica e al tempo stesso confidò nell'esistenza di un aspetto umanistico della tecnologia. Van Eyck si impegnò nel contrastare l'astrazione geometrica dell'architettura moderna interessandosi agli aspetti atemporali della forma costruita e al rapporto tra architettura e antropologia, cercando di recuperare la dimensione umana, culturale e simbolica all'interno dell'architettura moderna. Shadrach Woods si confrontò con la progettazione di habitat collettivi in accordo con il clima, la cultura e il contesto locale e con l'intervento nella città instaurando rapporti con l'esistente, delimitando il ruolo dell'automobile e studiando il modo di continuare la tradizione della cultura urbana. Come segnala Kenneth Frampton⁹, con il piano di De Carlo per Urbino, il Team 10 giunse alla completa antitesi rispetto ai piani cartesiani della Ville Radieuse. Il piano è caratterizzato dall'approfondimento della questione della rivitalizzazione e risanamento del centro storico attraverso il confronto continuo con le istituzioni e i cittadini, mirando innanzi tutto al recupero di un'identità dei luoghi e degli spazi urbani e di un senso collettivo di appartenenza.

⁸ Tranne che per il manifesto di "Doorn" proposto nel 1954 all'inizio dell'attività del gruppo (prima ancora del congresso di Dubrovnik del 1956) che subito dopo abbandonò ogni pretesa dottrinale.

⁹ Frampton Kenneth, "Storia dell'architettura moderna", Zanichelli, Bologna, 2008, p. 328 (ed. or., "Modern architecture: a critical history", Thames and Hudson, Londra, 1980).

Tra le diverse posizioni, come evidenzia Josep Maria Montaner¹⁰, ci furono ad ogni modo dei tratti comuni nella visione della città (perché si cerca di recuperare la vita urbana e l'identità dei luoghi), della tradizione (perché la si guarda con rispetto ma prendendone le distanze, senza fare mai delle citazioni ma interpretandola), della tecnologia (perché ci si rapporta con le necessità della società industriale e si costruisce con materiali edilizi di produzione industriale) e del ruolo sociale dell'architetto (perché si abbandona una visione dell'uomo ideale per rivolgersi invece ad un uomo concreto, situato in un luogo e in un tempo determinati).



Fig. 18 - Immagini di alcuni progetti dei componenti del Team 10: Georges Candilis, Vladimir Bodiansky e Shadrack Woods, residenze ATBAT, Marocco, 1951-1956; veduta aerea della città di Urbino; Aldo van Eyck, orfanotrofio di Amsterdam, 1960-1961; Georges Candilis, Alexis Josic e Shadrack Woods, progetto per Francoforte-Romerberg, 1963-1970; Alison e Peter Smithson, Golden Lane, Londra, 1953.

¹⁰ Montaner Josep Maria, *“Después del movimiento moderno. Arquitectura de la segunda mitad del siglo XX”*, Editorial Gustavo Gili, Barcelona, 1993, p. 34.

2.1. La critica al Movimento Moderno

La principale critica di De Carlo al Movimento Moderno fu quella di aver perso l' "attendibilità" intesa come legittimità storica, come capacità di rivolgersi al proprio pubblico (tutte le persone che usufruiscono dell'architettura e non solo gli architetti o i committenti) e di essere in relazione con le vicende della realtà¹¹.

Questa mancanza di rapporto con la realtà trae origine, secondo De Carlo, da un certo approccio al problema dell'organizzazione dello spazio fisico che vuole essere scientifico ma, semplificando all'estremo le interpretazioni dei comportamenti umani e sociali, diventa troppo schematico e dà l'illusione di cogliere la realtà quando invece la altera profondamente. Fin dal XIX secolo il pensiero architettonico, nella ricerca della legittimità storica dell'ideale funzionalista, si era servito di diverse analogie funzionali per chiarire i principi di una nuova architettura attraverso analogie con organismi viventi, macchine o funzioni biologiche¹². L'analogia della macchina applicata a livello urbano e quindi l'idea che la città fosse uno strumento di produzione, una macchina in cui tutti gli ingranaggi fossero correlati da un rapporto funzionale, ebbe come conseguenza che la complessità della città, che fino ad allora era stata considerata la grande qualità della vita urbana, fosse vista come un motivo di confusione. Con l'obiettivo di chiarire questa confusione le ricerche s'indirizzarono verso la semplificazione attraverso la specializzazione: ogni attività urbana avrebbe dovuto occupare un proprio spazio fisico all'interno di una gerarchia funzionale priva di sovrapposizioni. Il principale strumento di specializzazione a livello urbano utilizzato dagli urbanisti del Movimento Moderno fu lo *zoning*, strumento nato dagli urbanisti tedeschi del secolo XIX come uno strumento preciso ma allo stesso tempo adattabile alle diverse circostanze per controllare l'edificazione ed evitare la congestione urbana. De Carlo fece notare¹³ come lo *zoning*, arricchito di nuove capacità strumentali ma anche di nuovi scopi, finì per diventare la proiezione sulla scena urbana dell'ideologia della produzione. Nell'intervenire sulla città l'obiettivo diventò quello di renderla efficiente e non un luogo significativo dove si svolgeva la vita degli abitanti. Portato poi alle sue estreme conseguenze attraverso prescrizioni tecniche e legislative, lo *zoning* non servì a semplificare la città ma a impoverire il pensiero su di essa perché intesa come un insieme di sistemi semplici di funzioni. Si finì così per fare il gioco della speculazione edilizia e della società del consumo.

De Carlo individuò nel Movimento Moderno due importanti equivoci: il pensiero secondo cui ad un'organizzazione chiara delle funzioni corrisponde un'organizzazione chiara delle forme urbane e l'assunzione secondo cui l'equilibrio estetico produce l'equilibrio sociale. De Carlo attribuì questi equivoci a una fede cieca nel principio di "chiarezza" e a una certa ingenuità delle correnti che, all'interno del Movimento Moderno, si proposero obiettivi di rinnovamento sociale. La chiarezza, dice De Carlo¹⁴, è un obiettivo legittimo ed essenziale di un linguaggio ma non di un'organizzazione urbana, che è un sistema di relazioni tra individui e classi sociali infinitamente intricato e complesso. Ogni tentativo di congelare i rapporti tra i gruppi sociali e il loro ambiente fisico dentro sistemi semplici finisce per tornare a vantaggio dei pochi che controllano le istituzioni e a

¹¹ De Carlo Giancarlo, "Il pubblico dell'architettura", in *Parametro* n.5, 1970.

¹² Collins Peter, "I mutevoli ideali dell'architettura moderna", Il Saggiatore, Milano, 1973, (ed. or., "Changing ideals in modern architecture", Faber and Faber, Londra, 1965).

¹³ De Carlo Giancarlo, "L'architettura della partecipazione", in "L'architettura degli anni 70", Il Saggiatore, Milano, 1973, p. 97.

¹⁴ De Carlo Giancarlo, "L'architettura della partecipazione", in "L'architettura degli anni 70", Il Saggiatore, Milano, 1973.

svantaggio degli altri. I piani di zonizzazione, infatti, favorirono la segregazioni e l'esclusione di certi gruppi sociali e dei singoli individui dalla costruzione della città.

De Carlo vide riprodursi l'equivoco sul principio della "chiarezza" a tutte le scale di progetto: anche lo studio dell'abitazione affrontato per la prima volta con metodo scientifico produsse risultati diversi da quelli attesi. Questo perché si perse di vista la questione generale. E' vero, continua, che la ricerca scientifica dei comportamenti umani richiede di "tipizzarli", ma i risultati di una ricerca basata su un "uomo-tipo", un uomo senza società né storia, dovrebbero essere poi reintrodotti nel sistema delle variabili considerate provvisoriamente come costanti. Altrimenti, se si cercano di congelare i complessi rapporti tra i gruppi sociali e il loro ambiente fisico dentro sistemi semplici, la ricerca diventa da astratta, irrilevante, perché si ribaltano i rapporti tra soggetto e oggetto. O, per dirla attraverso un esempio più volte usato da De Carlo prendendo come riferimento la cucina di Francoforte¹⁵, il soggetto non è più la "cuoca" ma la "frittata". De Carlo propose invece per un'architettura che progettasse cucine in cui si potesse fare facilmente una frittata, ma, per riportare il problema all'Europa di oggi, "anche, se è necessario, il kebab o il cous cous o i vermicelli..."¹⁶

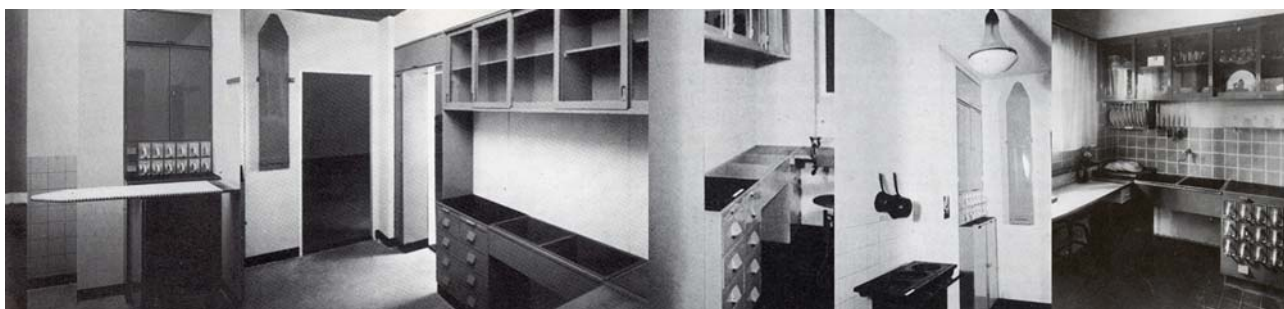


Fig. 19 - La "cucina di Francoforte", cucina normalizzata progettata da Margarete Schütte-Lihotzky per il comune di Francoforte sul Meno. Tra il 1926 e il 1930 vennero costruiti 10.000 alloggi attrezzati con questo tipo di cucina.

Secondo De Carlo l'equazione forma-funzione avrebbe potuto dare ben più di quanto diede, se la funzione avesse compreso tutto l'insieme dei comportamenti sociali e l'intera gamma di contraddizioni e conflitti che li caratterizza e non unicamente una limitata quantità di comportamenti convenzionali. Questa comprensione avrebbe richiesto però la partecipazione diretta di coloro che De Carlo considerava i protagonisti dell'architettura e quindi coloro che nell'utilizzo la rendono significativa. L'architettura moderna scelse di mettersi dalla parte del cliente, invece che dalla parte degli utenti, ed è per questo che secondo De Carlo la sua "attendibilità" venne a mancare. In questa semplificazione della realtà il Movimento Moderno perse la cognizione del contesto nel quale doveva operare. De Carlo sostenne che affinché l'architettura recuperasse legittimità e tornasse ad essere "attendibile" si sarebbe dovuto renderla democratica, cambiando l'intera gamma degli oggetti e dei soggetti che partecipano al processo architettonico. L'atteggiamento d'obiettività storica proprio del

¹⁵ Durante il congresso CIAM tenutosi a Francoforte nel 1929 Margarete Schütte-Lihotzky presentò un progetto di una cucina studiata dall'ufficio tecnico municipale di Francoforte (ai tempi l'architetto Ernst May era consigliere municipale) ergonomicamente così ben dimensionata e attrezzata che una donna poteva preparare una frittata con il minimo numero di movimenti. Tra il 1926 e il 1930 vennero costruiti 10.000 alloggi attrezzati con questa cucina conosciuta come «la cucina di Francoforte».

¹⁶ De Carlo Giancarlo, "Abitare", in Guccione Margherita, "Giancarlo De Carlo: le ragioni dell'architettura", Electa, Milano, 2005, p. 33.

Movimento Moderno avrebbe dovuto fondarsi sul riconoscimento della realtà economica e sociale del mondo contemporaneo e sul convincimento di dover rinnovare l'architettura per consentirle di partecipare alle trasformazioni imposte dalla modernità e affrontare problemi del tutto nuovi della società moderna. De Carlo auspicò che qualcosa di assolutamente nuovo accadesse all'interno dell'architettura, qualcosa di proiettato verso trasformazioni strutturali che potesse così "retro-agire" sulla struttura contribuendo a trasformarla¹⁷.

Chi ha conosciuto da vicino Giancarlo De Carlo, chi ha lavorato con lui come collaboratore o chi è stato un suo allievo, concorda nell'affermare che De Carlo concepì l'architettura innanzi tutto e prioritariamente come servizio e come impegno civile¹⁸. Questo insegnamento ha origine da un lato da una componente importante del Movimento Moderno che, come si è visto, fu la matrice fondamentale nella formazione culturale di De Carlo, dall'altro dall'impegno politico, etico e intellettuale maturato negli anni della guerra, della resistenza e della ricostruzione. Non facendo parte di nessuna forza politica organizzata, ma aderendo al pensiero anarchico, De Carlo ebbe grande margine di libertà di giudizio e di impegno. Egli partì dall'uomo concreto, dall'individuo e non dall'astrazione statistica, burocratica, ideologica ed ergonomica proposta dal funzionalismo impegnandosi nello sviluppo di strumenti che consentissero di rendere l'architettura democratica, cioè capace di configurare luoghi significativi per lo svolgersi della vita delle persone. Nell'affrontare il progetto assume *"l'attitudine oggettiva del funzionalismo ad un livello più alto e complesso: per puntare alla diversificazione delle soluzioni e alla loro flessibilità, per lasciare libera l'architettura nelle composizioni planimetriche e volumetriche, per aderire ai programmi e all'interpretazione che ciascuno ha del luogo"*¹⁹.

Come segnala Franco Purini l'impegno di De Carlo si tradusse nella rivendicazione della libertà come *"condizione prima della conoscenza, dell'agire artistico e dell'impegno per cambiare la società (...). Libertà sempre concepita nella sostanza storica della disciplina e nella concretezza delle relazioni umane e sociali che si dispiegano nel territorio e nella città. E' quindi una libertà limitata dal sistema produttivo che da vita all'abitare, dalle convenzioni consolidate, dagli usi sedimentati, da quel insieme di saperi e di sedimenti collettivi nei quali il simbolo trascorre con il passare del tempo nella solidità dei segni territoriali, urbani e architettonici. (...) E' una libertà che va cercata giorno per giorno in una ricerca incrociata di convincimenti tra l'architetto e i destinatari del suo lavoro."*²⁰

¹⁷ De Carlo Giancarlo, *"Il pubblico dell'architettura"*, in *Parametro* n.5, 1970.

¹⁸ Ceccarelli Paolo, *"GDC"*, in Samassa Francesco (a cura di), *"Giancarlo De Carlo. Percorsi"*, Il Poligrafo, Padova, 2004. e Bunçuga Franco, *"Conversazioni con Giancarlo De Carlo. Architettura e libertà"*, Elèuthera, Milano, 2000.

¹⁹ Saggio Antonino, *"Un dialogo come introduzione"*, in Romano Antonella, *"Giancarlo De Carlo. Lo spazio, realtà del vivere insieme"*, Testo & Immagine, Torino, 2001, p.5.

²⁰ Purini Franco, *"L'opera e il tema"*, in Samassa Francesco (a cura di), *"Giancarlo De Carlo. Percorsi"*, Il Poligrafo, Padova, 2004, p. 85.

2.2. Alla ricerca di nuovi metodi: l'architettura della partecipazione

De Carlo ritenne che l'architettura fosse pensata in un modo autoritario, senza tenere conto dei reali bisogni dei fruitori. Nell'intento di rendere l'architettura democratica, egli s'impegnò nella definizione di strumenti concreti per renderla *"sempre meno la rappresentazione di chi la progetta e sempre più la rappresentazione di chi la usa"*²¹. Interessato alle ricerche sui sistemi aperti, alle sollecitazioni metodologiche delle tecniche di analisi statunitensi, a strumenti di matrice anglosassone come l'*advocacy planning*²², elaborò una metodologia, quella del progetto - processo che avrebbe sviluppato più tardi con l'ILAUD con il nome di "progettazione tentativa".

Questo approccio parte dalla constatazione che nella società moderna la maggior parte delle volte il potere di operare trasformazioni nell'ambiente costruito non è di chi utilizza lo spazio ma di chi detiene il potere economico e politico. Le persone comuni non hanno più il potere di decisione sull'ambiente che le circonda e spesso possono solo subire queste trasformazioni sia a livello di spazio pubblico che riguardo la propria casa.

Nella visione di De Carlo l'architettura acquista legittimità e senso solo se implica l'esperienza e la presenza degli esseri umani per i quali è realizzata, se riesce a diventare realtà vissuta. L'essenza dell'architettura sarebbe costituita dalla *"invenzione di sistemi spaziali organizzati che si esperiscono attraverso l'uso e si manifestano attraverso forme"*²³. La forma e l'organizzazione per l'uso dello spazio architettonico sono, secondo questa concezione, in un rapporto di bisogno reciproco dato dagli utenti che lo collocano nel campo della loro realtà e così facendo lo riempiono di significato. L'atto di progettazione viene inteso da De Carlo come un processo nel quale l'oggetto architettonico viene definito attraverso sistemi aperti e attuabili per fasi²⁴. Spazio costruito e utente istaurano un processo dialettico per cui si adattano l'uno all'altro nell'ambito dell'evento totale che è l'architettura. Non si tratta quindi di progettare utilizzando "modelli" ma di studiare "metodi", strumenti di progetto che consentano un adattamento continuo. L'architettura diventa partecipata e la progettazione si trasforma in un processo democratico alla ricerca dell'equilibrio tra gli obiettivi messi a punto e gli stimoli che l'architettura propone agli utenti.

De Carlo sviluppò il metodo della partecipazione come *"un processo che ha il fine di attribuire a tutti eguale potere di decisione: (...) una serie di azioni continue e interdipendenti che tendono a una"*

²¹ De Carlo, Giancarlo. *"L'architettura della partecipazione"*. In *L'architettura degli anni 70*. Il Saggiatore, Milano, 1973, p.141.

²² L'*advocacy planning*, ovvero la pianificazione in difesa dei più deboli, è uno strumento nato a inizio degli anni Sessanta negli Stati Uniti come resistenza alle politiche di riqualificazione urbana avviate dal Governo Federale che si erano dimostrate un tentativo di trasferire mediante la forza la popolazione di colore dai centri urbani degradati per trasformarli a usi terziari e direzionali. La formula, proposta da Davidoff, prevedeva la partecipazione diretta delle classi popolari al processo di pianificazione coadiuvata dall'azione dell'*advocacy planner* che avrebbe portato le necessità e i bisogni dei quartieri emarginati, periferici sul tavolo decisionale degli attori istituzionali. Attraverso questo strumento le diverse parti in gioco nel processo di pianificazione, ed in particolare gli attori più deboli e meno rappresentati negli organi decisionali, potevano essere "difesi" all'interno del processo decisionale. In sostanza si proponeva la trasformazione del pianificatore da consulente esperto di chi deve decidere a difensore delle ragioni di una parte.

²³ De Carlo Giancarlo, *"La idea plastica come reto a la tecnologia"*, in *Parametro* n.43, 1976.

²⁴ De Carlo, Giancarlo. *"L'architettura della partecipazione"*. In *L'architettura degli anni 70*. Il Saggiatore, Milano, 1973, p.136.

*situazione in cui ciascuno condivide il potere in eguale misura*²⁵.

L'obiettivo dell'architettura della partecipazione è quello di coinvolgere nel processo di decisione tutti coloro che ne subiscono le conseguenze, direttamente o indirettamente. Se uno spazio diviene un luogo quando la gente incomincia a usarlo, allora la definizione dello spazio acquista tutti i suoi significati attraverso la vita che in esso si svolge. L'architettura quindi deve configurare un luogo che sia effettivamente usato, che abbia una dimensione esistenziale data dalle persone che inscrivono nel proprio mondo lo spazio definito da essa e dove gli utenti e l'architettura possano interagire. Il ruolo dell'architetto è quello di assecondare l'interazione tra l'architettura e le persone che la utilizzano. Questa interazione è resa possibile da una progettazione fatta "con" gli utenti invece che "per" gli utenti.

Ma quali sono le differenze concrete che trovò De Carlo tra progettare "per" gli utenti e progettare "con" gli utenti? La prima grande differenza viene individuata nella qualità del consenso su cui deve basarsi l'evento architettonico progettato. Nel primo caso il consenso, una volta raggiunto, si congela in un dato di fatto permanente e può influire sull'ideazione del progetto ma non sulla sua gestione e sulla vita concreta dell'evento architettonico progettato. Nel secondo caso, invece, il processo consensuale rimane permanentemente aperto e si rinnova ogni volta confrontandosi con l'evento architettonico lungo l'intero arco della sua esistenza in una continua reciproca influenza. La seconda grande differenza viene individuata invece nel tipo di approccio. Nel progettare "per" gli utenti l'atto di progettazione è autoritario, nell'altro caso è democratico e liberante perché stimola una partecipazione molteplice e continua, la quale non solo fornisce legittimazione politica all'evento progettato ma lo rende anche resistente al logoramento delle circostanze e del tempo²⁶. Per dirlo con parole di De Carlo: *"la differenza fondamentale tra l'architettura autoritaria e l'architettura della partecipazione è che la prima nasce dal presupposto che per risolvere un problema bisogna ridurre le variabili al minimo per poterle controllare mentre la seconda fa entrare in gioco tutte le variabili possibili in modo da avere un risultato multiplo, aperto al cambiamento, ricco di significati accessibili a tutti"*²⁷.

Gli anni in cui De Carlo elaborò questi concetti sono gli anni della poetica dell'opera aperta teorizzata da Umberto Eco che, a inizio degli anni Sessanta, offrì un sostegno alla poetica dell'aleatorio, dell'"opera in movimento", del *"magma lasciato in perenne attesa di completamenti operati dai fruitori"*²⁸. L'"opera in movimento", come la intende Eco, è una categoria dell'opera d'arte che implica la *"possibilità di una molteplicità d'interventi personali, ma non [un] invito amorfo all'intervento indiscriminato: è l'invito non necessario né univoco all'intervento orientato, ad inserirci liberamente in un mondo che tuttavia è sempre quello voluto dall'autore"*²⁹. Questa concezione dell'opera d'arte instaura un nuovo tipo di rapporto tra artisti e pubblico. L'applicazione di questi concetti all'architettura troverà, come vedremo, più riscontri nel pensiero teorico di De Carlo che non nelle sue opere. D'altronde ci vorranno degli anni prima che vengano prodotte architetture concepite come delle vere e proprie

²⁵ De Carlo, Giancarlo. *"Altri appunti sulla partecipazione (con riferimento a un settore dell'architettura dove sembrerebbe più ovvia)"*. In *Parametro* n.52, 1976. p.50.

²⁶ De Carlo Giancarlo, *"Il pubblico dell'architettura"*, in *Parametro* n.5, 1970.

²⁷ De Carlo Giancarlo, in Zucchi Benedict, *"Giancarlo De Carlo"*, Butterworth architecture, Oxford, 1992, p.114.

²⁸ Tafuri Manfredo, *"Storia dell'architettura italiana 1944 - 1985"*, Giulio Einaudi editori, Torino, 1986, p.116.

²⁹ Eco Umberto, *"Opera Aperta"*, Bompiani, Milano, 1962, p.58.

“opere in movimento” come potrebbe essere la recente esperienza di “Elemental” in Cile.



Fig. 20 - Alejandro Aravena ed Elemental, residenze sociali a Quinta Monroy, presso Iquique, Cile, 2003.

Nell'analisi che De Carlo compie del modo in cui vengono di solito affrontati gli interventi di nuova costruzione si osserva come l'utente non sia assolutamente coinvolto a meno che coincida con il committente. De Carlo individua tre momenti fondamentali nello svolgersi di un'operazione d'architettura: la definizione del problema, l'elaborazione della soluzione e la valutazione dei risultati. Nel primo di questi momenti le procedure usate per la definizione del problema non mirano a identificare le reali esigenze degli utenti ma danno per scontati gli obiettivi. Nell'elaborazione della soluzione la progettazione tende a rappresentare un oggetto unico che non ammette alternative (al massimo dal committente, ma non dall'utente) e il progetto viene consegnato all'utente una volta eseguito, quando non può essere più cambiato. L'uso non deve avere influenze sull'oggetto prodotto, anzi, l'oggetto architettonico è considerato tanto più riuscito quanto più si rivela resistente ai sovvertimenti dell'uso. La valutazione dei risultati diventa così praticamente irrilevante perché l'architettura viene considerata un'opera d'arte rendendo impossibile la definizione di alcun criterio di giudizio: in questo modo neanche la terza fase tiene conto degli utenti. Normalmente, fa notare De Carlo, viene considerato come “progetto” unicamente il secondo momento dell'operazione, quello che corrisponde alla scelta delle forme, delle tipologie e delle tecnologie che dovranno materializzare l'architettura. Le decisioni da prendere nel primo momento dell'operazione, quelle riguardanti il luogo dove collocare l'opera, la costruzione del programma e la determinazione delle risorse da impegnare, vengono assunte dal progetto come dati di fatto di esclusiva competenza del committente. Non si tiene neanche conto delle implicazioni riguardanti il terzo momento (quelle riguardanti l'utilizzo, la manutenzione, l'adeguamento a nuove circostanze), che vengono considerate irrilevanti oppure imprevedibili. De Carlo ritiene che svincolare in questo modo il “progetto”, da una parte dalle proprie motivazioni e dall'altra dalle sue conseguenze, lo destituisca di responsabilità civile e politica.

L'impegno di De Carlo fu quello di fare in modo che l'architettura assumesse nuovamente le proprie responsabilità. A questo scopo propose di fondare la progettazione sulla partecipazione degli utenti che sono coinvolti in tutto il corso dell'operazione. Ogni momento diventa una fase del progetto e la partecipazione degli utenti ai vari momenti dell'intervento trasforma la progettazione in un processo. Il primo momento dell'operazione, quello della definizione del problema, diventa parte del progetto nel senso che gli obiettivi stessi dell'intervento diventano argomento di discussione con i futuri utenti. Il momento dell'elaborazione della soluzione tende non più a un

prodotto finito in se stesso ma è caratterizzato da una “progettazione tentativa”: una sequenza di ipotesi che continuano a svilupparsi e correggersi attraverso i contributi degli utenti, che siano critiche o suggerimenti. Il momento della verifica dei risultati acquisisce grande importanza perché è riferita al modo in cui il prodotto è utilizzato: il giudizio è più o meno positivo a seconda che le esigenze degli utenti siano soddisfatte o meno. In questa fase di gestione l’esperienza, anziché concludersi, si riapre in un susseguirsi ininterrotto di verifiche e riproposizioni che retro agiscono sia sui bisogni, sia sulle ipotesi. Il “progetto”, nell’architettura della partecipazione, non è più lineare, a senso unico, ma diventa un processo continuo integrando tutti i momenti in un sistema coerente³⁰. In questa concezione l’architetto non solo non viene annullato nel processo di coinvolgimento degli utenti ma deve anzi essere capace di integrare nel sistema della progettazione numerose variabili complesse che devono essere ricomposte in una situazione di equilibrio. Di seguito approfondiremo l’approccio proposto da De Carlo per i tre momenti principali del progetto - processo della architettura della partecipazione: la definizione del problema, la formulazione delle ipotesi e l’utilizzo.

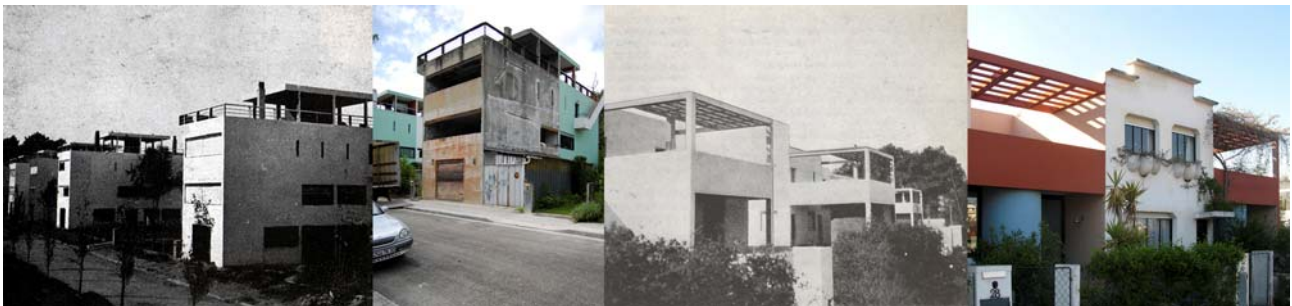


Fig. 21 - Modifiche operate dagli utenti nel quartiere Fruges progettato da Le Corbusier a Pessac, nei pressi di Bordeaux, 1924.

La definizione del problema, secondo De Carlo, consiste nello “svelamento” dei bisogni degli utenti e nella definizione delle scelte essenziali. Optare per un’idea astratta di utente, con la conseguente operazione tecnica che mira all’individuazione e classificazione di esigenze fisiologiche, ergonomiche ed eventualmente spirituali, significa giungere alla formulazione di una scala universale che, pretendendo di riassumere tutte le esigenze umane, finisce invece per rispecchiare, secondo De Carlo, gli interessi, i valori e i codici del potere. Optare invece per l’identificazione dell’utente all’interno di una concreta condizione della società richiede una ricerca più complessa. Innanzi tutto, l’identificazione dei bisogni richiede un’attività preliminare con l’utente concreto che disarticolando i sistemi di valori convenzionali provochi una reazione che riveli delle nuove informazioni. Dall’altro lato ciò comporta il coinvolgimento in prima persona di chi innesca l’azione, che può anche vedere rimessi in discussione i propri valori. “Svelare” i bisogni degli utenti significa dunque fare emergere con chiarezza i loro diritti, *“provocare una partecipazione diretta e confrontarsi con tutte le conseguenze eversive che essa comporta; mettere in crisi tutti i sistemi tradizionali di valore, che essendo stati edificati sulla non partecipazione debbono essere revisionati o sostituiti quando la partecipazione entra nel gioco a scatenare energie inesplorate”*³¹.

³⁰ De Carlo Giancarlo, *“L’architettura della partecipazione”*, in *“L’architettura degli anni 70”*, Il Saggiatore, Milano, 1973.

³¹ De Carlo Giancarlo, *“Il pubblico dell’architettura”*, in *Parametro* n.5, 1970, p.10.

Il momento della formulazione delle ipotesi si caratterizza, nella progettazione intesa come processo, da una continua messa a punto delle ipotesi nel corso del processo stesso. La proposta di De Carlo è quella di definire gli obiettivi attraverso un confronto continuo tra problemi reali e immagini di configurazioni spaziali, che affini le esigenze e perfezioni il progetto dello spazio fino al raggiungimento di un equilibrio. La funzione di questa "progettazione tentativa" non è più quella di congelare la soluzione di un problema in una figura immobile ma, al contrario, di aprire la strada ad un percorso dialettico tra la realtà e l'interpretazione che si fa di essa attraverso le configurazioni spaziali proposte. Questo processo si sospende quando si è raggiunto un punto di equilibrio che consente l'attuazione e la materializzazione dello spazio fisico. Dopodiché il processo si rimette in moto nella gestione e nell'utilizzo ripartendo con tutta una nuova serie di esperienze.

Dal momento in cui l'oggetto architettonico viene realizzato il progetto - processo ricomincia secondo una nuova linea di sviluppo che è in continuità con quella precedente ma è caratterizzata da diverse qualità. I conflitti si spostano sul rapporto tra l'oggetto architettonico e chi lo usa. Segnala De Carlo che è necessario, affinché questo rapporto sia proficuo, che l'oggetto architettonico possa trasformarsi attraverso i cambiamenti che l'utente impone per adattarlo al variare delle sue esigenze e che l'utente stesso venga sollecitato dalla qualità e dalle possibilità di fruizione che l'oggetto architettonico gli propone. Nella progettazione intesa come processo la verifica dell'attuazione fisica tridimensionale avviene attraverso l'utilizzo *"ed è perciò affidata all'utente che si confronta con l'ambiente edificato sperendolo. Il corso di questa esperienza, che sottrae, aggiunge, cambia e sostituisce è ancora parte del progetto"*³².



Fig. 22 - Giancarlo De Carlo, Residenze INA Casa di via Fratelli di Dio, Sesto San Giovanni, 1951.

Queste riflessioni maturano nei primi anni dell'esperienza professionale di De Carlo. Nello specifico del tema della residenza vediamo come già nell'osservare criticamente il suo primo progetto realizzato egli indirizza lo sguardo al modo in cui gli abitanti utilizzano l'architettura da lui progettata con un approccio che si può inquadrare in quella che lui stesso chiamerà l'"architettura autoritaria". Le residenze a Sesto San Giovanni, realizzate nel 1951, sono costituite da un blocco unico in cui si sovrappongono 10 alloggi per ognuno dei cinque piani. Il progetto è chiaramente razionalista: gli alloggi sono serviti da un ballatoio distaccato dalla facciata sul lato nord, che corrisponde al lato della strada, mentre la facciata del lato sud si compone attraverso l'alternanza dei vuoti delle logge. Qualche anno dopo la costruzione di queste residenze De Carlo osserva:

³² De Carlo Giancarlo, *"Il pubblico dell'architettura"*, in *Parametro* n.5, 1970, p. 12.

“Ho passato qualche ora di domenica, in primavera, ad osservare da un caffè di fronte il moto degli abitanti della mia casa; ho subito la violenza che mettevano nell’aggrederla per farla diventare la loro casa; ho verificato l’inesattezza dei miei calcoli. Le logge al sole erano colme di panni stesi e la gente era a nord, tutta sui ballatoi, davanti a ogni porta, con sedie a sdraio e sgabelli, per partecipare da attori e spettatori al teatro di loro stessi e della strada. La strettezza dei ballatoi aumentava l’emozione dei bambini che correvano in bicicletta le loro gincane; la trasparenza sui due lati dei parapetti, calcolata per la vertigine, aggiungeva allo spettacolo i guizzi delle gambe nude delle donne che si affacciavano. Ho capito allora quanto poco sicuro era stato il mio cardine, malgrado l’apparenza razionale. Conta l’orientamento e conta il verde e la luce e potersi isolare, ma più di tutto conta vedersi, parlare, stare insieme. Più di tutto conta comunicare.”³³

Quando negli anni Settanta De Carlo sviluppò il metodo dell’architettura della partecipazione constatò come uno dei settori in cui sembrerebbe più ovvia l’applicazione di questi principi, quello della residenza sovvenzionata, si rivelava invece impermeabile a questo rinnovamento. Questa constatazione emerse da una serie di fatti: la distribuzione dei fondi veniva decisa per via burocratica; la scelta delle aree generalmente cadeva nelle zone periferiche dove lo squallore ambientale o la mancanza di infrastrutture non aveva attratto l’interesse del libero mercato; l’identificazione degli assegnatari veniva rimandata a quando l’operazione era compiuta; il momento tecnico passava per una serie di fasi concluse in se stesse; la costruzione si faceva attraverso modelli di capitolati d’appalto predefiniti; i destinatari vedevano per la prima volta gli alloggi quando venivano loro assegnati; le tappe della gestione, della manutenzione e della vita utile dell’immobile non venivano nemmeno prese in considerazione³⁴. La situazione ad oggi, in genere, non è cambiata di molto.

Nonostante questa impermeabilità ai processi di partecipazione dell’edilizia sovvenzionata, De Carlo condusse negli anni Settanta una delle più importanti esperienze di progettazione urbanistica ed edilizia svolte in Italia utilizzando un approccio partecipativo, il nuovo villaggio Matteotti a Terni. Come si è svolto questo progetto - processo? Com’è stato giudicato? Cosa ci può insegnare quaranta anni dopo?

³³ De Carlo Giancarlo, *“Case a Sesto san Giovanni e a Baveno”* in Mioni Angela, *“Giancarlo De Carlo: immagini e frammenti”*, Electa, Milano, 1995.

³⁴ De Carlo Giancarlo, *“Altri appunti sulla partecipazione (con riferimento a un settore dell’architettura dove sembrerebbe più ovvia)”*, in *Parametro* n.52, 1976.

3. Il nuovo villaggio Matteotti a Terni

“La casa non ha più la stessa funzione che aveva prima che le grandi trasformazioni contemporanee alterassero i rapporti tradizionali tra società e spazio. Perciò non può conservare né la stessa struttura organizzativa, né lo stesso impianto formale. Non è più destinata ad accogliere le attività dei piccoli gruppi famigliari che concludono in loro stessi limitati processi di produzione e consumo, ma deve solo consentire lo svolgimento di alcune attività marginali a raggruppamento di individui legati da vincoli di affinità e impegnati altrove, nei grandi gruppi, per le loro attività principali. La casa, lo si voglia o no, è diventata un luogo dove ogni individuo deve poter trovare le migliori condizioni per il suo isolamento, mentre altrove in nuovi organismi urbani mai esistiti finora, si trovano le emozioni e l'ambiente per la vita di relazioni”¹

Terni è una città umbra situata a circa 100 km a nord-est da Roma. La vita economica della città era ed è incentrata sulla Società degli Alti Forni, Fonderie e Acciaierie di Terni (“la Società” per i dipendenti e gli abitanti di Terni o più generalmente “la Terni”). La Società, fondata nel 1884, non aveva mai destinato molte risorse ai programmi sociali e tanto meno alla costruzione di residenze per i suoi operai, fino a quando nel 1927 promosse “un programma assistenziale e di edilizia operaia conforme alle esigenze poste dal fascismo”² che comprendeva la realizzazione di abitazioni per impiegati nelle aree residenziali della città e la costruzione di villaggi operai nelle vicinanze della fabbrica o in altre aree periferiche. Gli interventi di edilizia residenziale per i propri dipendenti realizzati dalla Terni in periodo fascista non furono “un’espressione del paternalismo di fabbrica ottocentesco, bensì il frutto di un preciso progetto di fabbrica totale volto al controllo politico ed economico della classe operaia”³ che condizionò fortemente lo sviluppo urbano della città.

LEGENDA

- Estensione della città di Terni negli anni Trenta
- Zone industriali
- Abitazioni costruite dalla Società Terni tra il 1884 e il 1900
- Abitazioni costruite dalla Società Terni tra il 1930 e il 1942

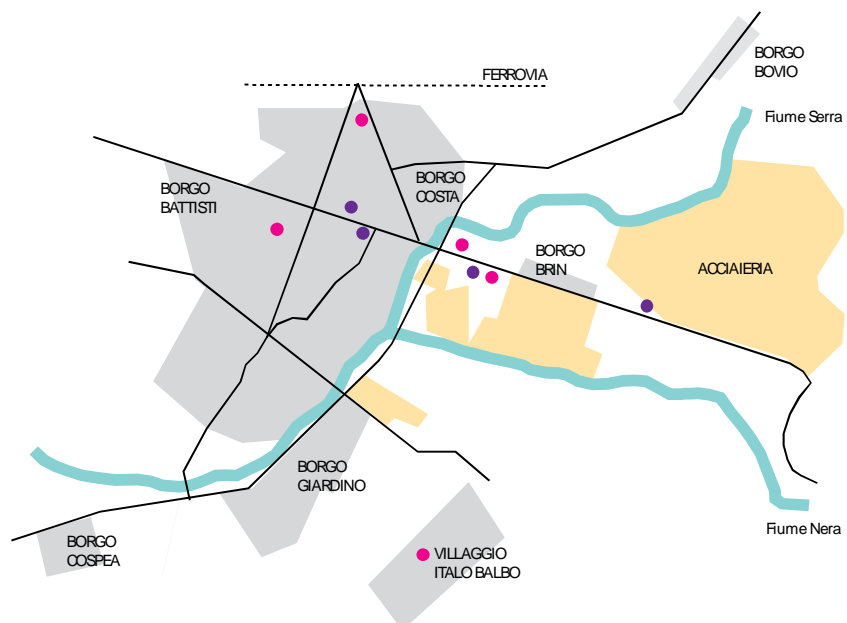


Fig. 23 - Città e fabbrica: borghi operai esistenti e interventi della Società Terni in materia di edilizia residenziale negli anni Trenta

¹ De Carlo Giancarlo, “Funzione della residenza nella città contemporanea” in “Questioni di architettura e urbanistica”, Aralia, Urbino, 1964, p. 56.

² Ciuffetti Augusto, “La questione dell’abitazione operaia a Terni. L’attività edilizia della società Terni nel periodo fascista”, in Storia Urbana, n. 47, 1989, p. 206.

³ Ciuffetti Augusto, op. cit., p. 206.

Nel 1934 venne realizzato il villaggio Italo Balbo che negli anni Quaranta venne rinominato villaggio Matteotti. Il quartiere fu concepito secondo il modello dei villaggi operai, ossia come un “ghetto” in piena campagna che cercava un giusto compromesso tra i due obiettivi principali dell’intervento: economicità nella realizzazione e facilità di controllo degli operai. Era composto da 72 lotti: in ogni lotto fu realizzata una casa di due piani che conteneva quattro appartamenti per un totale di 288 alloggi. Le case erano servite da strade in terra battuta e ogni alloggio aveva un ingresso indipendente attraverso un orto di pertinenza, che avrebbe dato alle famiglie un margine di sopravvivenza nei periodo di disoccupazione. In questo modo non solo il villaggio veniva isolato dalla città e ogni famiglia veniva isolata nel proprio alloggio per evitare che gli operai cedessero alla tentazione di organizzarsi. La “fabbrica”, alla quale il regime fascista finì per delegare *“un ruolo di controllo sociale e di organizzazione del consenso che in genere riservava alle strutture politiche”*⁴, si assicurava così una maggior possibilità di controllo.

L’impostazione generale risultava coerente con il Piano Regolatore del 1937 che proponeva un’organizzazione classista della città sul modello della fabbrica sviluppando *“alcuni concetti fondamentali della politica sociale fascista rivolta agli operai (...) che consisteva nell’attivazione di strumenti di assistenza di fabbrica (dopolavoro, spacci aziendali, orti), volti, fondamentalmente, a controllare la classe operaia fino a organizzarne il tempo libero”*⁵. A causa del conflitto bellico il villaggio italo Balbo rimase incompleto e i servizi previsti (scuole, uffici, chiesa, spacci e Casa del Fascio) non furono mai realizzati. Ciò impedì la costituzione del villaggio Italo Balbo come un vero e proprio villaggio operaio e determinò lo sviluppo di uno stretto legame con la città. Alla fine della seconda guerra mondiale il quartiere venne completato nel modo previsto dal piano urbanistico originale, ma con edifici di una qualità costruttiva ancora più scadente di quella degli alloggi realizzati negli anni Trenta a causa della scarsa qualità dei materiali. Il progressivo inserimento del villaggio all’interno del tessuto urbano contribuì a trasformarlo in un quartiere cittadino che, mantenendo nel tempo le sue caratteristiche rurali, non riusciva ad integrarsi totalmente con il tessuto della città.



Fig. 24 - Il villaggio Matteotti prima dell’intervento di ristrutturazione.

Nel 1960 il PRG redatto dall’architetto Mario Ridolfi mise le basi per una radicale ristrutturazione dell’area prevedendo un forte incremento dell’indice di edificabilità dell’area che passava da 0,5 mc/mq a 3 mc/mq, aumentando di conseguenza il valore potenziale delle aree. Nonostante il paziente sforzo di appropriazione da parte degli abitanti

⁴ Fioriti Maria Grazia, *“I due villaggi Matteotti”*, in Covino Renato, Papuli Gino (a cura di), *“Le acciaierie di Terni”*, Electa/Editori Umbri Associati, Milano 1998, p. 279.

⁵ Fioriti Maria Grazia, *“I due villaggi Matteotti”*, in Covino Renato, Papuli Gino (a cura di), *“Le acciaierie di Terni”*, Electa/Editori Umbri Associati, Milano 1998, p. 307.

compiuto negli anni, la natura del quartiere non era cambiata di molto: il villaggio Italo Balbo, ora villaggio Matteotti, era rimasto un insieme di case malsane e tutte uguali privo di ogni attrezzatura e di servizi. Negli anni, però, la composizione degli abitanti era cambiata e nel villaggio erano rimasti due tipi di inquilini molto diversi. Da una parte c'era un gruppo di abitanti originari che, ormai anziani e senza altri ricavi che la pensione, non potevano permettersi di fare le manutenzioni minime necessarie ma neanche di spostarsi. Dall'altra parte c'erano i figli degli assegnatari originari che, impegnati in attività commerciali o professionali di più alto reddito, avevano investito nelle case facendo delle migliorie e rivendicavano la proprietà degli alloggi.

LEGENDA

- Estensione della città di Terni negli anni Settanta
- Zone industriali

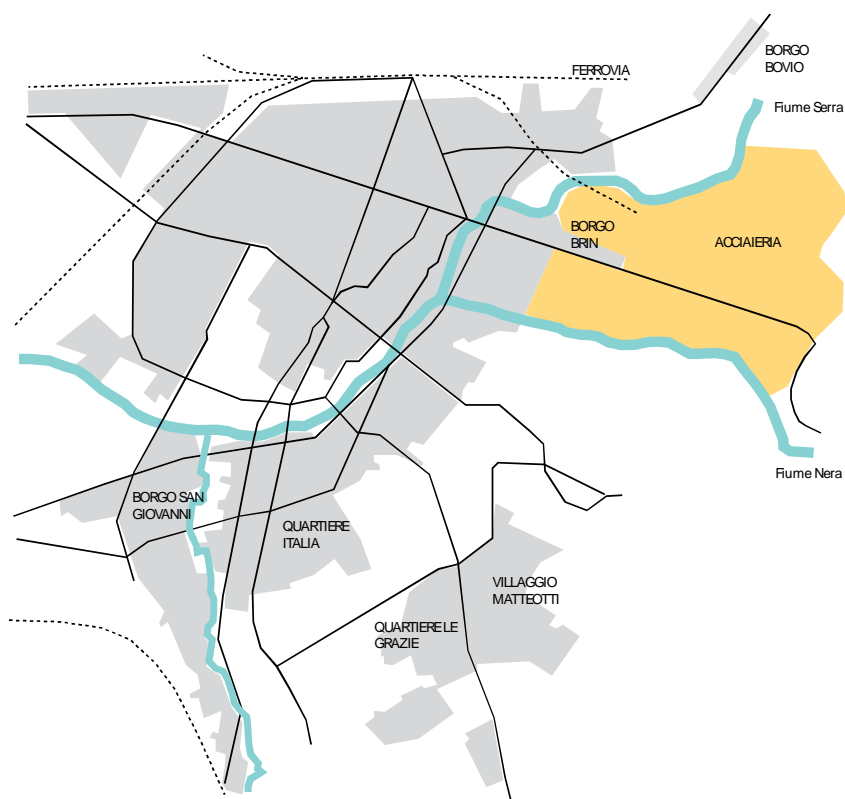


Fig. 25 - Città e fabbrica: impronta della Società Terni e dei quartieri operai nella città di Terni a inizio degli anni Settanta.

Alla fine degli anni Sessanta la città di Terni contava 110.000 abitanti e la Società, che nel frattempo era passata al gruppo Finsider, dava lavoro a 7.000 addetti. La Società Terni aveva appena varato un grosso piano di ristrutturazione e di rinnovamento degli impianti che prevedeva una serie di consistenti investimenti. La direzione si fece così promotrice di un processo di rinnovamento che tenesse conto del nuovo ruolo della siderurgia nei piani di sviluppo e nella programmazione prevista in quegli anni, ma allo stesso tempo voleva porsi in un modo diverso rispetto ai dipendenti e alla città. In quegli anni era anche molto viva da parte dei sindacati (a Terni, ma anche a livello nazionale)⁶ la rivendicazione di una maggiore consapevolezza e partecipazione dei lavoratori alla definizione degli indirizzi strategici delle aziende, nonché di una serie di esigenze di ordine soprattutto ambientale legate alla salubrità dei posti di lavoro e in generale alle

⁶ In Italia l'autunno del 1969 vede la radicalizzazione dello scontro politico che viene trasferito dalla classe operaia fuori dalla fabbrica, nella città e nel territorio, mettendo in discussione non solo i rapporti lavorativi ma l'intera condizione operaia e la qualità della vita dentro e fuori la fabbrica. La questione urbana, nei suoi aspetti sia sociali che urbanistici, diventa in quegli anni uno dei principali terreni dello scontro sociale.

condizioni di vita degli operai. Il problema della casa era uno dei più sentiti.

La classe operaia ternana, attraverso i comitati di quartiere e i consigli di fabbrica, rivendicava la necessità di affrontare il problema del villaggio Matteotti. L'ipotesi di alienare le vecchie abitazioni insieme ai terreni in cui s'insediavano venne scartata per evitare la speculazione edilizia a discapito degli operai. Se gli alloggi fossero stati ceduti in proprietà, come chiedevano gli inquilini, sarebbe stato molto difficile impedire che intervenissero dei capitali privati per acquisire i lotti, demolire gli edifici e poi ricostruirli approfittando del maggior indice di edificabilità, cedendoli poi a destinatari ben diversi dai residenti. La Società decise quindi di costruire un nuovo villaggio, nell'area del precedente, nel quale trasferire i vecchi abitanti.

Ed è così che prese il via il progetto di ristrutturazione del vecchio villaggio, con i fondi resi disponibili dalla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio ("CECA") amministrati dalla GESCAL per finanziare il sesto programma di case per lavoratori dipendenti da imprese siderurgiche. Amministratore Delegato della Società era Gianlupo Osti che era arrivato nel 1965 a realizzare il piano di rilancio industriale attraverso la riconversione delle acciaierie dalla produzione a fini bellici alla produzione d'acciai speciali. Osti aveva seguito in precedenza la realizzazione dello stabilimento dell'Ilva di Taranto e di villaggi per gli operai dell'acciaieria nel contesto di un piano urbanistico redatto nel '61 dalla Teknè (società di ingegneria con sede a Milano) con la consulenza di Giovanni Astengo:

"...a Taranto io feci un'esperienza negativa, feci degli errori, perché facemmo dei villaggi operai per questo nuovo stabilimento e affidammo tutto il piano urbanistico a quelli che erano i migliori urbanisti e architetti italiani: c'era un team guidato da Astengo, che era professore all'Università di Torino, e discutendo con lui facemmo queste case operaie che erano delle "villette bifamiliari" realizzate su un terreno espropriato in una bella zona; avevano l'orto, il giardino ed erano fatte anche con l'utilizzazione di tutti i materiali locali, pietra, tufo, ecc. erano veramente delle belle casette. Purtroppo non piacquero per niente agli operai. Facemmo degli studi proprio per capire la questione: per l'operaio il successo era abbandonare la coltivazione della terra e l'aspirazione maggiore era andare a vivere in una casa con l'ascensore, perché in ciò vedevano la loro promozione sociale. Bisogna anche dire che chi le vendette, dopo qualche tempo, fece degli ottimi affari, perché salirono molto di prezzo essendo considerate quasi delle ville. Dopo questa esperienza tra la fine anni Cinquanta e inizio degli anni Sessanta, io lasciai l'Italsider per andare alla Terni nel 1965. Questa esperienza mi fece pensare molto, anzi, andando a Terni e avendo la possibilità di finanziare alloggi e case per operai, pensai che fosse il caso di seguire un metodo diverso..."⁷

⁷ Intervista a Gianlupo Osti, Amministratore Delegato della Società Terni, dal 1965 al 1975. Roma, 14 novembre 2009.

3.1. Il progetto - processo

Venne quindi affidato a De Carlo uno studio architettonico e urbanistico del problema che si concluse con cinque ipotesi di intervento e l'individuazione dei vantaggi e degli svantaggi di ognuna.

La prima ipotesi valutava il risanamento integrale del villaggio senza variazione dell'aspetto originale ma ristrutturando pesantemente gli edifici e dotando il quartiere dei servizi essenziali. La densità in questo caso sarebbe rimasta la stessa. Nella seconda ipotesi si analizzava l'opzione di sostituire il tessuto originale con degli edifici a torre simili a quelli già realizzati dalle acciaierie su un'altra area e nella terza quella di sostituirlo con degli edifici analoghi a quelli realizzati per l'edilizia sovvenzionata in tutta Italia. La densità prevista in queste due ipotesi saturava quella prevista dal PRG: 3 mc/mq. La quarta e la quinta ipotesi proponevano un sistema più complesso d'aggregazione lineare o di piastre sovrapposte che includeva la residenza e i servizi di diretta pertinenza dell'abitazione. La densità prevista era di 2,4 mc/mq in quanto quella prevista dal PRG veniva considerata eccessiva.

Ciascuna alternativa era corredata da un elenco di vantaggi e svantaggi, con l'avvertenza che solo le ultime due apparivano interessanti per realizzare un ambiente urbano ricco di molteplici possibilità d'uso, di appropriazione, di identificazione e di qualità architettonica in grado di suscitare esperienze reali di partecipazione alla vita collettiva, di comunicazione e di crescita di interessi. La direzione dell'Acciaieria decise di procedere con la quarta o la quinta ipotesi e di accettarne le condizioni poste dall'architetto. Queste condizioni riguardavano aspetti tecnici che De Carlo considerava fondamentali per una buona riuscita del progetto ma anche aspetti di tipo economico e procedurale.

Tra i requisiti tecnici vi erano: considerevole aumento della densità e quindi del numero di alloggi, così da realizzare un insediamento di tipo urbano; ridotta altezza edilizia poiché per altezze superiori a tre piani si perde qualsiasi opportunità di appropriazione dello spazio pubblico da parte dell'utente; separazione dei percorsi pedonali rispetto a quelli veicolari in modo che il quartiere fosse completamente percorribile a piedi con comodità e senza pericolo; alto livello di attrezzature collettive; presenza di servizi incorporati nel tessuto residenziale, rifiutando ogni zonizzazione su piccola scala; elevato standard di spazi verdi collettivi e privati accompagnato da un'intensa compenetrazione del verde nell'edificato. La condizione economica era quella di consentire un incremento del 15% del costo complessivo di realizzazione a intero carico delle acciaierie, giustificato dal fatto che le risorse erogate dalla CECA non avrebbero consentito di raggiungere livelli qualitativi accettabili. Dal punto di vista procedurale, invece, De Carlo chiedeva che ci fosse il diritto di prelazione per gli inquilini pensionati senza aumento di oneri economici e che si contasse sulla partecipazione degli utenti all'intero processo di progettazione, fuori del controllo della società e da attuarsi in orario di lavoro.

Scegliendo la più coraggiosa e innovativa tra le cinque alternative proposte da De Carlo, la Terni intendeva rendere visibile un cambiamento di rotta nella sua politica sociale. In quegli anni, sotto la spinta del movimento sindacale, una serie di problemi di ordine sociale erano particolarmente sentiti anche da molti quadri dirigenti dell'industria italiana e si era cercato di definire una serie di rapporti nuovi tra l'impresa e i lavoratori sulla base del rinnovato quadro politico generale. Fu così che la Terni, grazie anche al fatto che le norme dei finanziamenti della CECA prevedevano l'esigenza di un certo grado di sperimentazione, decise per un intervento in qualche modo

innovativo, promuovendo un iter progettuale di tipo partecipativo con cui valorizzare il ruolo degli utenti, liberarne l'“immagine architettonica” e trasformare le richieste in vincoli effettivi per i tecnici.

L'intera operazione, affidata a Giancarlo De Carlo, venne affiancata da una serie di ricerche e di interventi interdisciplinari condotti dall'architetto Cesare De Seta e dal sociologo Domenico De Masi per conto delle acciaierie. In questo modo l'iniziativa vide impegnate nel dibattito preventivo tutte le forze interessate: sindacati, amministrazione comunale e cittadini.

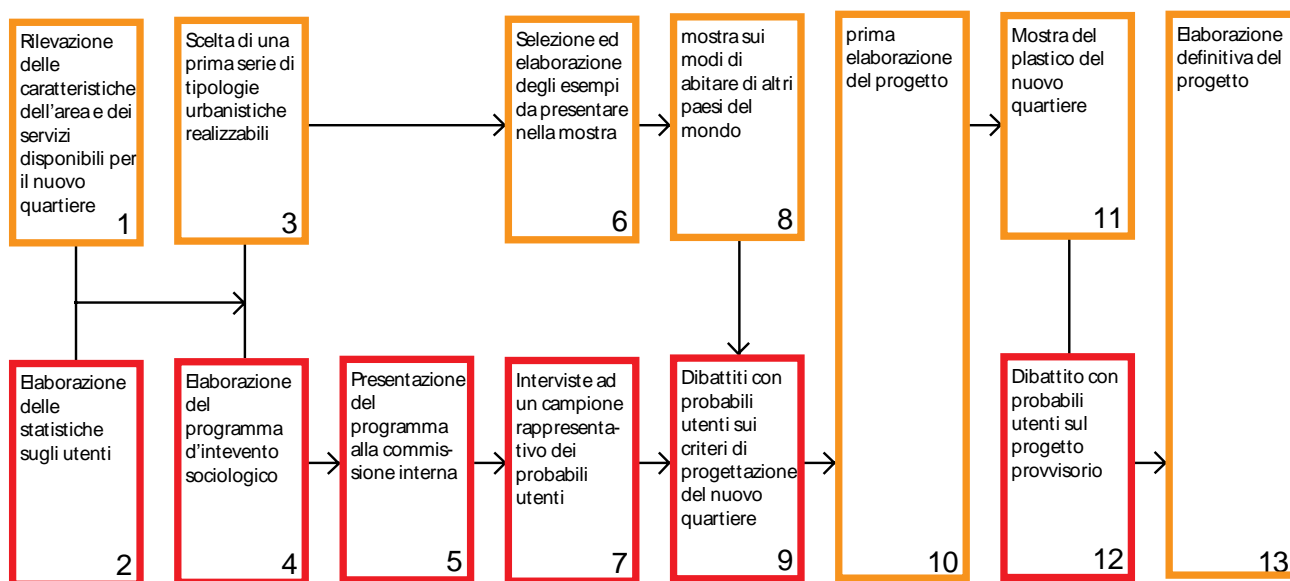
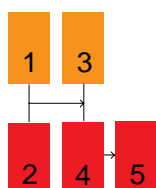


Fig. 26 - Fasi dell'intervento in uno schema di Domenico De Masi.



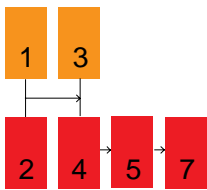
Il processo di partecipazione fu rivolto a tutti gli operai della Terni che avevano bisogno di una casa (circa 1.800) perché all'inizio non si conoscevano i destinatari dei nuovi alloggi, la cui definizione dipendeva dai meccanismi d'assegnazione dei programmi pubblici. La presenza di un "destinatario collettivo così presente e delineato"⁸ come le maestranze delle acciaierie rese possibile un processo di Come prima cosa venne realizzato un rilevamento delle connotazioni oggettive dell'area, dei servizi e delle infrastrutture già disponibili in zona per i futuri abitanti, a cui seguì un'elaborazione delle statistiche su tutti i futuri utenti del quartiere per raccogliere una prima serie di informazioni socioeconomiche indispensabile per avanzare delle ipotesi di lavoro da parte del gruppo di progettazione.



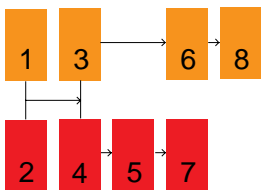
Dopo questa prima fase si passò all'elaborazione di un programma d'intervento: mentre i tecnici studiavano le possibili tipologie urbanistiche ed architettoniche da adottare, il sociologo mise a punto un programma di incontri con i possibili utenti per presentarlo alla commissione interna dell'Acciaieria.

Venne quindi intervistato un campione rappresentativo composto da cento persone per conoscere le esigenze dei futuri abitanti del quartiere e per verificare il grado di consenso verso i criteri indicati

⁸ Fioriti Maria Grazia, "I due villaggi Matteotti", in Covino Renato, Papuli Gino (a cura di), "Le acciaierie di Terni", Electa/Editori Umbri Associati, Milano 1998, p. 286.



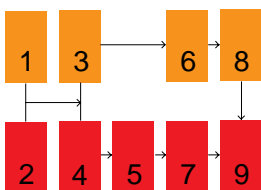
dal gruppo di progettazione. Gli incontri si conducevano a ripetizione con piccoli gruppi di operai, nelle ore di lavoro e senza la presenza dei dirigenti. La discussione restava focalizzata a lungo sul bisogno di una casa nei suoi aspetti umani, politici ed economici e su come ciò interagisse con la condizione operaia. L'obiettivo degli incontri era quello di definire bisogni reali di due tipi: complessivi, per formulare le prime ipotesi di ristrutturazione del quartiere, e specifici, per discutere la configurazione delle abitazioni. Le esigenze messe in luce dalle interviste riguardavano l'ampiezza e il tipo d'abitazione, i problemi del traffico, del verde e del tempo libero, la vita di quartiere, i servizi sociali, i rapporti con la sede di lavoro, con la città, con la regione, ecc. Racconta Domenico De Masi: *"Facemmo questa indagine, ascoltammo un campione rappresentativo di lavoratori ai quali chiedemmo: si deve fare la casa per voi... come la volete? Il tipo di casa che venne fuori da queste interviste fu sconcertante perché i lavoratori chiedevano una casa molto simile a quella che avevano già ma un po' più ricca. Tutto sommato chiedevano la casa del medico condotto, dell'avvocato di Terni. Questo era tutto."*⁹



La cultura architettonica e urbanistica riscontrata negli intervistati apparse essere condizionata dai modelli presenti nella tradizione ternana e quindi si ritenne opportuno proporre agli interessati una serie di progetti realizzati in altri paesi del mondo secondo modi di abitare diversi da quelli usati a Terni per stimolare la loro immaginazione. A tale scopo venne allestita una mostra di piante e fotografie illustranti quartieri residenziali realizzati in Inghilterra, in Svizzera e negli Stati Uniti, considerati accettabili dal punto di vista della qualità architettonica e non necessariamente a basso costo.



Fig. 27 - Immagini di uno dei progetti presenti alla mostra organizzata da Cesare De Seta. Atelier 5, Siedlung Halen, Berna, 1961.



Sulla base di questo ulteriore stimolo si svolsero una serie di incontri tra il gruppo di progettazione e le famiglie dei futuri utenti del quartiere. L'obiettivo era quello di fare esplodere i conflitti fin da subito spostando l'attenzione su modelli diversi da quelli offerti normalmente e che condizionavano l'immaginazione popolare. I conflitti infatti esplosero costringendo tutti, sia gli operai che partecipavano, sia l'architetto e il sociologo che conducevano l'operazione, a "scoprire le proprie carte". Racconta De Carlo: *"Ho dovuto molto faticare per acquistare la loro fiducia e mettere davvero le mie carte in tavola, al punto di dire: "se voi mi persuadete che questa operazione è losca io sono pronto a dare le dimissioni, non sono dell'idea di fare queste case comunque"*¹⁰

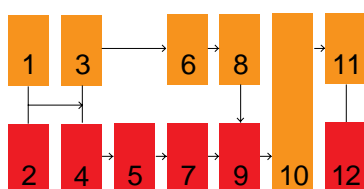
⁹ Domenico De Masi, in Casavola Massimo (a cura di) *"Trent'anni dopo"* (Italia, 2008) di Odino Artioli (video digitale).

¹⁰ De Carlo Giancarlo, in Casavola Massimo (a cura di) *"Trent'anni dopo"* (Italia, 2008) di Odino Artioli (video digitale).

Alla fine di un vivace dibattito durato due mesi in cui furono coinvolte circa tremila persone tra operai e parenti, tecnici e popolazione, si concordarono i criteri di progettazione e i requisiti fondamentali. Con il tempo gli utenti raggiunsero una certa consapevolezza di cosa si intendesse per “abitare moderno”, mentre i progettisti arricchirono nel confronto la propria visione dell’architettura.



Fig. 28 - Immagini delle riunioni con i futuri utenti.



A questo punto i tecnici furono posti nelle condizioni di elaborare un progetto basato sulle esigenze degli utenti. I lavori di progettazione si protrassero per vari mesi (fase 10) fin quando il gruppo di progettazione riprese il dialogo con gli utenti per discutere il progetto. Sulla base della prima classificazione si erano definiti cinque blocchi composti da cellule abitative diverse ai vari piani. La discussione, a questo punto, non riguardava più l’impostazione del villaggio ma quella dei singoli alloggi per ognuno dei quali era stata prevista una serie di varianti tra cui gli utenti potevano scegliere, aiutati da modelli di cartone predisposti dai progettisti, quella più adeguata alle proprie esigenze familiari.

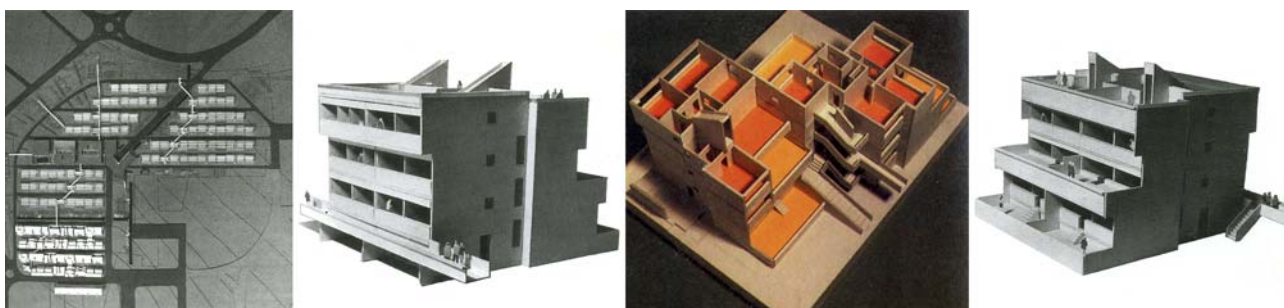
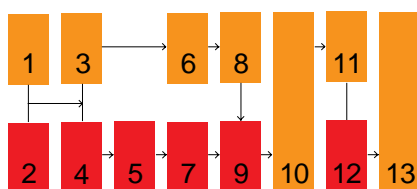


Fig. 29 - Immagini dei modelli utilizzati nelle discussioni con i futuri utenti.



Attraverso un bando tra i suoi dipendenti, la Terni fece l’assegnazione dei 250 alloggi corrispondenti alla prima fase. I residenti degli alloggi, che dovevano essere demoliti per fare posto al nuovo intervento, ebbero la priorità nell’assegnazione e nell’attesa furono spostati in altri alloggi. Una volta scelti gli effettivi assegnatari si mise a punto una seconda classificazione di bisogni che portò alla definizione di tre varianti per ogni nucleo per un totale di 45 soluzioni abitative. Queste soluzioni costituirono un catalogo da integrare nelle fasi successive con quelle suggerite dall’esperienza.

Questa “progettazione tentativa”, intesa come il progressivo avvicinarsi alla soluzione definitiva, con l’alternanza di diversi momenti di volta in volta pedagogici (presentazione mediante conferenze di esperienze di edilizia pubblica e mostre), di ascolto (riunioni con gli utenti) e di risposta progettuale alle richieste specifiche, costituì la prima applicazione concreta in un progetto

residenziale condotto attraverso il metodo della progettazione partecipata teorizzato da De Carlo. Il progetto divenne così un processo decisionale partecipato. Nella visione della cultura architettonica di quegli anni si era passati da un processo tradizionale, che vede i progettisti imporre le proprie decisioni, a considerare l'utente come unico depositario delle funzioni e delle forme dell'architettura. Il metodo messo a punto da De Carlo per Terni con la collaborazione di De Masi cercò di porsi tra questi due estremi in un modo equilibrato con un approccio il più possibile scientifico.

Sullo schema generale proposto da De Carlo la variabilità tipologica e la frequenza delle singole cellule vennero fissate dall'utenza. L'interpretazione dell'ambiente costruito da parte delle famiglie degli operai si evidenziò non negli elementi linguistici che fanno parte del linguaggio espressivo del progettista, bensì nelle motivazioni dell'articolazione formale dell'organizzazione dello spazio. La griglia tridimensionale definita da De Carlo finì così da maglia di riferimento, da sistema aperto all'interno del quale si depositarono le richieste degli utenti (le terrazze giardino, l'indipendenza degli alloggi, la varietà delle configurazioni organizzative) le cui vecchie abitudini vennero modificate nel corso del processo. Ciò avvenne senza costringere le capacità creative del progettista, che anzi ne uscirono arricchite.



Fig. 30 - Immagini del nuovo villaggio Matteotti negli anni Settanta: i percorsi pensili trasversali che collegano i servizi, veduta aerea, dettaglio del fronte sui percorsi alberati, l'edificio di appartamenti, un o dei percorsi alberati negli anni Settanta.

Nonostante lo sforzo nel cercare di dare un rigore scientifico a tutto il processo partecipativo alcuni osservatori esterni cercarono di attribuire a De Carlo un potere di abuso e di persuasione negli incontri con gli utenti che avrebbe vanificato la libertà dell'apporto partecipativo¹¹. Questa obiezione può essere frutto di un equivoco: l'obiettivo di De Carlo non era quello di fare progettare gli utenti, ma, come si è detto, di coinvolgere nel processo decisionale tutti coloro che normalmente subiscono le conseguenze delle trasformazioni. Partecipazione, dunque, intesa non come un fine a sé ma come modo per accrescere la sfida, per arricchire con altri sguardi la definizione del problema lasciando a ognuno la piena responsabilità del proprio apporto.

Nel corso dell'esecuzione dei lavori esplosero conflitti che compromisero l'operazione: la Terni scelse per l'appalto un'altra consociata IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale), l'Italedil, e la conduzione dei lavori venne affidata all'Italstat; la realizzazione si rivelò onerosa e bassissimi i livelli di efficienza delle imprese coinvolte

¹¹ Campodonico, Guido; Gambero, Paola; Ferro, Pier Giuseppe; Lagomarsino, Luigi; Tirelli, Lino. *"Città per vivere? Risposte significative nell'Italia degli anni '70". Il Palazzo di cristallo.* Sagep Editrice, Genova, 1983.

nella realizzazione; gli esecutori entrarono in contrasto con i progettisti e De Carlo venne escluso dalla realizzazione del progetto.



Fig. 31 - Immagini della vita nel nuovo villaggio Matteotti negli anni Settanta: i bambini giocano in strada o nelle parti comuni e un abitante si prende cura del verde.

Nel 1975 le 250 famiglie assegnatarie entrarono nei nuovi alloggi, ma la Terni, che da una “gestione socialista” nel frattempo era passata in “mani fanfaniene”, non era più interessata all’operazione e la realizzazione delle attrezzature e del secondo lotto di alloggi venne rimandata *sine die* per vari motivi. Uno di questi era il fatto che per completare il nuovo villaggio era necessario spostare provvisoriamente gli abitanti di quello vecchio, che pur vivendo in una situazione abitativa molto degradata, puntavano alla proprietà dei terreni che nel frattempo si erano molto valorizzati. I residenti del villaggio vecchio riuscirono a coinvolgere due forze che li appoggiarono nelle loro rivendicazioni: da una parte la Chiesa e dall’altra l’organizzazione Lotta Continua. Le case del vecchio villaggio, che avrebbero dovuto essere demolite per completare il quartiere progettato da De Carlo, furono vendute agli inquilini. Il Comitato di quartiere del vecchio villaggio Matteotti, insieme al movimento cooperativo, propose un risanamento auto gestito delle vecchie abitazioni in alternativa al nuovo complesso raccogliendo l’adesione di quasi la totalità dei residenti ma l’opposizione dei sindacati e del consiglio di fabbrica.

Per quanto riguarda invece la possibilità di cedere gli alloggi agli assegnatari del nuovo insediamento, in un primo momento la direzione della Società pensò di *“dover affrontare il problema in termini più globali in modo da non creare solo una situazione di vantaggio per gli attuali inquilini a scapito di tutti coloro che, pur essendo dipendenti, non hanno avuto ancora la possibilità di avere in assegnazione un alloggio aziendale”*¹². In questo senso era stata messa a punto una procedura, condivisa dalla direzione, dai progettisti e dai consigli di fabbrica, che garantisse all’affittuario il diritto all’uso dell’alloggio lasciando alla Terni la proprietà. Questa impostazione acquisisce un grande valore alla luce delle teorie sociologiche sulla comunità prima descritte. Ma allora i sindacati spinsero fortemente perché la Terni cedesse la proprietà degli alloggi, che furono ceduti a riscatto. Si creò così una grande differenza tra chi sarebbe divenuto subito proprietario e chi avrebbe dovuto aspettare ancora a lungo: così la spinta solidale che aveva caratterizzato tutto il processo venne a meno. Questi episodi fecero sì che la partecipazione degli utenti fosse discontinua durante l’esecuzione dei lavori, quando invece avrebbe dovuto trasformarsi in un rigoroso controllo, e riprendesse, anche se debolmente, solo quando cominciò l’esperienza d’uso. L’operazione si rivelò vantaggiosa per gli operai che avevano avuto un alloggio in assegnazione e che poterono comprarlo a un prezzo irrisorio. Fu invece svantaggiosissima per chi aspettava ancora la casa.

¹² in *Terni* (notiziario aziendale della società Terni) n° 10, 1970 p.2

Come abbiamo puntualizzato prima facendo riferimento alla poetica dell'opera aperta teorizzata da Umberto Eco, il sistema aperto proposto da De Carlo nel villaggio Matteotti è un sistema progettuale e non una vera e propria "opera in movimento". A parte le varianti proposte nella distribuzione interna degli alloggi, non era previsto che la configurazione generale del villaggio potesse cambiare. Proprio su richiesta di De Carlo il Regolamento Condominiale del Matteotti contiene una clausola che tutela gli spazi comuni, i blocchi scala, i percorsi pensili e ogni altro spazio collettivo da possibili modifiche che alterino la configurazione formale del complesso¹³.

¹³ Schlimme Hermann, *"The Mediterranean Hill Town: A Travel Paradigm"*, in Mitrašinović Miodrag, Traganou Jilly (a cura di), *"Travel, Space, Architecture"*, Ashgate Publishing Limited, Farnham, 2009.

3.2. L'architettura

La costruzione dell'intero villaggio Matteotti doveva riguardare 840 alloggi per un totale di 3.000 abitanti. Nel piano generale l'insediamento si organizza in base a una trama parallela su un'area pianeggiante di circa venti ettari dalla geometria irregolare, dove il costruito viene avvolto da un'ampia area verde pubblica sistemata in strisce alternate, a prato, con arbusti e con alberi ad alto fusto, che include anche dei servizi sportivi. La viabilità veicolare principale è distribuita lungo arterie tangenti il perimetro dell'area e lungo un'asse trasversale collegato direttamente ad un nucleo dei servizi di quartiere che nel progetto è appena abbozzato perché sarebbe dovuto essere oggetto di progettazione con gli utenti. Sull'asse si attesta la trama della viabilità secondaria di penetrazione, organizzata secondo strade parallele raccordate tra loro ai margini degli edifici residenziali. Questi seguono lo stesso andamento e sono disposti secondo uno schema in cui si alternano una strada veicolare, un corpo residenziale, una strada pedonale, un altro corpo residenziale e un'altra strada veicolare. Il sistema d'accesso alle residenze è costituito da un percorso pedonale sopraelevato (affacciato sulla strada veicolare), il quale permette di raggiungere i corpi scala che distribuiscono i singoli alloggi, organizzati secondo lo schema tipologico della casa in linea.

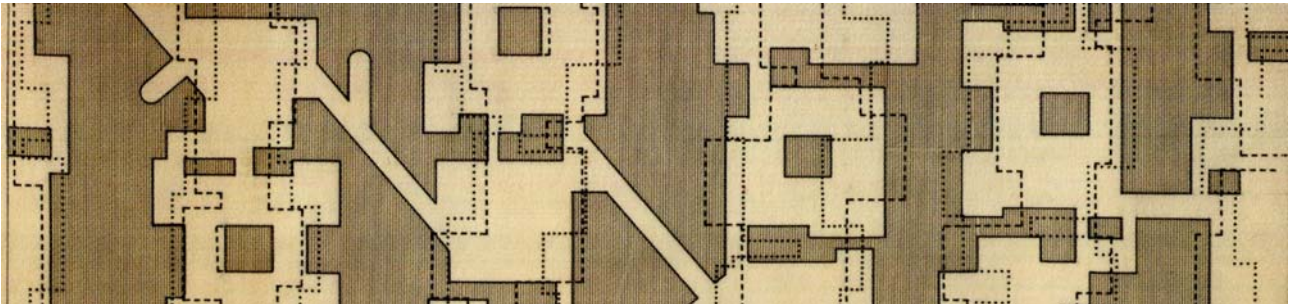


Fig. 32 - Schema del villaggio Matteotti che rappresenta il concetto delle piastre sovrapposte scavate.

Città: Terni
Località: villaggio Matteotti
Committenza: Società Terni Acciaierie (gruppo IRI Finsider)
Progettisti: Giancarlo De Carlo, Fausto Colombo, Valeria Fossati, Vittorio Korach (strutture), Domenico De Masi (aspetti sociologici). Cesare De Seta (allestimento mostra preliminare)
Progettazione: 1970 - 1971
Realizzazione della prima fase: 1973 - 1976
Inizio d'uso: 1975
Realizzazione delle fasi successive: non sono state mai realizzate

Giancarlo De Carlo descrive così il villaggio Matteotti: *"...il quartiere è trattato come se fosse un insieme di piastre sovrapposte nel quale sono scavati i sistemi di movimento pedonale e veicolare e i campi d'edificazione. I canali di movimento veicolare sono ridotti al minimo necessario per l'alimentazione delle residenze e dei servizi, e perciò corrono lungo un solo lato dei campi d'edificazione. Sull'altro lato corrono i canali del moto pedonale a terra, che però sono presenti anche sul lato opposto, ma a livello sopraelevato. La connessione tra i canali pedonali a terra e quelli sopraelevati avviene in corrispondenza dei collegamenti verticali che servono gli alloggi, poiché le scale e le rampe sono trattate come percorsi inclinati aperti. Un sistema supplementare di percorsi sopraelevati connette il sistema pedonale principale trasversalmente, incontrando sulle intersezioni i servizi di prolungamento dell'abitazione e scavalcando la spina principale automobilistica che alimenta tutto il quartiere. I campi d'edificazione sono i luoghi dove le diverse tipologie trovano collocazione. Per rendere possibile il collocamento è stata definita una griglia tridimensionale che indica la posizione dei collegamenti verticali e l'involuppo massimo dei volumi ammessi."*¹⁴

¹⁴ De Carlo Giancarlo, *"La progettazione nel rapporto con le istituzioni e i cittadini. Il caso del Villaggio Matteotti a Terni"*, in Meneghetti Lodovico. *"Introduzione alla cultura delle città"*, Clup, Milano, 1981.

LEGENDA

- STRADE
- PERCORSI PENSILI TRASVERSALI
- PERCORSI PENSILI ESTERNI
- PERCORSI PEDONALI INTERNI

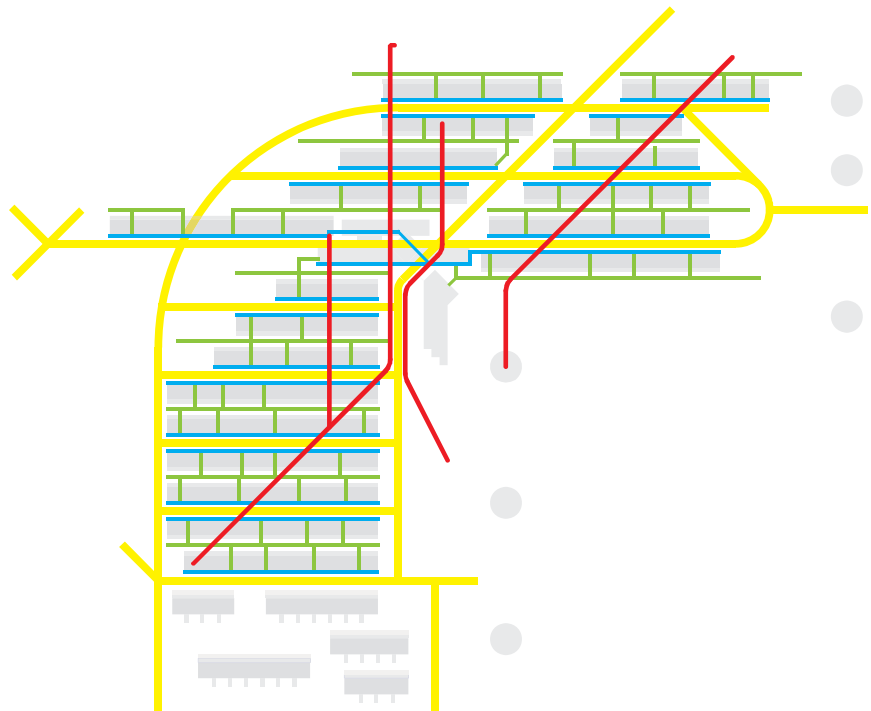


Fig. 33 - Schema del sistema di progetto della mobilità veicolare e pedonale.

LEGENDA

- GIARDINI ATTREZZATI
- SERVIZI PUBBLICI
- SERVIZI LOCALI E URBANI



Fig. 34 - Schema della localizzazione di progetto dei servizi.

La parte edificata è limitata alla prima fase d'attuazione (250 alloggi) e comprende, accanto ad un edificio gradinato a quattro piani, i primi quattro elementi lineari della struttura residenziale. Lungo i percorsi variamente articolati, che spesso si dilatano in spazi per la sosta, ci sono dei locali destinati ad accogliere negozi o piccole attività artigianali progettati per attrarre anche gli abitanti delle aree urbane circostanti. La mancata attuazione di tutto il sistema, che avrebbe offerto un insieme ben più articolato e differenziato di servizi, rende difficile valutare queste piccole attrezzature, che in genere sono rimaste inutilizzate.

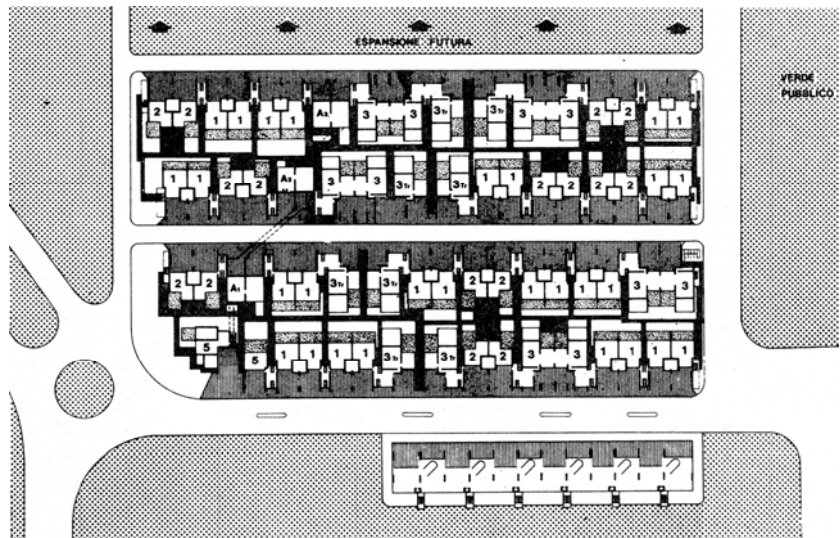


Fig. 35 - Piano terra della prima fase.

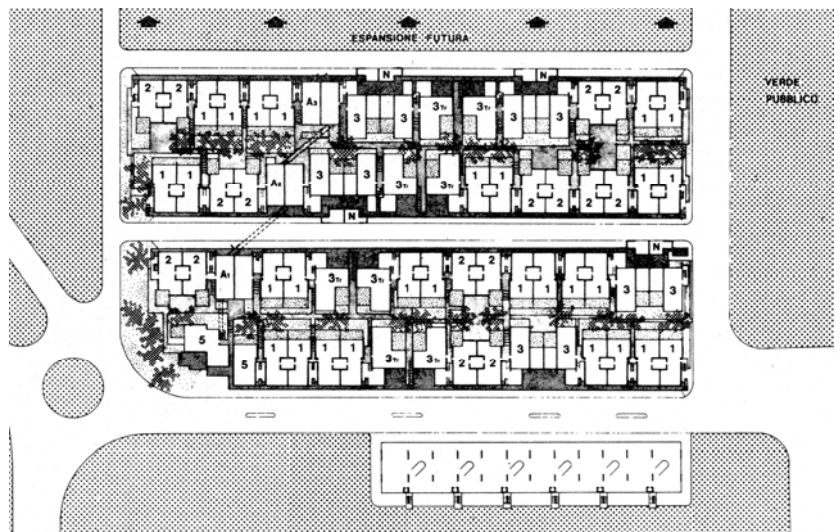


Fig. 36 - Piano rialzato della prima fase.

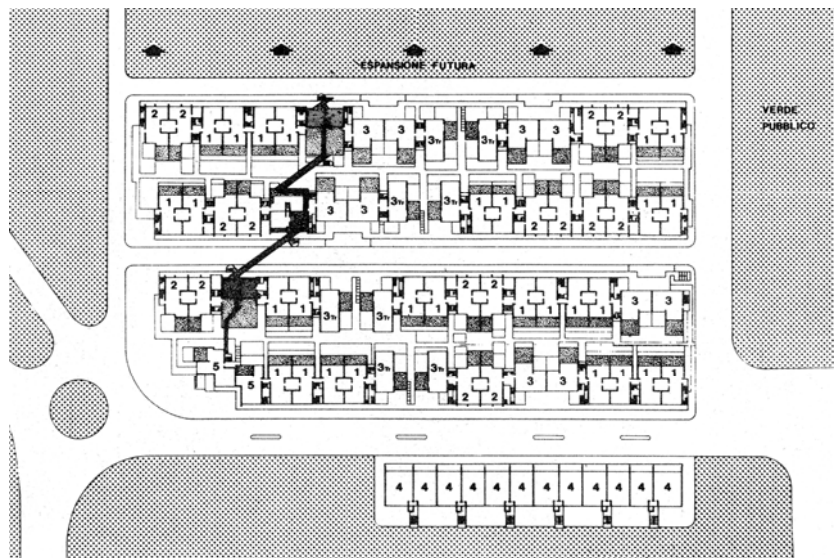


Fig. 37 - Primo piano della prima fase.

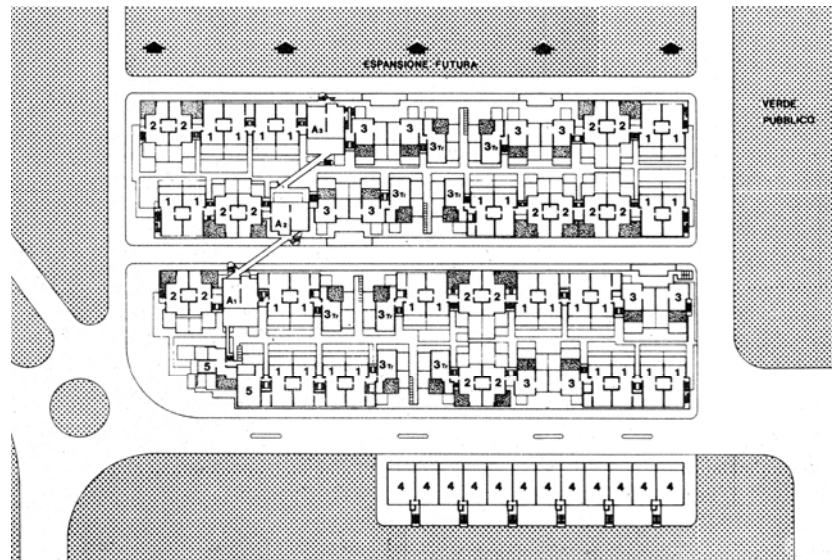


Fig. 38 - Secondo piano della prima fase.

I percorsi sopraelevati sono generalmente collegati in corrispondenza dei corpi scala alle strade pedonali a terra in modo che il sistema della residenza risulti completamente permeabile alla percorrenza a piedi. Questi collegamenti e i pianerottoli dei corpi scala sono dimensionati in modo da costituire luoghi di sosta e incontro ogni sei appartamenti posti sui tre piani. Il sistema di spazi e percorsi alle diverse quote intende favorire quell'insieme di relazioni ed esperienze collettive proprie degli organismi urbani.

In corrispondenza delle attrezzature collettive inserite in ciascun corpo residenziale (nella prima fase sono stati realizzati uno spaccio cooperativo, una scuola materna e un centro sociale) sono localizzati i percorsi pedonali trasversali disposti ad una quota superiore rispetto ai percorsi lineari d'accesso alla residenza e collegati ad essi attraverso opportuni snodi. L'insieme di percorsi avrebbe permesso, una volta completato l'intervento, di raggiungere ogni punto del quartiere senza interferenze con il traffico automobilistico. Il sistema dei percorsi trasversali trovava il suo punto di snodo nei servizi di quartiere collocati in posizione baricentrica all'intervento. Nell'area laterale libera era prevista una serie d'attrezzature (per il piano d'edilizia economica e popolare di futura realizzazione) che, collegandosi alla spina centrale di servizi prevista dal piano di ristrutturazione del villaggio Matteotti, avrebbe garantito la continuità delle attrezzature urbane e del quartiere.

Il progetto si iscrive all'interno di una sorta di "normativa" definita da De Carlo che definisce sia le principali regole compositive che il modo in cui gli alloggi possono essere aggregati per definire gli elementi lineari. Questi elementi sono costituiti dalla concatenazione di cinque diverse cellule base collegate fra loro da un corpo scala. Le tipologie abitative s'inseriscono dentro una struttura morfologica costituita da una griglia spaziale in cui sono definiti i collegamenti verticali e i volumi massimi ammessi. Ciascuna di esse è alta tre piani e comprende, per ciascun piano, due alloggi fra loro uguali ma diversi da quelli degli altri due piani. Le variazioni consistono nella presenza o meno, di piante sfalsate, nella differente quantità di camere e nel rapporto dimensionale tra cucina e soggiorno. Da ciò deriva una possibilità di scelta tra 15 diversi tipi d'alloggi, proposti in tre varianti per 45 alloggi complessivi, ognuno dei quali è studiato per soddisfare particolari esigenze ed è dotato di un giardino (alla quota del terreno o

pensile) di circa 20 mq, che essendo ricoperto da 50 cm di terra di coltura permette anche la coltivazione di ortaggi.



T1

Tipo 1: alloggio con livelli sfalsati di mezzo piano: in basso la zona giorno con cucina abitabile e giardino pensile e in alto la zona notte con quattro posti letto. L'accesso è dalla zona giorno. Il giardino pensile è sempre collocato parallelo al percorso pedonale alberato. Questo tipo di alloggio, accoppiato a due a due, forma un piccolo patio accessibile dallo spazio pubblico al piano terra sul quale si affacciano le camerette.



Fig. 39 - Immagini, pianta e sezione della tipologia 1.



T2

Tipo 2: anch'esso con due livelli sfalsati e patio ma con la zona a giorno organizzata ad "L" attorno al giardino pensile. Il giardino, di proporzioni quadrate, si affaccia sul percorso pedonale alberato ai primi piani e sulla strada all'ultimo piano.

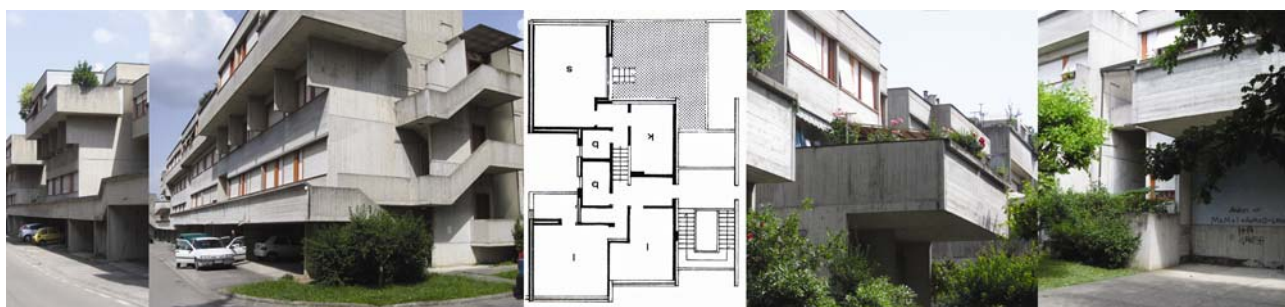


Fig. 40 - Immagini e pianta della tipologia 2.



T3

Tipo 3: alloggio ad un piano con aggregazione ad "L" che non configura dei patii. I giardini pensili sono sfalsati e sovrapposti. In corrispondenza della cellula 3, al di là del percorso pedonale sopraelevato, sono localizzati gli spazi destinati ai negozi.



Fig. 41 - Immagini e pianta della tipologia 3.



T3r

Tipo 3R: variante del tipo 3 che serve a segnare l'estremità dei corpi edilizi di una stessa stecca, i giardini pensili sono posti in angolo sfruttando luce e vista dai due lati e segnando volumetricamente l'angolo degli edifici che vengono ricuciti dal percorso pedonale sopraelevato.

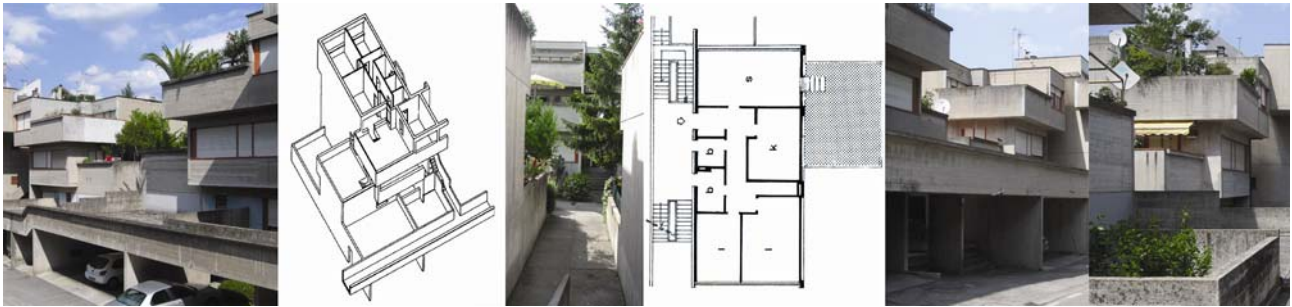


Fig. 42 - Immagini, assonometria e pianta della tipologia 3R.



T4

Tipo 4: alloggio ad un piano servito da scale esterne e con terrazze che corrono su tutta la larghezza della cellula. Questo tipo di alloggio trova collocazione unicamente negli edifici collocati a sud dell'intervento.



Fig. 43 - Immagini della tipologia 4.



T5

Tipo 5: soluzione di testata della cellula con due livelli sfalsati.

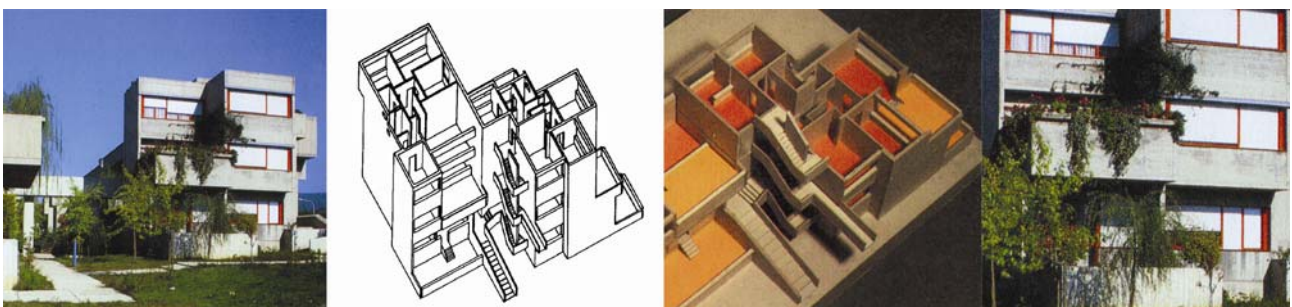


Fig. 44 - Immagini, assonometria e modello della tipologia 5.



Servizi

Servizi: in ogni stecca è presente, oltre alle tipologie residenziali, un blocco dedicato alle attrezzature collettive.

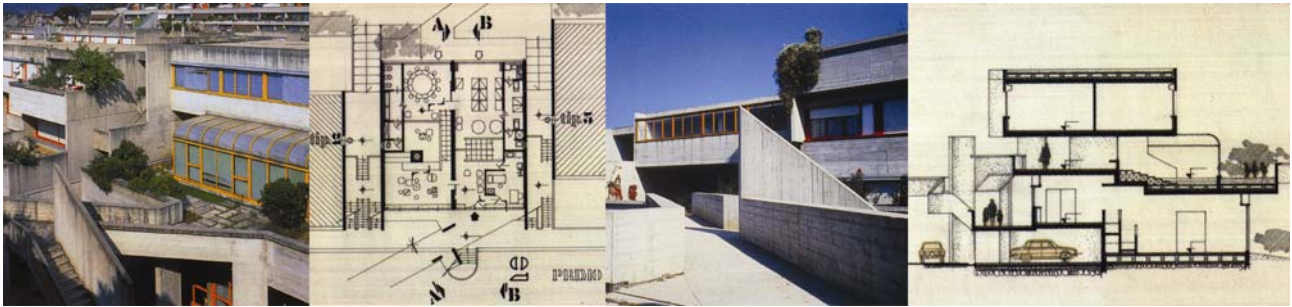


Fig. 45 - Immagini, pianta e sezione di uno degli edifici destinati a servizi.

La combinazione di queste tipologie d'alloggi all'interno di una serie di stecche edilizie parallele ha l'effetto di una articolazione dei volumi varia ma non casuale che conferisce all'insediamento un effetto urbano. Il sistema del verde comprende verde privato, verde collettivo e verde pubblico integrandoli a livello percettivo in una unica entità visiva che comprende gli alberi ad alto fusto dei percorsi pedonali, i terrazzi degli alloggi e i vasi che popolano le scale.

LEGENDA

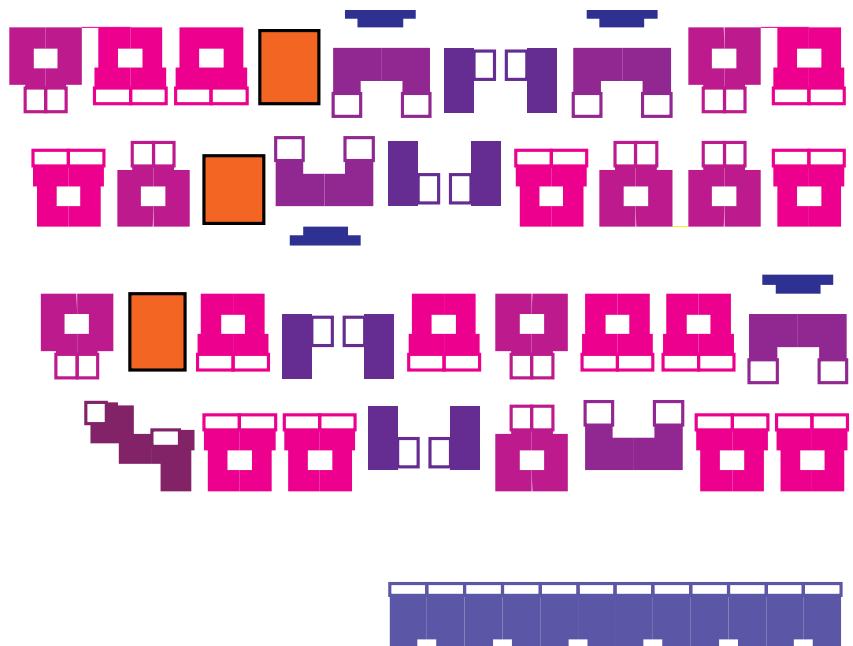
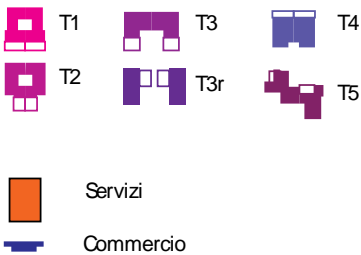


Fig. 46 - Schema della combinazione tipologica.

Nei requisiti tecnici che De Carlo pose alla committenza sono contenuti gli elementi fondamentali della sua visione dell'abitare chiaramente derivata dai contenuti della discussione architettonica interna al Movimento Moderno: l'attenzione al luogo, la rivalutazione dell'individuale nel sociale e la ricerca di livelli d'appartenenza intermedi tra il pubblico e il privato, l'integrazione tra residenza, attrezzature e servizi per contrapporsi ad una tendenza all'impovertimento funzionale degli edifici e la concezione della città

come insieme di tessuti complessi dove i percorsi pubblici e le attrezzature collettive assumono il ruolo di connessioni e cerniere ed esaltano il valore d'integrazione spaziale e funzionale. Queste riflessioni furono comuni a molti dei protagonisti dell'architettura europea in quegli anni.

3.3. Quarant'anni dopo

La crisi siderurgica degli anni Settanta e Ottanta ha fatto sì che la crescita della città di Terni si arrestasse e le caratteristiche socio-economiche della città cambiassero radicalmente. Le industrie ternane, che prima erano a partecipazione statale e di proprietà pubblica, oggi sono tutte private e multinazionali¹⁵. Una volta l'economia della città era incentrata sull'industria, oggi invece, anche se l'industria continua ad avere un ruolo preponderante, la città si sta specializzando sempre di più nel settore terziario, approfittando della posizione di cerniera tra Roma e il Centro Italia, e in quello della ricerca, grazie allo sviluppo del Polo scientifico e didattico distaccato dell'Università degli studi di Perugia. Questi cambiamenti nella composizione e nel ruolo dei ceti sociali che si sono prodotti negli anni, non hanno fatto diminuire la popolazione residente della città, che è rimasta pressappoco la stessa.

Dal punto di vista urbanistico la città ha accompagnato questi mutamenti trasformando completamente, a forza di varianti, il Piano Regolatore realizzato da Ridolfi e Frankl alla fine degli anni Sessanta. All'inizio di questo secolo l'Amministrazione Comunale ha ritenuto che fosse giunto il momento di realizzare una pianificazione generale che tenesse conto dei cambiamenti della città e nel dicembre 2008 il consiglio Comunale ha approvato il Nuovo Piano Regolatore Generale firmato da Paolo Portoghesi e Aldo Tarquini. Il nuovo piano vuole segnare il passaggio tra due forme diverse di concepire la città, come spiega l'allora Sindaco di Terni Paolo Raffaelli: *“da quella che Renato Corvino ha chiamato la fabbrica totale, che impone alla città i tempi, i modi, le condizioni e i prezzi della sua esistenza, a quella della (...) città plurale, fatta di una somma di funzioni, vocazioni, profili, opportunità, culture, luoghi di convivenza, motori di sviluppo, che si integrano tra di loro come parti vitali di un organismo”*¹⁶. In questo schema l'industria continua ad avere un ruolo essenziale ma non totalizzante ed esaustivo dell'identità urbana.

Il nuovo piano vede il fiume Nera, storicamente la barriera che divideva la città dalla “non città”, come elemento di riqualificazione urbana e ricucitura tra centro storico, aree industriali dimesse e periferia. Questo dovrebbe avvenire attraverso la costituzione di un parco fluviale che funga da spina dorsale della città sulla quale si attestano i quattro principali assi di sviluppo. La città di Terni è infatti cresciuta lungo quattro direttrici diverse che hanno reso possibile il formarsi di quattro realtà, ognuna con delle caratteristiche particolari. A sud est della città si sviluppa l'area di Campomicciolo, nella quale si trova il villaggio Matteotti. Tra le quattro quest'area è quella più rappresentativa della storia della forma della residenza popolare di periferia. L'area è infatti caratterizzata da un'alternanza di parti estensive e parti compatte, di luoghi radi e luoghi densi, di ambiti più naturali e ambiti più urbani. Questa caratteristica, che il nuovo piano regolatore intende consolidare e sviluppare, trae la sua origine dal piano Ridolfi - Frankl. Il PRG ridolfiano proponeva in effetti un'idea moderna di città che nello svilupparsi procedeva attraverso la sostituzione del tessuto continuo a bassa densità con un tessuto

¹⁵ Anche le acciaierie sono passate a fare parte del gruppo tedesco Thyssen con il nome Thyssenkrupp Acciai Speciali Terni S.p.a.

¹⁶ Raffaelli Paolo, *“Città totale, città plurale. Il futuro di terni come progetto”*, in Indagini n.83, Terni, 2003.



SERVIZI

-  scuole
-  servizi sanitari
-  servizi aggregativi
-  servizi socio sanitari
-  chiese e oratori

FUNZIONI

-  commerciale
-  terziario
-  produttivo

AREE VERDI

-  centri sportivi
-  parchi pubblici
-  verde agricolo

MOBILITA

-  piste ciclabili esistenti
-  piste ciclabili previste
-  percorsi bus
-  fermata bus
-  parcheggio

Fig. 47 - Contesto attuale del villaggio Matteotti nuovo.

discontinuo a più alta densità che vedeva nella torre *"il proprio elemento di espressione identitaria"*¹⁷. Il piano Portoghesi - Tarquini riconosce nel rapporto tra il villaggio Matteotti nuovo e il villaggio Matteotti vecchio un elemento d'ispirazione che lo porta a voler consolidare e sviluppare questo contrappunto tra aree di densità opposte. Il villaggio Matteotti nel suo complesso è passato a costituire, nell'immaginario dei ternani, un'unità con due aspetti contrapposti e complementari, un brano di città che rappresenta, nel contrasto tra il villaggio semirurale e l'intervento di De Carlo, la sintesi della natura della periferia di Terni.



Fig. 48 - Immagini attuali del villaggio Matteotti vecchio e del villaggio Matteotti nuovo.

Le problematiche che riguardano questi due espressioni di periferia, comunque, sono ben diverse e il piano le affronta in modi differenziati. Il villaggio Matteotti vecchio è apprezzato per le caratteristiche tipologiche che vengono preservate attraverso l'individuazione di specifiche modalità d'intervento che consentano la ristrutturazione e l'ampliamento degli alloggi per contrastare la situazione di notevole degrado nel rispetto dell'impianto tipologico. L'intervento di De Carlo, invece, in quanto riconosciuto come bene culturale presenta delle possibilità d'intervento molto limitate. Paradossalmente, le case ai tempi malsane destinate alla demolizione si presentano, per le loro caratteristiche architettoniche, ma anche grazie alla normativa vigente, più aperte a un'appropriazione attraverso la trasformazione da parte degli utenti, rispetto a quanto non lo siano le case progettate da De Carlo come frutto di un progetto partecipato.

Il Villaggio Matteotti, a differenza di altri quartieri di edilizia residenziale sociale realizzati negli stessi anni si presenta, a chi lo visita oggi, come se avesse una certa resistenza al passo del tempo. Colpisce subito l'esuberanza della vegetazione che popola i percorsi pedonali con alberi di alto fusto e che emerge dalle terrazze e dai balconi degli appartamenti fino a costituire un sistema continuo. L'aspetto esterno del quartiere non è stato alterato né modificato. Le case al loro interno, invece, sono state quasi tutte ristrutturate: i figli sono cresciuti, sono andati via da casa e la cameretta spesso è stata incorporata al soggiorno o è diventata la stanzetta di servizio. Solo il 20% degli appartamenti sono stati venduti, mentre la maggior parte è abitata dalle stesse famiglie da più di 30 anni.

I servizi non sembrano partecipare alla vita che caratterizza il resto del quartiere: la cooperativa alimentare è chiusa da tanti anni, i locali commerciali al primo piano sembrano non essere mai stati aperti, la scuola materna è abbandonata. Il Centro Sociale Matteotti frequentato sia da anziani che da ragazzi costituisce l'unica eccezione. Da pochi

¹⁷ Portoghesi, Paolo, *"Il piano regolatore e la crescita qualitativa"*, in Indagini n.83, Terni, 2003.

anni alcuni locali sovrastanti il Centro Sociale sono occupati dall'associazione culturale "Il Cubo", che organizza laboratori di sperimentazione teatrale.

Il villaggio Matteotti è stato recentemente interessato da un Contratto di Quartiere promosso dalla Regione Umbria nell'ambito dei CdQ¹⁸. Il Contratto di Quartiere "Da borghi operai a quartiere urbano. Dalla monofunzionalità alla complessità urbana" intende affrontare principalmente la mancanza di un adeguato sistema di supporto alla periferia che si è sviluppata attraverso la costruzione di borghi operai e interventi di edilizia residenziale pubblica. L'obiettivo è quello di conferire alla periferia sud una valenza urbana attraverso la dotazione di servizi, di aree verdi e di un adeguato sistema della mobilità e la valorizzazione delle centralità locali esistenti. I due villaggi Matteotti sono stati inclusi nel Contratto di Quartiere in modi diversi. Per il villaggio Matteotti vecchio sono previsti dei co-finanziamenti per il recupero edilizio di alloggi da parte di ultra - sessantacinquenni autosufficienti con l'obiettivo di migliorare le proprie condizioni abitative attraverso una serie di opere che consentano la valorizzazione degli alloggi di residenza.

L'inclusione del Villaggio Matteotti Nuovo all'interno del Contratto di Quartiere è stata invece fortemente voluta dal Centro Sociale Matteotti, che ha partecipato come partner privato. L'intervento prevede da una parte l'acquisizione e il recupero da parte dell'Amministrazione Comunale degli spazi destinati alle attrezzature collettive¹⁹ per la realizzazione di un nuovo polo di servizi e spazi di aggregazione (si prevede di realizzare un centro di aggregazione giovanile, uno spazio infanzia e una sala condominiale) e dall'altra il recupero delle passerelle pedonali di collegamento. Le passerelle pedonali in cemento armato a vista che presentavano in più punti problemi di distacco del cemento per effetto delle intemperie sono di proprietà del condominio "Matteotti". Il risanamento di questi collegamenti ha una valenza al tempo stesso funzionale e didattica: da una parte i percorsi sopraelevati sono necessari per collegare i vari servizi esistenti e da insediare e dall'altra si confida che fungano da esempio per innescare un progetto di risanamento del calcestruzzo a vista dell'intero villaggio i cui costi dovrebbero essere affrontati dal condominio Matteotti.

A quasi quaranta anni dal processo di partecipazione che diede origine al progetto di De Carlo si possono verificare due correnti nell'ambito delle valutazioni del villaggio Matteotti che sono state fatte negli anni: chi valuta l'opera positivamente, essenzialmente per il processo che l'ha generata, e chi invece riconosce dei valori architettonici ma si dimostra deluso dal fatto che questi valori siano frutto dell'estro del progettista e non di decisioni prese dagli abitanti.

Secondo Manfredo Tafuri il villaggio Matteotti *"vale non solo e non tanto per il suo risultato, quanto per il processo che lo ha reso possibile"* e lo colloca , insieme a Monte Amiata al Gallaratese di

¹⁸ I Contratti di Quartiere costituiscono il primo strumento legislativo di intervento urbano in Italia in cui è fatto esplicito riferimento alla necessità di attivare forme di partecipazione dei cittadini. I Contratti di Quartiere sono strumenti di riqualificazione urbana definiti dal DM 22/10/1997 che integrano contenuti di carattere urbanistico - edilizio e contenuti sociali. Essi sono interventi sperimentali di natura negoziale che vedono coinvolti diversi soggetti pubblici, privati e del Terzo Settore e si configurano non come un piano o un programma ma come un "contratto" tra i diversi livelli dell'amministrazione pubblica, tra soggetti pubblici e privati, tra comune e cittadini. La partecipazione della popolazione locale costituisce un elemento qualificante dei contratti di quartiere.

¹⁹ Gli immobili destinati a servizi erano rimasti proprietà della Società Fintecna

Aymonino, allo Zen di Palermo di Gregotti e al Corviale di Fiorentino, tra i quattro *“esempi di intervento residenziale di respiro internazionale”* che l’architettura italiana produsse negli anni Settanta²⁰. Secondo Hermann Schilimme, invece, *“senza nulla togliere all’ovvia qualità architettonica del quartiere, dobbiamo smettere di usare lo slogan partecipazione nel contesto del Nuovo Villaggio Matteotti e ridurlo a quello che era: partecipazione era un mero motore di lancio per il quartiere, usato solo in un momento successivo alle elaborazioni del progettista; partecipazione era il concetto di moda del momento, ma non è la chiave per capire il Nuovo Villaggio Matteotti”*²¹. Guido Campodonico, con riferimento a coloro che hanno *“cercato abbastanza tendenziosamente di attribuire al comportamento di De Carlo un potere abusivo di persuasione che vanificherebbe la libertà dell’apporto partecipativo”*, fa notare che *“resta aperto il problema sul significato di libertà nella partecipazione che qualcuno vorrebbe far coincidere con forme di primitivo quanto in effetti manipolato spontaneismo”*²². Perfino lo stesso De Carlo partecipa al dibattito raccontando che la sua generazione *“(gli architetti sulla scena in quegli anni) aveva giudicato l’esperienza di Terni, più che una sconfitta, un tradimento; la sostanza del giudizio era che l’architetto deve progettare in piena autonomia (perché autonoma è la sua arte, l’architettura) e senza ascoltare nessuno a parte il cliente, che non è l’utente ma chi dà l’incarico e paga la realizzazione del progetto. Ma, anche in questo caso, facendogli credere di essere protagonista e, se necessario, imbrogliandolo”*²³.

Francesco Samassa fa invece una riflessione più generale che cerca di rendere conto della dimensione politica del fare architettura di Giancarlo De Carlo, che si traduce nella ricerca di una sintesi tra la cultura anarchica e la pratica architettonica: *“E’ sufficiente dire che si coglie di più lo spirito del quartiere Matteotti a Terni guardando, anziché la restituzione grafica e fotografica del progetto architettonico, ai testi delle registrazioni dei numerosi incontri che De Carlo organizza con gli utenti e con le diverse parti implicate in quella vicenda per dare corpo alla “progettazione processo”? Non bisogna forse anche studiare il problematico rapporto tra quella documentazione e i resoconti grafici e fotografici del progetto architettonico? Perché, credo, la dimensione politica del fare architettura di De Carlo, per non fargli torto, non va riscontrata solo nelle carte, nelle registrazioni, nei materiali a margine “dei” progetti: va ritrovata anche dentro, “nei” progetti, dentro la consistenza formale delle architetture realizzate.”*²⁴

²⁰ Tafuri Manfredo, *“Storia dell’architettura italiana 1944 - 1985”*, Giulio Einaudi editori, Torino, 1986.p.148.

²¹ I recenti studi del Dr. Schilimme, collaboratore scientifico della Biblioteca Hetziana a Roma, sul villaggio Matteotti, sono stati segnalati nel corso delle interviste sia da Gianlupo Osti che da Valentino Moretti. Le interviste e le analisi dello stato di conservazione del villaggio Matteotti realizzati da Schilimme negli ultimi anni non sono state ancora pubblicate. Il testo che si riporta è parte di un suo intervento al II Congresso dell’Associazione Italiana Storia Urbana del 2004 (Schilimme, Hermann. *“Il Nuovo Villaggio Matteotti a Terni di Giancarlo De Carlo. Partecipazione fallita e capolavoro di architettura”*. In *Il Congresso A.I.S.U. (Associazione Italiana di Storia Urbana)*: Roma, Aula Magna Rettorato e Facoltà di Economia, Università Roma Tre: 24-26 giugno 2004.

²² Campodonico Guido, *“Terni - Villaggio Matteotti”*, in *“Città per vivere? Risposte significative nell’Italia degli anni ‘70”*, Il Palazzo di cristallo, Sagep Editrice, Genova, 1983, p. 137.

²³ De Carlo Giancarlo, *“Lettera ad Avventura Urbana”*, ottobre 2001, in Sclavi Marianella, *“Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti”*, Elèuthera, Milano, 2002. p.67.

²⁴ Samassa Francesco, *“Un edificio non è un edificio non è un edificio”*, in Samassa Francesco (a cura di), *“Giancarlo De Carlo. Percorsi”*, Il Poligrafo, Padova, 2004, p.153.

L'interesse di questo studio non è quello di determinare in che misura sia stata veramente "partecipata" l'esperienza del villaggio Matteotti e a chi possano essere attribuiti i suoi valori intrinseci ma piuttosto quella di capire in che misura questa esperienza, comunque unica in Italia, sia stata capace nel proporre una "spazialità esistenziale", di creare degli spazi che diventassero il luogo della comunità, ossia spazi significativi per la vita di coloro che li avrebbero abitati. Una comunità che è diversa da quella che ha partecipato alla progettazione proprio perché viva e in continua evoluzione. A questo scopo, e collocandoci nella scia delle riflessioni di Salassa, entreremo "nel" progetto per capire come viene vissuto dagli abitanti e come si presenta oggi a chi lo visita e parteciperemo così anche noi del progetto processo attraverso l'esperienza dello spazio collettivo.

4. La “vita fra le case” del villaggio Matteotti

“La gente che vive dentro il Matteotti ha una consapevolezza e una felicità ben diversa da quella che abita negli edifici burocratici o speculativi intorno. E’ una felicità che deriva dal fatto di essere in contatto con lo spazio fisico che loro hanno: c’è un rapporto tra chi lo abita e la qualità dello spazio fisico che è molto intensa.”¹

Come si è detto nel capitolo precedente, il pensiero di De Carlo si iscrive all’interno di una critica al Movimento Moderno fatta dal suo interno, da chi vuole riportare l’architettura moderna ai suoi valori originali perché pensa che non siano stati ancora sufficientemente approfonditi. Negli stessi anni l’urbanistica funzionalista suscita una forte critica anche da parte di chi ritiene che i suoi principi siano arbitrari e che essa sia scollegata dalla realtà. Questa critica prende tante pieghe diverse. Una tendenza significativa è quella che studia l’agglomerazione urbana dal punto di vista delle sue conseguenze osservabili nel comportamento delle persone e vede nella partecipazione degli abitanti alla strutturazione della loro città uno dei compiti più urgenti dell’urbanistica. Un certo “clima esistenziale” proprio dell’ambiente urbano e che ha a che vedere con i sentimenti di sicurezza o libertà, la possibilità di scelta e il confronto con gli altri, viene ritenuto necessario per lo sviluppo armonioso della personalità e della socialità².

Uno dei testi che agli inizi degli anni Sessanta contribuì fortemente a divulgare queste problematiche è *“The Death and Life of Great American Cities”* di Jane Jacobs. Il cuore dell’indagine è la vitalità e la diversità dell’esperienza urbana e si traduce in una apologia della strada urbana alla quale la Jacobs riconosce tre funzioni fondamentali. La prima è quella del controllo sociale attraverso una rete complessa di innumerevoli controlli spontanei e regole fatte osservare dai propri abitanti. Un presidio efficace della strada da parte degli abitanti comporta che lo sconosciuto possa essere accolto senza paura. In questo contesto, controllo sociale non vuol dire difesa o esclusione dell’estraneo, ma partecipazione democratica alla vita urbana. La seconda funzione del marciapiede è quella di propiziare una serie di contatti tra le persone che permettono che tra i vicini si sviluppi un sentimento di fiducia nei confronti degli altri, in modo graduale e senza essere costretti a entrare nella sfera del privato. La terza funzione fondamentale è quella di permettere alla collettività di partecipare all’educazione dei più piccoli e sentirsi responsabile nei loro confronti: l’educazione alla responsabilità sociale viene in questo modo inculcata dalla società stessa.

Contemporaneamente incomincia a svilupparsi un altro tipo di analisi che mette sempre al centro gli abitanti ma rivolta l’approccio metodologico riguardante il rapporto tra spazio e società: invece di partire dalle conseguenze della progettazione urbanistica sul comportamento degli abitanti, questo approccio parte dalla percezione urbana dal punto di vista dell’osservatore per capire come questa può contribuire al progetto della città. L’abitante non è più oggetto ma interlocutore nei confronti del pianificatore. Secondo questo

¹ De Carlo Giancarlo in Casavola Massimo (a cura di) *“Trent’anni dopo”* (Italia, 2008) di Odino Artioli (video digitale)

² Choay Françoise (a cura di), *“La città. Utopie e realtà”*, Einaudi, Torino, 1973 (ed. or., *“L’urbanisme. Utopies et réalités”*, Editions du Seuil, 1965).

approccio, sviluppato soprattutto negli Stati Uniti da Kevin Lynch e riportato in Europa da Christian Norberg-Schulz attraverso una lettura esistenziale dello spazio architettonico, la percezione che l'abitante ha della città è organizzata in funzione di una serie di vincoli esistenziali, pratici ed affettivi che lo legano a essa. Nelle prossime pagine approfondiremo questo approccio per definire le caratteristiche dello spazio collettivo dell'abitare.

4.1. L'esperienza dell'abitare

E' stato Heidegger a dire che *"l'abitare è il tratto fondamentale dell'essere"*³ perché, come suggerisce La Cecla, *"non si esiste in astratto ma sempre da qualche parte"*⁴. Nella visione heideggeriana l'uomo "è" soltanto se "abita" e quindi da una parte costruisce la propria dimora e dall'altra pensa e si interroga sul proprio abitare. Ma... cosa intendiamo per abitare? Secondo Heidegger abitare vuol dire costruire e pensare. Costruire inteso non nel senso del costruire architettonico ma nel senso di organizzare un mondo attorno a sé e prendersi cura delle cose che costituiscono questo mondo. Pensare significa pensare l'essenza dell'abitare, avere un rapporto con i luoghi e, attraverso i luoghi, con lo spazio.

Da un punto di vista antropologico, *"abitare per una comunità insediata significa adattarsi ad un luogo, usarne le risorse, organizzare lo spazio"*⁵ e attribuirgli dei significati. L'esperienza dell'abitare è data quindi dall'adattamento. Piaget definisce l'adattamento a livello psicologico come *"un equilibrio fra assimilazione e accomodamento"*, fra le azioni dell'individuo sull'ambiente e viceversa. L'assimilazione è *"l'incorporazione degli oggetti negli schemi della condotta"*⁶ e l'accomodamento, l'azione indiretta dell'ambiente sull'individuo che si verifica attraverso la modifica delle azioni indirizzate ad esso. L'adattamento è quindi, secondo Piaget, l'equilibrio degli scambi tra individuo e ambiente. Per quanto riguarda invece il rapporto tra un gruppo e un luogo, il processo di adattamento, quello che La Cecla chiama *"mente locale"*, è una costruzione complessa che ha a che vedere con l'apprendimento e la conoscenza del luogo. *"Quello che distingue il processo di apprendimento individuale rispetto ad un luogo, dalla "mente locale" di un luogo, è una frequentazione collettiva e assidua nel tempo"*⁷.

Nella città contemporanea l'esperienza più comune dello spazio abitativo non è, come vorrebbero filosofi e antropologi, la costruzione della propria abitazione. Tranne che per situazioni molto particolari i vincoli normativi e urbanistici fanno in modo che nelle città l'uomo non costruisca più la propria dimora, che è diventata invece un dato di fatto. D'altro canto, la mobilità delle persone che caratterizza la società attuale non rende possibile, nella maggior parte dei casi, quello stratificarsi di generazione in generazione di esperienze legate a un luogo specifico.

Nel rapporto dialettico tra spazio costruito e gruppo insediato che implica l'abitare, gruppo e spazio si trasformano, cambiano e si adattano: lo spazio diventa luogo perché associato a una immagine condivisa dagli abitanti e il gruppo diventa comunità perché organizzato nello spazio attraverso una rete di relazioni interpersonali. Abitare, quindi, vuol dire stabilire dei rapporti significativi con un luogo attraverso l'identificazione e l'orientamento⁸. L'identificazione si riferisce alla qualità dell'ambiente che ci circonda. Mediante

³ Heidegger Martin, *"Costruire, abitare, pensare"*, in Vattimo Gianni (a cura di) *"Saggi e discorsi"*, Mursia, Milano, 1976 (ed. or. Heidegger Martin, *"Vorträge und Aufsätze"*, Verlag Günther Neske Pfullingen, 1954) p. 107.

⁴ La Cecla Franco, *"Mente locale: per un'antropologia dell'abitare"*, Elèuthera, Milano, 1993, p. 37.

⁵ La Cecla Franco, *"Mente locale: per un'antropologia dell'abitare"*, Elèuthera, Milano, 1993, p. 94.

⁶ Piaget Jean, *"Psicologia dell'intelligenza"*, Giunti, Firenze, 1952. (ed. or. *"La psychologie de l'intelligence"*, Librairie Armand Colin, Paris, 1950) p. 17.

⁷ La Cecla Franco, *"Mente locale: per un'antropologia dell'abitare"*, Elèuthera, Milano, 1993, p. 43.

⁸ Norberg-Schulz Christian, *"L'abitare. L'insediamento, lo spazio urbano, la casa"*, Electa, Milano, 1984.

L'identificazione ci si appropria di un mondo di cose attraverso la comprensione e attraverso l'interpretazione dei significati delle cose che costituiscono questo mondo. Quando il rapporto di identificazione si produce a livello di gruppo si contribuisce alla conformazione di una identità condivisa. L'orientamento, invece, si riferisce all'individuazione delle interrelazioni spaziali tra gli elementi dell'ambiente. Queste relazioni di prossimità, continuità e chiusura determinano centri, direzioni e domini. I centri in genere esprimono quel che è conosciuto e sono intesi come un interno in contrasto con il mondo circostante, che costituisce l'esterno. Sono i posti strategici dove accadono delle cose, dove l'individuo sperimenta gli eventi della propria esistenza. I centri sono anche punto di partenza o meta di un percorso. I percorsi sono le possibilità di movimento e sono determinati dalla loro continuità. Sono, innanzi tutto, la direzione da seguire per raggiungere una meta, poi attraverso l'esperienza vengono percepiti dei caratteri particolari che conferiscono un ritmo. Il dominio, invece, è lo sfondo meno strutturato sul quale si ritagliano centri e percorsi e presenta diverse densità a seconda del grado di strutturazione.

4.1.1. Spazio esistenziale e immagine ambientale

Il primo sostenitore della condizione spaziale dell'esistenza è stato ancora Heidegger, secondo il quale l'uomo non può essere separato dallo spazio perché lo spazio *"non è né un oggetto esterno, né un'esperienza interiore. Non ci sono gli uomini e inoltre spazio"*⁹ ma l'uomo "è" nello spazio. Norberg-Schulz definisce lo spazio esistenziale un *"sistema relativamente stabile di schemi percettivi o di immagini tratti dall'ambiente"*¹⁰. La questione dello spazio come parte necessaria della struttura dell'esistenza, spiega, presenta due aspetti fondamentali: uno astratto e uno concreto. L'aspetto astratto è stato studiato dalla psicologia e consiste nella creazione di schemi generici attraverso i quali l'intelletto capisce lo spazio. L'aspetto concreto riguarda l'organizzazione degli elementi dell'ambiente in un'immagine di riferimento che si compone in termini di fondo e figura in base a centri, direzioni e domini, che sono gli elementi indispensabili all'individuo per orientarsi. Quando centri, direzioni e domini si combinano in un'"immagine ambientale", *"lo spazio diventa una vera e propria dimensione dell'esistenza umana"*¹¹. In questo contesto, lo spazio architettonico *"può essere inteso come una concretizzazione di immagini o di schemi ambientali, inerenti all'orientamento generico dell'uomo, o più appropriatamente, alla condizione umana di essere al mondo"*¹².

Il concetto di "immagine ambientale" è stato sviluppato da Kevin Lynch negli anni Cinquanta. Lynch, che unisce alla sua formazione in architettura anche studi di psicologia e antropologia, studia le basi della percezione dell'ambiente urbano, limitandosi volutamente al campo visuale, a partire di una ricerca sulla "forma percettiva della città" eseguita a Los Angeles, Boston e Jersey City con lo scopo di individuare le costanti che possano essere utili alla progettazione. L'immagine ambientale, secondo Lynch, è il *"quadro mentale generalizzato del mondo fisico esterno che ogni individuo porta con*

⁹ Heidegger Martin, *"Costruire, abitare, pensare"*, in Vattimo Gianni (a cura di) *"Saggi e discorsi"*, Mursia, Milano, 1976 (ed. or. Heidegger Martin, *"Vorträge und Aufsätze"*, Verlag Günther Neske Pfullingen, 1954) p.104.

¹⁰ Norberg-Schulz Christian, *"Esistenza, spazio e architettura"*, Officina Edizioni, Roma, 1982 (ed. or., *"Existence, Space and Architecture"*, Oslo, 1971) p.25.

¹¹ Norberg-Schulz Christian, *"Esistenza, spazio e architettura"*, Officina Edizioni, Roma, 1982 (ed. or., *"Existence, Space and Architecture"*, Oslo, 1971) p.40.

¹² Norberg-Schulz Christian, *"Esistenza, spazio e architettura"*, Officina Edizioni, Roma, 1982 (ed. or., *"Existence, Space and Architecture"*, Oslo, 1971) p.7.

se¹³. L'ambiente urbano, data la sua estensione e complessità, non può essere percepito in una sola volta ma solo attraverso l'esperienza. L'immagine ambientale è il prodotto sia della percezione immediata che delle esperienze passate che si stratificano nella memoria e viene usata dagli abitanti di una città o un quartiere per interpretare le informazioni che arrivano dall'ambiente. Un ambiente ordinato, in cui ci si può orientare, può funzionare, secondo Lynch, come un ampio sistema di riferimento e può organizzare la conoscenza. L'ordine che cerca l'individuo quando inconsciamente compone la propria immagine ambientale è un ordine non chiuso ma aperto, che può essere modificato per accogliere nuovi schemi di attività, nuovi sviluppi. L'immagine ambientale, come l'adattamento, è un processo continuo di interazione tra l'osservatore e il suo ambiente: l'ambiente suggerisce possibili differenze e relazioni tra le sue parti e l'individuo osserva, sceglie, organizza e attribuisce loro dei significati.

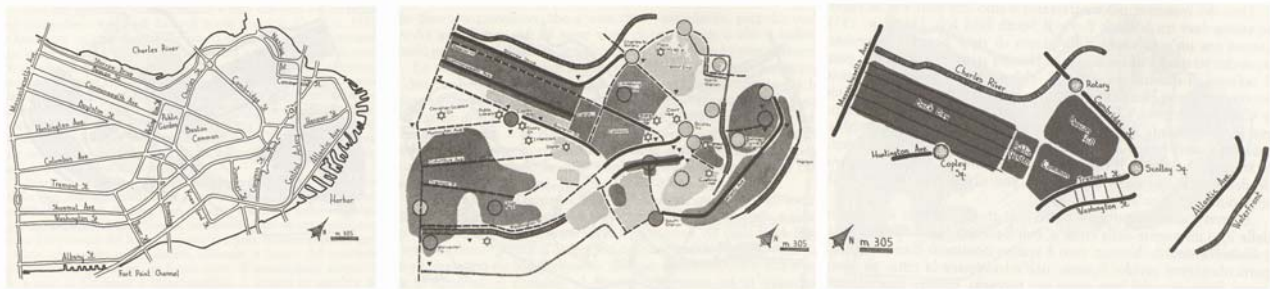


Fig. 49 - Schemi tratti dalla ricerca di Kevin Lynch: pianta schematica della città di Boston, la forma visiva della città percepita nel sopralluogo dai ricercatori, schema della Boston che tutti conoscono.

Le qualità visive dell'ambiente urbano, che sono determinanti nella configurazione di un'immagine ambientale chiara che permette all'individuo d'istaurare un rapporto armonioso con l'ambiente, sono due: la leggibilità e la figurabilità. La leggibilità del paesaggio urbano è la facilità con cui le varie parti possono venire afferrate per conferire un'identità e una struttura all'ambiente. Questa chiarezza non ha a che vedere con un ordine geometrico ma con il fatto che l'osservatore possa individuare dei riferimenti e organizzarli in un sistema coerente. La figurabilità, invece, si riferisce ai singoli elementi ed è la "qualità che conferisce a un oggetto fisico un'elevata probabilità di evocare in ogni osservatore un'immagine vigorosa"¹⁴.

Nell'analisi fatta da Lynch degli aspetti fisici percepibili della città vengono individuati cinque elementi che compongono l'immagine ambientale urbana e che sono in stretto rapporto con l'orientamento:

¹³ Lynch Kevin, "L'immagine della città". Marsilio Editori, Venezia, 1964. 11° ed, 2004. (ed. or., "The Image of the City", Massachusetts Institute of Technology and the President and Fellows of Harvard College, Harvard, 1960) p.26.

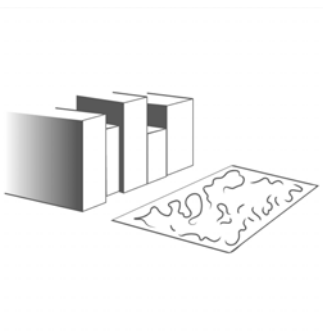
¹⁴ Lynch Kevin, "L'immagine della città". Marsilio Editori, Venezia, 1964. 11° ed, 2004. (ed. or., "The Image of the City", Massachusetts Institute of Technology and the President and Fellows of Harvard College, Harvard, 1960) p. 31.



- percorsi: sono le direzioni dell'orientamento, lungo le quali l'osservatore si muove abitualmente; i percorsi possono essere costituiti da strade, ferrovie, piste ciclabili, percorsi pedonali e sono definiti dalla continuità di certe qualità spaziali caratteristiche che possono essere la concentrazione d'uso o attività sociali, le caratteristiche di facciata, l'alberatura, ecc; la modulazione del percorso diventa importante per essere in grado di valutare la propria posizione rispetto allo sviluppo totale;



Fig. 50 - Schema tratto dal testo di Kevin Lynch "L'immagine della città" e immagini di percorsi in città: Paseo de Gracia a Barcelona, Spaccanapoli a Nalopi, Les Champs-Élysées a Parigi e la Calle Florida a Buenos Aires.



- margin: sono i confini tra due diverse realtà, gli elementi lineari che non vengono usati come percorsi dall'osservatore ma tengono assieme aree meno strutturate di città funzionando come riferimenti laterali;



Fig. 51 - Schema tratto dal testo di Kevin Lynch "L'immagine della città" e immagini di margini in città: tra il Central Park e la città a New York, il Tamigi a Londra e le mura di Bergamo Alta.



- quartieri: sono domini la cui continuità è data da caratteristiche fisiche continue come simboli, tipo edilizio e caratteristiche della strada;



Fig. 52 - Schema tratto dal testo di Kevin Lynch "L'immagine della città" e immagini di quartieri in città: Notting Hill a Londra, Bergamo Alta, i quartieri spagnoli a Napoli e il quartiere Brera a Milano.



- nodi: sono i centri dell'orientamento, fuochi verso i quali e dai quali l'osservatore si muove, nodi di concentrazione che fanno da polo attrattore di un quartiere;

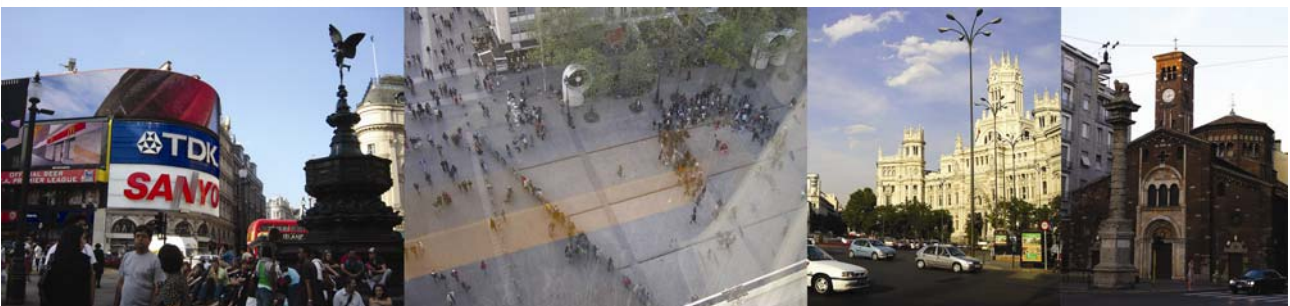


Fig. 53 - Schema tratto dal testo di Kevin Lynch "L'immagine della città" e immagini di nodi in città: Picadilly Circui a Londra, place Georges Pompidou a Parigi, Plaza de la Cibeles a Madrid e Piazza San Babila a Milano.

- riferimenti: elementi puntuali, singolari, che spiccano sullo sfondo per contribuire all'orientamento.



Fig. 53 - Schema tratto dal testo di Kevin Lynch "L'immagine della città" e immagini di riferimenti in città: La Immobiliaria e il Obelisco a Buenos Aires, la Madonnina a Milano, la Torre Agbar a Barcellona e il London Eye e il Big Ben a Londra.

Dalle ricerche condotte da Lynch¹⁵ risulta che, anche se l'immagine ambientale che ogni individuo crea e porta con sé è unica, si verifica che tra i membri di uno stesso gruppo vi sia un notevole accordo. Il quadro mentale comune, l'area di consenso che sorge tra una singola realtà fisica e una stessa cultura dell'abitare, costituisce l'immagine di gruppo. Questa immagine condivisa è indispensabile perché l'individuo possa agire nel suo ambito, collaborare con gli altri, fare parte di una comunità ed entrare in possesso di un luogo condiviso. L'immagine ambientale degli abitanti di una stessa città dipende sì dall'ambiente costruito ma ha anche una componente culturale e viene influenzata dal modo di guardare e di tessere relazioni nello spazio e nel tempo: quando un individuo interagisce con gli altri nella vita urbana lo fa all'interno di un orizzonte di senso che è l'immagine pubblica della città.

L'immagine pubblica o di gruppo frutto della pura percezione visiva, arricchita da altri tipi di percezioni sensoriali, dalle azioni compiute, dal racconto di sé che fa una comunità e da come viene raccontata dagli altri, dai significati attribuiti ai luoghi e dalla memoria condivisa, costituisce l'identità collettiva.

Data l'importanza della costituzione di un'immagine di gruppo per lo sviluppo di un abitare collettivo, come deve essere lo spazio architettonico in quanto struttura esperibile? Nei casi dei nuovi interventi residenziali, in cui un gran numero di abitanti arrivano al quartiere quasi contemporaneamente e non si può contare

¹⁵ Si realizzarono delle indagini nelle aree centrali di tre città americane molto diverse: una città nuova (Los Angeles), una città dalla forma singolare (Boston) e una città apparentemente senza forma (Jersey City). Lo scopo era quello di mettere alla prova il concetto di figurabilità attraverso il confronto tra la realtà fisica e le immagini ambientali suscitate negli abitanti. Le analisi fondamentali erano due: da una parte un osservatore addestrato conduceva un minuzioso sopralluogo segnando i vari elementi su una pianta e dall'altra si conducevano lunghe interviste con un campione di cittadini per scoprire le loro immagini ambientali individuali.

sull'organizzazione graduale dell'immagine attraverso una prolungata esperienza, in che modo si può facilitare la strutturazione di un'immagine ambientale attraverso la progettazione? Una risposta potrebbe essere quella proposta da Lynch: il paesaggio urbano dovrebbe facilitare gli sforzi per organizzare, strutturare e identificare ciò che ci circonda attraverso una forma dell'ambiente costruito che sia altamente figurabile. Un paesaggio urbano ben conformato, e quindi con una struttura chiara, visibile e coerente, non vuol dire una forma urbana ovvia, che potrebbe portare rapidamente alla noia. L'ambiente urbano dovrebbe, secondo Lynch, essere appariscente, contenere forme che attraggano lo sguardo ed essere organizzato in diversi livelli temporali e spaziali, invitando così i sensi a una maggiore attenzione e partecipazione.

Lo sviluppo dell'immagine ambientale è un processo di interazione tra l'ambiente urbano e l'osservatore. E' possibile quindi rafforzare l'immagine ambientale sia ristrutturando l'ambiente fisico che rieducando gli abitanti. Lynch propone una serie di qualità sulle quali può operare il designer per progettare o ristrutturare un ambiente urbano in modo di contribuire alla sua figurabilità. Esse sono: chiarezza di sfondo e figura, semplicità di forma, continuità, preminenza di una parte sulle altre, chiarezza di connessione, differenziazione direzionale, profondità di visione, consapevolezza del movimento, serie temporali e toponimia. Per rafforzare l'immagine mentale attraverso la rieducazione degli abitanti, invece, sarebbe necessario proporre dei processi di partecipazione che stimolino la loro creatività per arricchire l'ambiente e che insegnino loro a "vedere" la propria città e a osservarne le forme.

4.1.2. Lo spazio collettivo dell'abitare

Si è visto come il rapporto dell'uomo con lo spazio abbia una forte componente esistenziale. L'individuo cerca d'instaurare con l'ambiente circostante un equilibrio dinamico attraverso rapporti di significato con gli oggetti che lo circondano. Un aspetto importante di questi rapporti è quello spaziale, in quanto gli oggetti vengono percepiti in termini di interno - esterno, vicino - lontano, continuo - discontinuo. Lo sviluppo dell'immagine mentale va di pari passo con l'instaurarsi di un rapporto esistenziale con lo spazio, che costituisce una parte essenziale dell'orientamento dell'individuo. Si è visto anche come un'immagine di gruppo nasca dall'area di consenso tra le varie immagini mentali individuali. Possiamo allora concordare con Norberg-Schulz che *"le proprietà fondamentali della struttura dello spazio dovrebbero essere pubbliche, per permettere l'integrazione sociale"*¹⁶. Ovvero, lo spazio fisico in cui si esprime la dimensione collettiva dell'abitare è lo "spazio tra le case". Come segnala Bottero, la categoria di spazio collettivo è più sottile che la distinzione tra pubblico e privato e *"fa riferimento a una appropriazione/competenza dello spazio di natura non economica, ma simbolica e funzionale"*¹⁷. Questa categoria spaziale è fondamentale per lo svilupparsi di una dimensione comunitaria perché è *"il luogo dell'esperienza reciproca e pragmatica degli altri: è un luogo per natura polivalente, che può essere interpretato in modi contrapposti, come il rifugio dell'anomia o il simbolo dell'identità collettiva"*¹⁸.

¹⁶ Norberg-Schulz Christian, *"Esistenza, spazio e architettura"*, Officina Edizioni, Roma, 1982 (ed. or., *"Existence, Space and Architecture"*, Oslo, 1971) p.59.

¹⁷ Bottero Bianca, *"Il progetto dello spazio collettivo"*, in *Housing 2*, Clup, Milano, 1988, p.9.

¹⁸ Cremaschi Marco, *"Esperienza comune e progetto urbano"*, Franco Angeli, Milano, 1994.p.110.

Negli anni Ottanta i vari studi sullo spazio pubblico della città vengono riportati nel progetto residenziale e lo spazio connettivo tra gli edifici, che prima era considerato una risultanza della disposizione degli stessi, acquisisce una propria "forma". Si sviluppano così due posizioni contrapposte che studiano l'influenza delle caratteristiche fisiche dello spazio collettivo dell'abitare nel comportamento degli abitanti, una deterministica e l'altra fenomenologica. La prima posizione si appoggia a ricerche sociologiche svolte nei quartieri popolari realizzati coi principi della Carta di Atene e sostiene che il modo in cui vengono progettati gli spazi intermedi tra l'ambito privato dell'alloggio e quello pubblico della strada è determinante nel promuovere comportamenti considerati normali da parte degli abitanti oppure provocare il degrado sociale. Questo approccio ha come riferimento un'analisi dello spazio pubblico fatto da Oscar Newman, che mette in relazione progetto urbanistico e difesa del crimine forzando un po' il concetto introdotto dalla Jacobs di "*defensible space*" (che lei intendeva come un spazio urbano sicuro perché presidiato in modo diffuso e inconsapevole dagli sguardi degli abitanti)¹⁹. Questa lettura implica, come fa notare Bottero, un atteggiamento negativo e pessimistico, di difesa dagli sconosciuti ma anche dai vicini di casa. Un atteggiamento invece più ottimistico e fiducioso, che vede nei molteplici contatti interpersonali a bassa intensità propri di un ambiente urbano una fonte di esperienze positive ricca di stimoli e un invito alla partecipazione democratica, è quello implicato nell'analisi fenomenologica della vita che si svolge negli spazi collettivi dell'abitare fatto da Jan Gehl.

L'urbanista danese parte dal presupposto che l'animazione dello spazio collettivo dell'abitare, cioè la presenza di gente, il susseguirsi di eventi e il prodursi di attività, costituisca il più alto indice di qualità dello spazio collettivo. Allo stesso tempo, contrario a una visione deterministica della progettazione, Gehl aderisce alla posizione della Scuola di Architettura di Copenhagen per cui "*è possibile indirizzare gli abitanti in una data zona utilizzando gli ingressi delle abitazioni, le aree di passaggio comune, la disposizione degli edifici, ma questo costituisce anche il limite delle possibilità dell'architetto nel progettare come possa svilupparsi la vita sociale nel quartiere.*"²⁰ Secondo questo approccio, l'ambiente fisico non può avere un'influenza diretta sull'intensità dei contatti sociali ma è in grado invece di influire sulle occasioni di incontrare gli altri. La relazione fra attività negli spazi collettivi e processi sociali, infatti, deve essere inquadrata in tutta una serie di altre circostanze: retroterra culturale comune, interessi comuni (economici, politici o ideologici che siano) e comuni problemi hanno una notevole importanza nello sviluppo di contatti significativi tra i vicini. Attraverso decisioni progettuali si può comunque influire sul campionario delle attività che si possono realizzare negli spazi collettivi, attività che sono il punto di partenza per tutta una serie di contatti ulteriori. In questo modo è possibile favorire oppure ostacolare gli incontri tra le persone.

Nello studio dell'esperienza degli spazi collettivi dell'abitare, della "vita fra le case", Gehl parte dagli spazi urbani della tradizione

¹⁹ Come precisa Carlo Olmo nella prefazione alla edizione italiana della Jacobs: "*la ballata di Hudson Street non è in realtà che un paradigma della riappropriazione dello spazio da parte di attori sociali senza nome, del primato delle regole informali sugli apparati di norme e di tecniche che cercano di governare la strada, quasi di un'antropologia urbana sulla storia della città*" Olmo Carlo in Jacobs Jane, "*Vita e morte nelle grandi città*", Edizioni di comunità, Torino, 2000 (ed. or., "*The Death and life of great american cities*", Random House, New York, 1961) p. XVIII.

²⁰ Bistrup, Maria Luisa in Gehl Jan. "*Vita in città. Spazio urbano e relazioni sociali*", Maggioli Editore, Rimini, 1991. (ed. or., "*Livet mellem husen*", Arkitektens Forlag, 1980) p.60.

italiana per allargare il campo di analisi agli spazi urbani prodotti dalla cultura scandinava e anglosassone. Gehl riconosce tre tipi di attività che possono realizzarsi all'aperto: necessarie, volontarie e sociali. Le attività necessarie sono le incombenze e i doveri quotidiani, che non lasciano possibilità di scelta, come per esempio percorrere a piedi la distanza tra la macchina e il proprio alloggio quando si arriva a casa la sera. Le attività volontarie sono quelle che si rendono possibili solo in condizioni esterne ottimali, come per esempio sedersi fuori casa a prendere aria in una sera di estate. Le attività sociali, invece, sono attività ricreative non programmate che dipendono dalla presenza di altre persone negli stessi spazi e in genere si danno per la combinazione delle precedenti. La persona che torna a casa la sera può fermarsi a salutare il vicino di casa che sta prendendo aria solo se lo spazio è progettato in modo che sia possibile sostare. Si può dire quindi che la "vita fra le case" è un processo auto-rinforzante: qualcosa succede perché qualcos'altro sta già accadendo.

Cercare di capire in che modo si possano creare condizioni favorevoli nello spazio collettivo dell'abitare per le attività necessarie, volontarie e sociali vuol dire porre al centro dell'attenzione l'esistenza quotidiana. In questo senso diventa molto importante che l'area residenziale presenti un'organizzazione gerarchica in cui i diversi livelli di appartenenza dello spazio aperto, dallo spazio pubblico allo spazio privato passando per tutte le sfumature degli spazi semi pubblici e privati di gruppo, siano ben differenziati ma si concatenino attraverso filtri che non rappresentino delle barriere. La struttura gerarchica aiuta i residenti a sentirsi una comunità, aumenta le possibilità di prendere una decisione comune e crea un senso di responsabilità collettiva nei confronti dello spazio condiviso.

Un altro fattore che aiuta a creare condizioni favorevoli per gli incontri tra le persone è il fatto di considerare tutti i sensi nella progettazione. Le percezioni sensorie offerte dall'olfatto, l'udito e la vista sono una risorsa molto importante della comunicazione umana e, abbinate alle convenzioni culturali, contribuiscono ad attribuire un significato allo spazio e alle distanze. Edward T. Hall²¹ riconosce quattro diversi tipi di relazioni tra le persone (intima, personale, sociale e pubblica) che corrispondono a delle attività e dei tipi di spazi ben precisi. Lo spazio si presta, a seconda delle sue dimensioni, a determinate relazioni e non a altre e quindi può favorire relazioni interpersonali più intime o più impersonali. Per esempio, due vicini di casa che si incontrano in un ascensore molto stretto, probabilmente sceglieranno di non comunicare, piuttosto che parlare a una distanza che può essere ritenuta invasiva perché nella sfera dell'intimità, per non trovarsi in imbarazzo. Se invece la dimensione dell'ascensore permette di intrattenere un dialogo a una distanza più congrua tra due sconosciuti, allora è più probabile che i vicini parlino tra di loro. Al contrario spazi troppo grandi poco frequentati provocano una gran dispersione perché le poche persone presenti non hanno occasione d'incontrarsi.

Gli strumenti che propone Gehl per contribuire attraverso la progettazione all'animazione di spazi collettivi possono essere riassunti in quattro categorie: riunire, integrare, invitare e aprire. Per riunire (e

²¹ Lo studio dell'antropologo Edward T. Hall sulle le relazioni di vicinanza nella comunicazione si inquadra in una concezione della cultura come comunicazione e quindi anche se l'analisi (che segna la nascita di una nuova disciplina: la prossemica) ha un carattere universale, la classificazione specifica è valida soltanto per la popolazione bianca degli Stati Uniti. Hall Edward, *La dimensione nascosta. Il significato delle distanze tra i soggetti umani*, Bompiani, Milano, 1968 (ed. or., "The hidden dimension", 1966).

non disperdere) esperienze, persone e attività il sistema degli spazi collettivi deve essere compatto e tener conto sia delle distanze percorribili a piedi, sia degli spazi che è possibile abbracciare con lo sguardo. Integrare (piuttosto che separare) diverse attività e funzioni a una scala molto piccola all'interno dello spazio collettivo consente alle diverse categorie di persone di collaborare e ispirarsi a vicenda. Invitare (invece che respingere) ad andare nello spazio collettivo, rendendolo attraente e facilmente accessibile attraverso un passaggio graduale dallo spazio privato, fornisce le motivazioni per uscire e lo rende qualcosa di naturale, sia fisicamente che psicologicamente. Aprire (e non rinchiudere) lo spazio, sia collettivo che privato, alla visibilità e allo spostamento in tutte e due le direzioni, arricchisce l'esperienza dello spazio e stimola lo scambio.

Una volta che le persone si trovano nello spazio collettivo, però, per stimolare la "vita tra le case" è necessario creare le condizioni affinché esse si soffermino. A questo scopo è molto importante che lo spazio collettivo sia favorevole allo sviluppo delle attività volontarie. I percorsi devono offrire sicurezza (sia rispetto alla criminalità che al traffico), essere piacevoli esteticamente e dal punto di vista ambientale in modo che sia gradevole passeggiare; lo spazio collettivo deve offrire occasioni per sostare e sedersi in luoghi riparati da dove si domini l'area; le condizioni ambientali devono consentire di vedere, ascoltare e parlare con gli altri.

Tornando all'oggetto del nostro studio, alla luce delle teorie sviluppate negli stessi anni in cui veniva progettato il villaggio Matteotti e che hanno provato a descrivere la qualità dell'esperienza dello spazio, nonché delle analisi fenomenologiche dello spazio collettivo dell'abitare condotte negli anni successivi, le parole di De Carlo acquisiscono un significato molto più profondo: *"la forma tridimensionale dell'architettura non è l'esterno di un pieno, ma l'involucro concavo e convesso di uno spazio; e a sua volta lo spazio non è un vuoto ma il luogo volumetrico di un insieme di varie possibili attività. Perciò l'invenzione, nel caso dell'architettura, si riferisce a un sistema spaziale organizzato che si esperisce attraverso l'uso e si percepisce attraverso la forma. Qualunque rapporto si voglia stabilire con l'invenzione di uno spazio architettonico non si può fare a meno di tener conto che non c'è solo la sua forma, ma anche il suo modo di essere organizzato per l'uso; che forma e organizzazione sono legate da una relazione di reciproca necessità; che l'uso implica la presenza degli utenti e quindi la considerazione dei valori che gli utenti riflettono sull'organizzazione e sulla forma quando le collocano nel campo della propria realtà. Possiamo dire nel campo della loro realtà esistenziale? e anche - dal momento che la loro esistenza è legata ad altre esistenze coinvolte in una stessa condizione materiale - nel campo della loro realtà politica?"*²²

Nelle pagine che seguono cercheremo di capire in che misura gli abitanti del villaggio Matteotti partecipano all'evento dell'architettura attraverso la propria esperienza quotidiana, cioè in che misura lo spazio collettivo è effettivamente usato e quindi è lo scenario della realtà esistenziale della comunità.

²² De Carlo Giancarlo, "La idea plastica come reto a la tecnologia", in *Parametro* n.43, 1976, p.38.

4.2. L'esperienza dello spazio collettivo del villaggio Matteotti

Come è stato detto precedentemente la ristrutturazione del villaggio Matteotti non è mai andata oltre la prima fase dell'intervento. L'aspetto che più risente di questa incompletezza è purtroppo lo spazio pubblico del quartiere: le attrezzature pubbliche previste non sono state mai realizzate e non è possibile valutare l'efficacia del sistema di percorsi trasversali che avrebbe dovuto collegare le attrezzature collettive, perché la porzione realizzata è troppo poco significativa. Ciò nonostante la parte realizzata del quartiere permette di cogliere gli aspetti fondamentali della proposta specialmente per quanto riguarda la qualità degli spazi comuni e il loro rapporto con gli alloggi e con il sistema dei servizi.

4.2.1. La gerarchia degli spazi.

Si è già detto quanto sia importante nei complessi residenziali di nuova costruzione che la struttura fisica faccia da supporto alla struttura sociale attraverso un'organizzazione gerarchica degli spazi privati, semi-privati, semi-pubblici e pubblici.

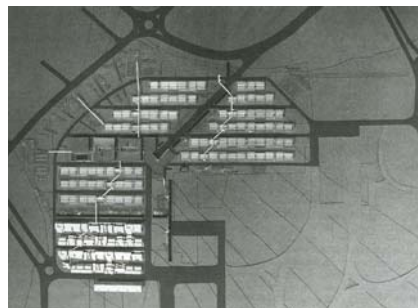


Fig. 55 - Villaggio Matteotti, modello del progetto complessivo.

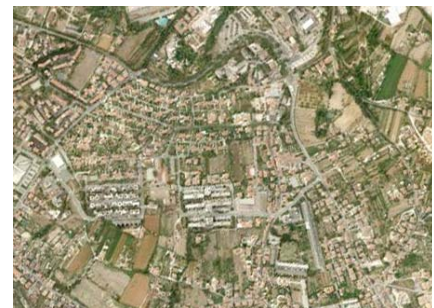


Fig. 56 - Foto aerea del villaggio Matteotti.

Il villaggio Matteotti si presenta, a un primo sguardo alla planimetria della città, come una successione di stecche edilizie parallele che potenzialmente potrebbero ripetersi all'infinito. In effetti, il progetto di De Carlo prevedeva la sostituzione del tessuto del quartiere esistente attraverso la ripetizione delle stecche residenziali, cosa che per un osservatore che rimanga a un livello superficiale potrebbe voler dire spazi pubblici indifferenziati. A questa griglia base veniva però sovrapposto un sistema gerarchico di attrezzature in stretta relazione con le residenze che prevedeva al centro del progetto un polo di servizi che doveva essere il centro vitale del quartiere. Oggi quel ruolo viene assolto scarsamente dalla scuola e dal piccolo centro sportivo collegato ad essa.

LEGENDA

- STRADE
- PERCORSI PENSILI TRASVERSALI
- PERCORSI PENSILI ESTERNI
- PERCORSI PEDONALI INTERNI
- GIARDINI ATTREZZATI
- SERVIZI PUBBLICI
- SERVIZI LOCALI E URBANI

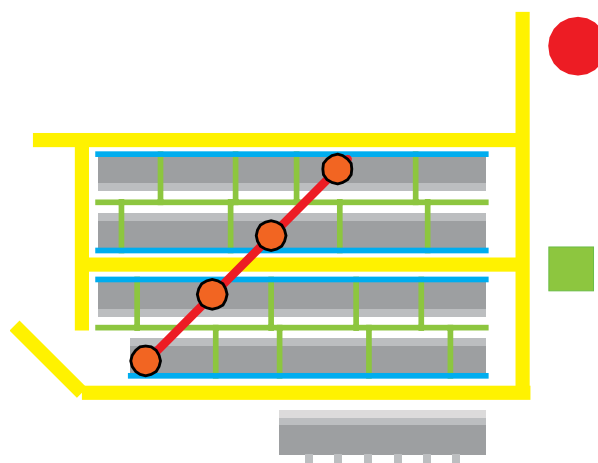


Fig. 57 - Schema della struttura della parte realizzata del villaggio Matteotti.

A una scala più ravvicinata, però, si può osservare come gli spazi di uso comune siano organizzati attraverso una struttura gerarchica di spazi semi-privati, semi-pubblici e pubblici. Ogni corpo scala serve sei alloggi, due per piano, e costituisce anche il punto di raccordo tra i percorsi pedonali a terra e quelli sopraelevati. Il principio organizzativo è sempre lo stesso ma ogni corpo scala ha delle variazioni che lo caratterizzano all'interno di un tema generale: pianerottoli di larghe dimensioni ai piani bassi e rampe di scale in cemento armato a vista che si sviluppano verso l'alto sfasandosi nel senso longitudinale in modo di permettere alla luce di arrivare ai piani inferiori. I pianerottoli sono configurati in modo di permettere la sosta senza intralciare il passaggio. Gli abitanti del quartiere utilizzano questi spazi come prolungamento del proprio spazio domestico, denotando un forte senso di appartenenza alla zona immediatamente esterna alla porta di casa: li "arredano" con panche e sedie e li abbelliscono con gran profusione di vasi e fioriere e lì si siedono a prendere aria, chiacchierano con i vicini e stendono la biancheria. Uno dei primi interventi del condominio Matteotti, fatto con la collaborazione di De Carlo, è stato quello di dotare questi spazi di tettoie leggere all'ultimo piano che permettessero di sostare anche nei giorni di pioggia. Non ci sono barriere di tipo fisico che impediscano agli estranei di arrivare nello spazio semi-privato dei corpi scala e il livello di appropriazione dello spazio comune da parte delle famiglie conferisce un senso di gradualità al passaggio tra spazio privato e spazio pubblico in tutti e due i sensi.

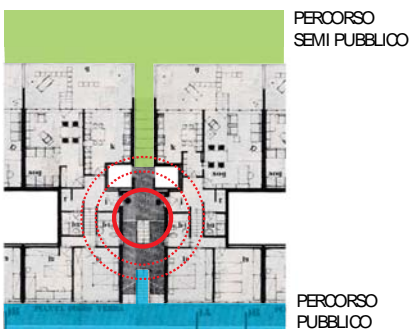
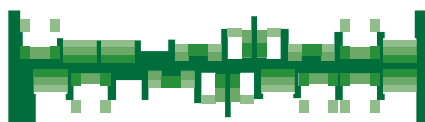


Fig. 58 - Schema dello snodo del pianerottolo e immagini dei pianerottoli dei blocchi scala arredati dagli abitanti. Sullo sfondo si intravedono i percorsi pedonali.

I dieci corpi scala si attestano sui percorsi pedonali alberati. Questi percorsi, di carattere semi-pubblico e proprietà condominiale, si configurano come dei giardini longitudinali sui quali si affacciano i terrazzi ai vari piani e sono dotati di almeno uno spazio dedicato alle attrezzature collettive. Questi spazi sono utilizzati in genere dagli abitanti per accedere ai propri alloggi quando arrivano a piedi e dai bambini più piccoli per giocare. Su uno di questi giardini affaccia il vero e proprio punto di aggregazione del quartiere: il Centro Sociale gestito dagli abitanti, che costituisce un punto di ritrovo per le persone di tutte le età, anche se non è molto frequentato dalle donne.



■ VERDE SEMI PUBBLICO
 ■ VERDE PRIVATO



Fig. 59 - Schema del sistema gerarchico del verde e Immagini dei percorsi pedonali interni di carattere semipubblico su cui affacciano le terrazze private.

Gli spazi di aggregazione a scala urbana devono invece essere cercati al di fuori del perimetro del quartiere e sono costituiti dai giardini pubblici di via Bandiera. Si può dire quindi che per quanto riguarda il passaggio dallo spazio privato dell'alloggio allo spazio semi-pubblico dei percorsi pedonali il villaggio Matteotti è efficacemente organizzato secondo una gerarchia di spazi che offre un luogo per l'incontro e per le attività quotidiane non pianificate. Il mancato completamento del quartiere impedisce di verificare se gli spazi pubblici progettati da De Carlo sarebbero stati in grado di costituire degli elementi di cerniera con la struttura urbana del contesto, capaci di dare vita a degli spazi pubblici di aggregazione. Possiamo solo constatare, alla luce dell'utilizzo che ha oggi il giardino di via Bandiera, nel quale si organizzano le feste che coinvolgono l'intero quartiere, che la comunità del villaggio Matteotti ha bisogno di un luogo da utilizzare per l'aggregazione.

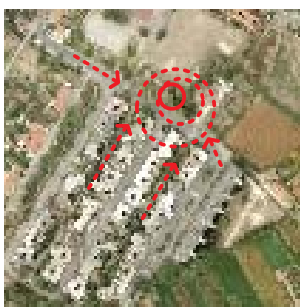


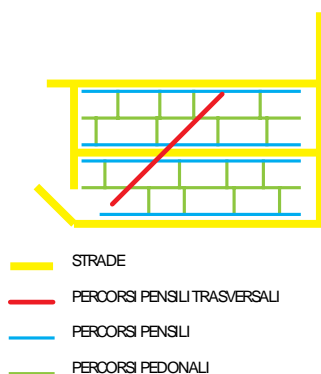
Fig. 53 - Schema dello spazio pubblico del quartiere e immagini del giardino pubblico su via Irma Bandiera.

E' possibile riconoscere una struttura gerarchica anche nella viabilità e nei percorsi: le stecche residenziali si attestano sulla strada principale di collegamento con la città, la via Irma Bandiera, che nel tratto parallelo alle stecche presenta un'aiuola di separazione delle carreggiate. Le strade di accesso alle residenze, invece, sono più strette e poco trafficate. Sono collegate tramite un prolungamento di via Sibilla Aleramo a uno degli assi di penetrazione della città, viale

Trieste, ma un forte dislivello in corrispondenza dell'incrocio tra il Fosso di Valenza e il Canale Cervino rende il collegamento poco praticato. Le strade interne al quartiere sono perciò utilizzate unicamente dagli abitanti per l'accesso ai posti auto coperti pertinenziali, uso che viene rafforzato dal fatto che non essendoci posti auto per gli ospiti, il visitatore è costretto a parcheggiare in via Bandiera e proseguire a piedi. Il sottoutilizzo delle vie interne non è attribuibile al non completamento del progetto complessivo: l'aumento della densità in corrispondenza del villaggio Matteotti vecchio avrebbe caricato ulteriormente soltanto via Bandiera. Lascia un po' perplessi, quindi, la scelta di realizzare percorsi pedonali sopraelevati in corrispondenza delle strade che, se possono avere un senso in via Bandiera dove passa anche l'autobus, nelle vie secondarie sembrano dettate da una scelta di principio che non corrisponde a un vero bisogno di separare il pedone da un traffico veicolare, che in pratica è quasi inesistente.



Fig. 61 - La via Irma Bandiera e la via Maddalena Patrizi.



La struttura gerarchica viabilistica è complementare a una struttura gerarchica dei percorsi pedonali costituita da percorsi pedonali alberati che si alternano alle strade, dai percorsi in quota in corrispondenza delle strade e dai collegamenti trasversali delle attrezzature collettive. Questa organizzazione dei percorsi appare oggi sovradimensionata per due motivi fondamentali. La mancata realizzazione del progetto complessivo dei servizi ha vanificato il percorso trasversale che doveva collegare le attrezzature collettive: come si è detto precedentemente un percorso, per essere tale, deve essere caratterizzato dalla continuità e gli spazi collettivi effettivamente attivati sono troppo pochi affinché il percorso pensile abbia un'utilità come collegamento. In secondo luogo la mancata attivazione degli esercizi commerciali ha privato i percorsi pensili della potenziale affluenza di estranei e l'affluenza di persone è limitata agli abitanti degli alloggi serviti.



Fig. 62 - Schema della gerarchia dei percorsi pedonali e immagini illustrative: i percorsi trasversali che collegano le attrezzature collettive, i percorsi pensili paralleli alle strade, i percorsi alberati a carattere semipubblico, i passaggi di collegamento tra i blocchi edilizi e i blocchi scala.

Possiamo concludere quindi che il villaggio Matteotti ha una struttura gerarchica degli spazi comuni ben articolata specialmente alla scala dell'unità di vicinato. Questa struttura gerarchica ha contribuito a creare negli abitanti un senso di responsabilità collettiva nei confronti dello spazio pubblico che è arrivato all'auto-organizzazione per contrastare fenomeni di degrado quando si è rivelato necessario. Resta da capire se l'impressione di una certa dispersione degli eventi sia dovuta al mancato completamento del progetto complessivo o a un sovradimensionamento della quantità di percorsi in relazione agli abitanti del quartiere. A questo scopo verrà di seguito proposta una lettura del quartiere guidata dalle categorie proposte da Jan Gehl (riunire, integrare, invitare e aprire) per addentrarsi ancora nella "vita fra le case" del villaggio Matteotti.

4.2.2. Riunire o disperdere

Si è già detto come i corpi scala degli edifici, caratterizzati da pianerottoli larghi e ben illuminati, in cui gli accessi agli appartamenti si affacciano a ragione di due per piano, contribuiscano a riunire persone ed eventi. La possibilità di percepire i vicini che si trovano nello stesso spazio non fugacemente ma in un modo continuativo mentre si percorrono le scale per entrare a casa favorisce la possibilità d'incontrarsi. L'assenza di ascensori accentua questo fatto costringendo tutti gli abitanti a percorrere le scale a piedi (cosa che oggi non sarebbe proponibile a causa della normativa riguardante l'abbattimento delle barriere architettoniche) ma è anche vero che le caratteristiche dello spazio in quanto a dimensioni e visuali permettono di fermarsi senza essere di intralcio ai passanti e consentono di vedere se ci sono altre persone, sia sullo stesso corpo scala che sui percorsi pedonali.

Per quanto riguarda il progetto dei percorsi pedonali si può affermare che contribuisce a disperdere più che a riunire le persone: immaginando una persona che esca di casa per andare a prendere l'autobus su via Bandiera, essa può scegliere la strada del percorso pensile o quella del percorso alberato a piano terreno. E' possibile che due persone che partono da alloggi vicini nella stessa stecca, scegliendo percorsi diversi, non si incontrino proprio. E' possibile, ma non è probabile, questo perché i percorsi pensili sono poco utilizzati per vari motivi: i gradini intermedi e le scale di testa costituiscono delle barriere architettoniche per le persone con mobilità ridotta e rendono i percorsi impraticabili per passeggini e carrozzine; i piccoli esercizi commerciali distribuiti nei vari percorsi non contribuiscono ad attirare persone sui percorsi; essendo poco frequentati, non costituiscono un luogo vissuto. Gli abitanti del quartiere ai percorsi pensili preferiscono il percorso alberato, le cui caratteristiche ambientali lo rendono gradevole e frequentato, oppure addirittura la strada veicolare che, nonostante la totale assenza di marciapiede, è talmente poco trafficata che si rivela più comoda per le persone con mobilità ridotta. Per riunire nel tempo e nello spazio le persone e gli eventi serve una rete di percorsi pedonali compatta e concentrata. Nel caso del villaggio Matteotti quel che non ha fatto la progettazione, l'ha fatto l'uso degli abitanti che, ignorando i percorsi sopraelevati, si concentra sui percorsi alberati.



Fig. 63 - I percorsi pensili trasversali e quelli collocati in corrispondenza delle strade sono molto poco frequentati.

Gli esercizi commerciali posti al primo piano sui percorsi pensili meritano un approfondimento. Non è un caso che questi locali non siano stati mai aperti: le attività commerciali di vicinato, per risultare economicamente sostenibili, necessitano di una collocazione che sia il più possibile di passaggio in modo che i potenziali clienti sappiano che in quel posto possono trovare ciò di cui hanno bisogno e che i passanti colgano l'occasione per fare un acquisto. Il posizionamento degli esercizi commerciali in un piano sopraelevato rispetto alla strada tende a disperdere le attività perché i passanti tendono a ignorarle.

4.2.3. Integrare o separare

Il villaggio Matteotti, come descritto nei capitoli precedenti, è caratterizzato dall'integrazione di funzioni diverse con quella residenziale. Le attrezzature collettive sono configurate in modo che i loro utenti si incontrino negli spazi comuni con gli abitanti del quartiere. E' possibile che le occasioni d'incontro aumenteranno quando le attrezzature collettive verranno occupate dalle attività previste dal CQ2. Purtroppo non sarà comunque possibile verificare in che misura il sistema continuo di attrezzature collettive integrato al tessuto residenziale progettato da De Carlo avrebbe potuto produrre l'effetto di collegamento trasversale voluto dal progettista.

L'aspetto importante dell'integrazione tra diverse funzioni nel tessuto urbano è che le persone che usufruiscono delle diverse funzioni utilizzino lo stesso spazio pubblico e si incontrino nello svolgimento delle attività quotidiane. Ciò perché una delle principali ricchezze dello spazio urbano sta proprio nell'incontrare delle persone diverse, che non si incontrerebbero al lavoro o nella sfera della vita privata. In questo senso il villaggio Matteotti ha un problema in partenza che non è attribuibile alla progettazione ma alla stessa natura dell'intervento: trattandosi di un intervento residenziale realizzato da un'azienda per dare una casa ai propri dipendenti risulta che tutti gli abitanti appartengono a una stessa classe socio-economica e, in aggiunta, fanno lo stesso tipo di lavoro e nella stessa azienda. Inoltre, poiché le case sono state assegnate tramite un bando, gli alloggi sono stati dati a coloro che risultavano primi in graduatoria e cioè che avevano un maggior numero di requisiti e quindi erano ancora più simili tra di loro. Campodonico segnala che *"se qualche difficoltà viene denunciata nei rapporti sociali interni, questa non dipende dalla forma e dall'organizzazione dell'insediamento, bensì dal fatto che dentro di esso si riproducono fedelmente le omogeneità, le disomogeneità, le tensioni e le forme di solidarietà della fabbrica"*²³. Oggi la tendenza nella progettazione di interventi di edilizia sociale, infatti, è quella di abbinare al mix funzionale un adeguato mix sociale, cercando di

²³ Campodonico Guido, "Terni - Villaggio Matteotti", in "Città per vivere? Risposte significative nell'Italia degli anni '70", Il Palazzo di cristallo, Sagep Editrice, Genova, 1983, p.140.

riprodurre negli interventi di nuova costruzione la diversità propria dell'ambiente urbano.

Il movimento da e verso la casa è nel villaggio Matteotti, come in tutti i quartieri residenziali, il più consistente. La separazione del traffico veicolare da quello pedonale, anche se risponde alla necessità di creare degli spazi sicuri per il gioco dei bambini e la sosta all'aperto, ha senso quando si pensa al traffico in termini di circolazione veloce, ma se si regola il traffico veicolare su parametri pedonali, allora non solo la convivenza tra macchine e pedoni diventa possibile, ma le diverse attività possono stimolarsi e promuoversi a vicenda. Nonostante i percorsi pedonali e veicolari del villaggio Matteotti siano rigorosamente separati, le caratteristiche del traffico delle vie Aleramo e Patrizi determinano un uso della strada veicolare tarato spesso su parametri pedonali. Il fatto che la finitura della sede stradale sia la stessa fin sotto gli edifici produce un effetto di continuità che sembra invitare i pedoni a utilizzare la strada come se fosse pedonale e si vedono spesso delle persone che sostano o camminano in mezzo alla strada.



Fig. 64 - Gli abitanti del quartiere spesso utilizzano le strade veicolari per gli spostamenti pedonali, le persone più vulnerabili (anziani, bambini, mamme con il passeggino) sono costrette a utilizzare le strade a causa delle barriere architettoniche presenti nei percorsi pedonali.

4.2.4. Invitare o respingere

Il passaggio dello spazio privato allo spazio pubblico nelle residenze del villaggio Matteotti è caratterizzato dalla gradualità: dalla zona notte dell'appartamento al soggiorno familiare, dal pianerottolo, dove la famiglia incontra i vicini di casa, al blocco scale condiviso con soli sei alloggi, dai percorsi alberati e collegati da percorsi pedonali sopraelevati al giardino di via Bandiera dove s'incontra il villaggio nuovo con quello vecchio. Il passaggio dagli spazi privati agli spazi pubblici è caratterizzato dalla gradualità conseguita attraverso le molteplici occasioni di percepire cosa sta succedendo nello spazio pubblico. La signora che fa i lavori di casa in cucina può vedere dalla finestra se la sua vicina di casa sta spazzando il pianerottolo. I bambini possono sentire dal terrazzo di casa se i loro amichetti stanno giocando al pallone nel giardino alberato. Gli anziani che escono a prendere fresco possono vedere i loro compagni di briscola che si dirigono verso il centro sociale perché sono già le 15:30.



Fig. 65 - La gradualità del passaggio dallo spazio privato allo spazio pubblico che invita a percorrere gli spazi collettivi.

Avere la possibilità di percepire cosa sta succedendo nello spazio collettivo costituisce un invito e una forma di attrazione. Nel caso del villaggio Matteotti alcune decisioni progettuali hanno influito favorevolmente in questo senso. La prima riguarda l'altezza degli edifici, limitata ai tre piani, che fa in modo che dalle case si riesca a vedere e sentire cosa sta succedendo nello spazio collettivo del piano terra. La seconda riguarda il posizionamento dei terrazzi-giardino: ogni appartamento ha un terrazzo privato rivolto dalla parte dei percorsi alberati; in questo modo le aree verdi private sono in stretto rapporto visivo con le aree verdi collettive e nelle giornate miti è possibile percepire dallo spazio aperto familiare se si stanno svolgendo delle attività all'aperto a livello collettivo. Un'altra decisione progettuale che contribuisce per vari motivi a invitare gli abitanti a partecipare allo spazio collettivo è il rapporto visivo tra lo spazio alberato condominiale e la strada. Questo rapporto visivo viene dato dagli spazi dei blocchi scala aperti, che permettono a intervalli regolari di vedere dall'altra parte, costituendo anche un collegamento effettivo tra i due spazi. All'occorrenza è possibile passare facilmente da una parte all'altra della stecca residenziale, senza dover fare il giro dell'edificio e senza dover allungare il percorso. Dall'altra parte questa caratteristica rende l'intero villaggio liberamente percorribile e accorcia le distanze tra qualunque alloggio e un eventuale punto d'interesse: qualunque abitante che volesse recarsi nel centro sociale, ad esempio, potrà andarci direttamente senza dover fare giri che allunghino il percorso. La distanza di percorrenza ha una notevole influenza sul rapporto delle persone con le varie funzioni, specialmente per le categorie con mobilità ridotta come possono essere i bambini piccoli o gli anziani.

Un importante invito ad uscire è dato dall'aver una qualunque scusa. Spesso, in effetti, ci vuole un motivo per uscire di casa: andare a prendere un caffè, comprare le sigarette o semplicemente passare "a vedere chi c'è" possono essere buoni spunti per una serie di attività che si concatenano e che trovano il punto di partenza in un luogo di riferimento. Nel quartiere questo ruolo lo assolve il Centro Sociale Matteotti, frequentato soprattutto dagli ex-operai ormai in pensione, che si ritrovano a giocare a carte e a bere qualcosa, ma anche dai più giovani che sono ben accolti da nonni e genitori, che preferiscono averli "sott'occhio".



Fig. 66 - Il centro sociale Matteotti costituisce un importante punto di aggregazione per giovani e anziani.

4.2.5. Aprire o richiudere

Il villaggio Matteotti è caratterizzato dall'apertura verso gli spazi collettivi: dagli spazi privati allo spazio comune attraverso terrazzi e finestre, dalle attrezzature collettive allo spazio aperto attraverso grandi vetrate e un'interconnessione spaziale con i percorsi pensili, che costituiscono spesso un punto di osservazione privilegiato da dove osservare lo spazio pubblico, la strada. Il rapporto con lo spazio della strada è invece negato: il marciapiede come tale non esiste e il piano terra degli edifici è occupato dai posti auto coperti e dagli accessi alle cantine. L'altezza libera sotto il percorso pensile è molto limitata e crea un senso di oppressione accentuato dalla ruvidezza del calcestruzzo a vista, che non è mitigata come nel resto del quartiere dalla folta vegetazione. Il quartiere si chiude alle auto ma nel farlo si chiude anche ai propri abitanti che arrivano a casa in macchina e si ritrovano in uno spazio che è terra di nessuno. I posti auto coperti sono di proprietà condominiale ma c'è una assoluta mancanza di senso di appartenenza e quindi sono degradati, soggetti a atti di vandalismo, non mantenuti correttamente e poco puliti. Contrariamente alla gran parte degli spazi comuni del quartiere, questo non è un posto piacevole per camminare e tanto meno per sostare e questo si traduce in un'assoluta mancanza di presidio.



Fig. 67 - Immagini dello spazio sottostante i percorsi pensili esterni in cui si trovano i posti auto coperti e l'accesso alle cantine.

5. Creare valore attraverso il progetto dello spazio collettivo dell'abitare

“Per tutto il ventesimo secolo l’edilizia sociale è stato il tema con cui l’architettura ha misurato la propria capacità di incidere nelle dinamiche di sviluppo della società futura e nelle utopie di riforma sociale”¹

Oggi sentire parlare di housing sociale è all’ordine del giorno e sembrerebbe quasi che la ripresa dell’economia italiana, in particolare del settore edile e del settore immobiliare, dipenda dalla capacità trainante del settore dell’edilizia privata sociale². Qualcosa però sembra essere cambiato rispetto agli anni in cui lo Stato realizzava direttamente grandi quartieri di edilizia residenziale pubblica e legava al problema della casa quello della disoccupazione approfittando dell’occasione per assorbire le masse di mano d’opera non qualificata disoccupata. Oggi l’amministrazione pubblica non prevede di destinare risorse a sovvenzionare l’edilizia residenziale. Entrare nel merito di questa scelta, sia che si tratti di una scelta obbligata dettata dalla reale indisponibilità di risorse, sia che si tratti di una scelta politica di altro tipo, esula l’ambito di questo studio. Il fatto è che oggi in Italia pare che stia cambiando l’approccio all’edilizia residenziale d’interesse sociale, che comincia a essere pensata non più come un intervento pubblico a fondo perduto ma come un investimento a una bassa redditività e a basso rischio. Questo fattore, dopo la bolla immobiliare esplosa nel 2008, diventa molto interessante sia per gli operatori pubblici che per quelli privati. Nell’ottica dell’investimento infatti può essere coinvolto nella realizzazione di edilizia residenziale sociale un ampio ventaglio di soggetti privati che va dai tradizionali operatori del settore a una serie di soggetti istituzionali che possono impegnare fondi non speculativi nella realizzazione di interventi residenziali, come le fondazioni bancarie e gli enti previdenziali. Allo scopo di sfruttare queste possibili sinergie a livello nazionale è stato introdotto nel 2008 un nuovo strumento finanziario per la realizzazione di interventi di edilizia residenziale sociale: il Sistema Integrato di Fondi immobiliari a rilevanza locale³ (“SIF”). Il SIF prevede l’attivazione di un fondo d’investimento nazionale gestito da una società di gestione del risparmio appositamente creata da Cassa Depositi e Prestiti Spa (“CDP”), la Cdp Investimenti Sgr Spa (“CDPI SGR”), che faciliti l’avvio di fondi immobiliari locali promossi da una pluralità di soggetti possibili: enti pubblici, ex IACP, fondazioni di origine bancaria, cooperative, imprese di costruzione e investitori privati. Il fondo nazionale conterà sulle risorse di investitori strategici pubblici e privati come la stessa CDP che ha già stanziato un miliardo di euro, ma anche su banche, assicurazioni ed enti previdenziali e svolgerà un duplice ruolo. Da una parte sarà co-finanziatore dei fondi locali con una partecipazione agli investimenti per una quota massima del 40% della dotazione economica; dall’altra sarà garante dei contenuti mediante la valutazione delle iniziative locali. Nell’ottica di intervenire attraverso degli investimenti e non tramite sovvenzioni, non si tratterà più di realizzare il maggior numero di alloggi al minor costo possibile per fare fronte a un’emergenza ma di realizzare degli

¹ Braghieri Nicola, *“Sociale, economica, popolare”*, Casabella n.774, febbraio 2009, pp. 22-27.

² Si pensi che all’interno dell’edizione 2010 della fiera internazionale dedicata al settore immobiliare, EIRE-Expo Italia Real Estate, che si realizza ogni anno a Milano, è stata organizzata una mostra sugli interventi immobiliari all’housing sociale.

³ Il Sistema Integrato di Fondi immobiliari a rilevanza locale dedicato alla promozione, realizzazione e gestione di interventi di Edilizia Privata Sociale è stato introdotto dal D.L. 112/2008 e disciplinato dall’art. 11 del D.p.c.m. del 16 luglio 2009 (Piano Nazionale di Edilizia Abitativa, detto anche “Piano Casa”).

insediamenti residenziali che ottimizzino l'uso delle risorse e quindi creino del valore aggiunto attraverso la progettazione.

Dal punto di vista della quantità e della diffusione sul territorio nazionale di nuovi interventi residenziali, il Sistema Integrato di Fondi, se realizzasse il proprio potenziale d'investimento, potrebbe significare oggi per gli architetti italiani quello che il piano Fanfani ha significato per la generazione di architetti che si è formata negli anni Sessanta e Settanta⁴. Giancarlo De Carlo ricordava in questo modo gli anni in cui aveva incominciato la sua carriera come architetto: *“il primo edificio che ho costruito è una piccola casa al QT8 di Milano, progettata con tanti altri architetti della mia età, dopo aver vinto un concorso. Poi ho disegnato e realizzato una facciata per un edificio progettato da un ingegnere: esiste ancora e mi sembra carina. E finalmente è arrivato il piano Fanfani che per la mia generazione è stato una grande occasione”*⁵. La domanda che si pone oggi, dopo che la cultura architettonica ha fatto tesoro di tutti gli studi tipologici sull'unità abitativa e sull'articolazioni dei quartieri realizzati seguendo i principi del Movimento Moderno, riguarda l'ambito entro il quale debbano essere concentrati gli sforzi progettuali all'interno del progetto residenziale per realizzare dei nuovi quartieri vivi e integrati nella città.

A questo scopo può essere utile dare ancora un'occhiata ai quartieri residenziali modello costruiti qualche decennio fa. Nell'osservare oggi il quartiere Zen di Palermo nel documentario del regista Odino Artioli *“Trent'anni dopo”*⁶ colpisce il contrasto tra gli spazi collettivi e l'interno degli alloggi. Mentre l'esterno si presenta degradato sia dal punto di vista della manutenzione che della vita negli spazi comuni, l'interno degli alloggi è stato molto arricchito dagli abitanti. Come testimonia uno degli abitanti dalla sua poltrona di pelle al centro del salotto pieno di ninnoi: *“le case sono quelle che sono, basta saperle aggiustare e sono a posto, c'è da spendere soldi come li ho spesi io. Questa scala di qua ne abbiamo spesi parecchi, e anche quella accanto”*⁷. Le persone tendono a curare l'interno della casa in cui vivono nella misura delle proprie possibilità: lo fanno gli abitanti del quartiere Zen, quelli del vecchio villaggio Matteotti e in genere tutti coloro che *“abitano”*. Abitare vuol dire adattarsi allo spazio circostante e adattare questo spazio alle proprie necessità, instaurare un rapporto dialogante con il luogo⁸ e il primo spazio in cui si può concretizzare questo dialogo è proprio lo spazio dell'alloggio.

Gli spazi collettivi tendono invece ad essere trascurati nelle realtà in cui non c'è coesione sociale e sono caratterizzati dall'abbandono e la noncuranza. L'accurata progettazione di questi spazi per la creazione di un ambiente costruito di qualità è quindi la caratteristica che può fare la differenza. Il progetto degli spazi comuni, di quell'ambito intermedio tra l'ambito privato del singolo alloggio e quello pubblico

⁴ Attraverso l'INA Casa si sono costruiti 350.000 alloggi in 14 anni, oggi i fondi stanziati da destinare al SIF equivalgono già a 50.000 alloggi e corrispondono solo ai fondi gestiti da CDP.

⁵ De Carlo Giancarlo, in Rossi Lamberto, *“Giancarlo De Carlo. Architetture”*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1988, p.238.

⁶ Documentario prodotto da Aalta e realizzato in collaborazione con la Mediateca della Facoltà di Architettura a Valle Giulia dell'Università degli Studi La Sapienza. Il film mette a confronto tre grandi progetti residenziali realizzati in Italia trent'anni fa: il quartiere Gallaratese di Milano, di Carlo Aymonino e Aldo Rossi; il quartiere Zen di Palermo, di Vittorio Gregotti e altri; il villaggio Matteotti di Terni, di Giancarlo De Carlo, Domenico De Masi e altri. Casavola Massimo (a cura di) *“Trent'anni dopo”* (Italia, 2008) di Odino Artioli (video digitale).

⁷ Casavola Massimo (a cura di) *“Trent'anni dopo”* (Italia, 2008) di Odino Artioli (video digitale).

⁸ Vedi Capitolo n. 4.2, L'esperienza dello spazio collettivo dell'abitare.

del quartiere e della città, acquisisce una vitale importanza nel progetto residenziale. In questi spazi intermedi la comunità innesca la "mente locale", costruisce i punti di riferimento e attiva l'interazione con l'ambiente e con i vicini. Ogni volta che persone e attività si incontrano nello spazio collettivo e scelgono la maniera di utilizzarlo, lo spazio acquisisce significato. La possibilità di scelta offerta dallo spazio collettivo dell'abitare è di vitale importanza perché, come segnala Norberg-Schulz, *"le scelte richieste dallo spazio pubblico rivelano quel che rimane nascosto nella città, la vita viene liberata dalla sua apparente arbitrarietà e l'abitare diventa partecipazione"*⁹.

Negli ultimi anni in molti si sono posti il problema della qualità dell'ambiente costruito e del suo rapporto con il valore aggiunto di un intervento edilizio. Esempi di questo approccio sono due sistemi di certificazione: il *Leadership in Energy and Environmental Design* ("LEED"), creato negli Stati Uniti dal *United States Green Building Council* e il *BRE Environmental Assessment Method* ("BREEAM"), protocollo del gruppo BRE del Regno Unito. Questi due protocolli, poiché sono connessi a organismi privati, sono orientati a garantire un maggior valore di mercato. Altri soggetti si sono invece posti il problema di come riconoscere e riprodurre il valore aggiunto generato dalla progettazione di un ambiente costruito all'interno di una logica più ampia che tenesse conto di diversi fattori. Il soggetto che è riuscito a proporre un discorso più completo e coerente è forse la *Commission for Architecture and the Built Environment* ("CABE")¹⁰ che opera in Inghilterra da più di dieci anni. L'approccio alla progettazione del CABE si basa su una visione per cui un ambiente costruito di qualità ha la capacità di generare valore di diverso tipo: valore di scambio, di uso, d'immagine, valore sociale, ambientale e culturale¹¹. Le caratteristiche del valore aggiunto di ognuno di questi aspetti che può essere generato dalla buona progettazione sono le seguenti:

valore di scambio	gli immobili sono dei beni che possono essere commercializzati, il loro valore commerciale dipende dal prezzo che il mercato è disposto a pagare e che per gli investitori si traduce in un ritorno di capitale; la qualità della progettazione aumenta la probabilità dei progetti di essere un successo economico;
valore di uso	nel caso di immobili destinati al settore produttivo o a quello terziario, la qualità dell'ambiente costruito si traduce in maggior competitività e produttività legate a un ambiente di lavoro confortevole; nel caso del settore residenziale la flessibilità e l'adattabilità degli immobili si traduce nella possibilità di incrociare una domanda più ampia di utenti;

⁹ Norberg-Schulz Christian, *"L'abitare. L'insediamento, lo spazio urbano, la casa"*, Electa, Milano, 1984, p. 51.

¹⁰ La *Commission for Architecture and the Built Environment* viene istituita a Londra nel 1999. Si tratta di un istituto statale patrocinato dal Dipartimento per la Cultura, i Media e lo Sport e sovvenzionato dal Dipartimento per le Comunità e i Governi Locali. Esercita un controllo sia sulla qualità della progettazione urbana ed architettonica che sull'offerta sociale. Il CABE lavora con architetti, pianificatori, progettisti, imprenditori e clienti, promuovendo, sostenendo e garantendo la qualità dei progetti. Il ruolo di questo istituto è quello di incoraggiare politici, architetti e urbanisti a creare luoghi accoglienti, vivibili, efficienti, di garantire la qualità degli edifici e degli spazi sia nella progettazione che nella realizzazione, di valutare i progetti dei nuovi insediamenti, di bloccare l'iter di realizzazione se i progetti non soddisfano i livelli di qualità richiesti.

¹¹ CABE (Commission for Architecture and the Built Environment), *"The value handbook. Getting the most from your buildings and spaces"*, CABE, Londra, 2006.

valore d'immagine	l'immagine dell'ambiente costruito può contribuire a riqualificare quartieri degradati e ad evitare l'effetto "ghetto";
valore sociale	gli insediamenti che permettono alle persone d'incontrarsi, che creano o potenziano occasioni d'interazioni sociali positive e rinforzano il senso di appartenenza contribuiscono allo sviluppo di contesti sociali equilibrati e di buon vicinato, aumentando la sicurezza e contribuendo a controllare il degrado;
valore ambientale	una progettazione che tenga conto di tutti gli aspetti che contribuiscono a determinare l'impatto ambientale degli edifici lungo tutta la loro vita utile influisce anche nel quotidiano riducendo le emissioni di gas inquinanti e il consumo di risorse non rinnovabili;
valore culturale	la forma dell'ambiente costruito, ma anche il rapporto con il contesto e con la storia del luogo contribuiscono a creare un senso di appartenenza e a favorire l'orientamento e l'incorporazione del luogo nell'immagine complessiva della città.

Alle basi della visione del CABE troviamo il pensiero dell'architetto inglese Richard Rogers¹² e la sua visione di città che venne proposta nel 1997 nel suo libro *"Cities for a small planet"*¹³. In questo libro Rogers mostra la sua fiducia rispetto al sorgere di una cultura urbana postindustriale sensibile al contesto e socialmente responsabile, proponendo a partire di un'analisi della situazione della città di Londra, una strada verso la sostenibilità sia sociale che ambientale basata sul concetto di "città compatta". Questo concetto fa riferimento a un ambiente urbano caratterizzato dall'efficienza spaziale, frutto dell'integrazione pianificata di infrastrutture di trasporto, residenza e servizi. La "città compatta" di Rogers è una città densa e socialmente varia, dove attività sociali ed economiche si sovrappongono e dove le comunità possono interagire in un ambito di vicinato. A distanza di trent'anni la critica di Rogers alla città dello *zoning* ha molti punti in comune con il pensiero di De Carlo, specialmente per quanto riguarda la partecipazione dei cittadini. La cultura urbana, spiega Rogers, è fondamentalmente partecipativa e si manifesta nelle attività che possono avere luogo solamente nei contesti densi e interattivi propri delle città. La qualità dello spazio pubblico diventa fondamentale per la coesione sociale. Il modo in cui l'ambiente costruito delimita lo spazio pubblico è molto importante per fare posto alle leggi spontanee ma anche caotiche della vita quotidiana della città. La suddivisione della città in comparti monofunzionali, fa notare Rogers, ha danneggiato severamente lo spazio e per recuperarlo bisogna sviluppare la partecipazione degli abitanti alla vita comunitaria e il senso di appartenenza alla città. Una cittadinanza attiva e una vita urbana intensa sono componenti essenziali dell'identità civica di una città: il cittadino deve sviluppare senso di responsabilità e di appartenenza rispetto allo spazio pubblico.

¹² Nel 1998 Il governo britannico dà l'incarico a Richard Rogers di identificare, attraverso una *"Urban Task Force"*, le cause del degrado urbano imperante e stabilire una visione delle città basata sui principi dell'eccellenza progettuale, il benessere sociale e la responsabilità ambientale. La CABE, a cui si faceva riferimento precedentemente, e altre istituzioni come l'*Academy for Sustainable Communities* vengono istituite per attuare questa visione della città.

¹³ Rogers, Richard. *"Città per un piccolo pianeta"*, Edizioni rivista italiana d'architettura, Roma, 2000, (ed. or., *"Cities for a small planet"*. Faber and Faber, Londra, 2000).

Lo spazio pubblico è il luogo dove si esercita la cittadinanza e dove la società urbana diventa coesa.

Negli anni Sessanta e Settanta sono state costruite nelle periferie case prevalentemente alte che spesso hanno comportato degli spazi aperti indeterminati sia dal punto di vista formale che funzionale, generando sradicamento ed estraneità. Nei decenni successivi hanno invece predominato interventi a bassa densità che hanno consumato voracemente il suolo delle zone limitrofe alle città. Il villaggio Matteotti rappresenta un terzo filone di ricerca, quello degli interventi ad alta densità ma con un'altezza degli edifici contenuta: ciò oggi diventa interessante come tipologia edilizia che non genera dispersione e riserva uno spazio ai luoghi di relazione. Le caratteristiche tipologiche, la qualità architettonica e il processo da cui ebbero origine rendono interessante oggi la rilettura del quartiere per trarre dalle indicazioni progettuali che diano un valore aggiunto all'edilizia residenziale sociale legato al progetto degli spazi collettivi.

A conclusione dell'analisi dell'esperienza del villaggio Matteotti che è stata svolta nei capitoli precedenti propongo in seguito alcune indicazioni per la progettazione degli spazi collettivi nel progetto residenziale. Le indicazioni scaturiscono dall'analisi svolta sul villaggio Matteotti, nei suoi pregi ma anche negli aspetti meno riusciti e quindi non sempre trovano nel progetto di De Carlo un esempio positivo. In alcuni casi, dunque, per illustrare alcuni concetti mi servirò di altri esempi progettuali che hanno risolto, a mio parere, in un modo più adeguato questi aspetti.

5.1. Relazione con il contesto

Il progetto per il nuovo villaggio Matteotti realizzato da Giancarlo De Carlo prevedeva la progressiva sostituzione delle case del villaggio vecchio con degli edifici a stecca, senza stravolgere l'impianto viario ma rendendo più fluidi i collegamenti con il centro della città. Il contesto con cui si rapportava il progetto non era infatti l'immediato costruito, ma la città di Terni, in un intento di integrare il vecchio villaggio semi rurale alla vita urbana attraverso una ridefinizione dei collegamenti stradali e un aumento della densità che desse al quartiere un carattere più urbano. La mancata realizzazione dell'intero progetto e il fatto che la prima fase abbia riguardato la zona più meridionale (si iniziò l'intervento dalla zona nella quale insistevano le case di peggiore qualità edilizia, quelle realizzate nell'immediato dopoguerra) ha isolato la parte realizzata dal resto della città. Il villaggio Matteotti nuovo si deve quindi confrontare con un contesto immediato di cui il progetto non teneva conto, ossia il villaggio da sostituire. In aggiunta il villaggio Matteotti vecchio si colloca in modo da ostacolare un qualsiasi rapporto diretto del nuovo quartiere con la città e a distanza di oltre trent'anni la configurazione dei due villaggi sembra più che mai congelata nel tempo, situazione che viene confermata dalla normativa vigente attraverso forti limitazioni alle possibilità d'intervento.

LEGENDA

-  STRADE A PERCORRENZA VELOCE
-  CANALI
-  VILLAGGIO MATTEOTTI VECCHIO
-  VILLAGGIO MATTEOTTI NUOVO
-  SERVIZI PUBBLICI
-  VERDE AGRICOLO



Fig. 68 - Il villaggio Matteotti nuovo rimane isolato dalla città dal villaggio Matteotti vecchio.

Oggi quindi il villaggio Matteotti nuovo da un punto di vista formale rimane quasi alieno al contesto: si differenzia dal quartiere circostante per tipologia edilizia, per densità abitativa e edilizia, anche se definire "quartiere" il territorio circostante al villaggio Matteotti sembra volerlo promuovere alla categoria di parte integrante della città, cosa che non sembra meritare. Il contrasto maggiore infatti è rappresentato dalla antitesi città - non città che si manifesta tra i "due" villaggi Matteotti. Dal punto di vista funzionale la situazione non si presenta molto differente. Il quartiere è circondato da un dislivello molto pronunciato in corrispondenza di via Irma Bandiera, da un canale che lo separa dal villaggio Matteotti vecchio, dal parco giochi e da un'area agricola. Questa separazione, che ostacola i collegamenti pedonali con il contesto e obbliga a fare lunghi giri per arrivare dal centro della città, contribuiscono a enfatizzarne l'isolamento. La mancata realizzazione del riordino viabilistico e delle attrezzature di quartiere

a cui veniva affidato il compito di integrare il progetto complessivo nella città, ha reso il villaggio Matteotti in un certo senso auto referenziale. Situazione che il professor Casavola descrive così: *“intorno sembra non essere accaduto niente. E’ stata costruita una cosa molto diversa dal normale, soprattutto nella sostanza, e intorno si è continuato a costruire come sempre. E’ accaduto qualcosa che assomiglia al fenomeno della rimozione, come quando un episodio anomalo finisce per incistarsi e si continua a far finta di niente, come se nulla fosse successo”*¹⁴. Negli anni successivi, infatti, si è costruito intorno come se niente fosse accaduto, lasciando la strada libera alla speculazione edilizia da un lato e all’ “edilizia burocratica” dall’altro.



Fig. 69 - Immagini del contesto immediato del villaggio Matteotti nuovo.

Nella progettazione di nuovi interventi residenziali il primo aspetto di cui tenere conto è la relazione del nuovo quartiere con il contesto. Il rapporto che lo spazio pubblico di nuova realizzazione riesce ad instaurare con lo spazio pubblico circostante è di vitale importanza. Questo rapporto però non deve essere inteso come una mimesi, anzi deve essere caratterizzato dallo studio delle caratteristiche del quartiere circostante, individuando pregi da riproporre e difetti da controbilanciare. Attraverso il progetto dello spazio pubblico i nuovi interventi possono contribuire a riqualificare quartieri degradati, a completare sistemi inconclusi di spazio pubblico e a valorizzare parti dimenticate della città. Purtroppo osservando oggi l’unica parte realizzata non è dato capire in che misura il progetto complessivo sarebbe stato capace di allacciare questi legami con il contesto; possiamo però trarre qualche indizio focalizzando l’attenzione su alcuni temi puntuali.

I percorsi pedonali del villaggio Matteotti nuovo non sono assolutamente in continuità rispetto a quelli del villaggio vecchio e neppure rispetto a quelli del contesto più generale. Mentre nel villaggio Matteotti le strade un tempo sterrate sono state pavimentate senza prevedere alcuna soluzione per i pedoni, nel quartiere circostante le strade sono caratterizzate da tradizionali marciapiedi. Il progetto di De Carlo affida i collegamenti pedonali ai percorsi pensili. La continuità dell’impianto viabilistico contribuisce a rendere comprensibile a chi arriva dal villaggio vecchio l’impianto generale. Questa comprensione però, si rivela un po’ inutile per la totale assenza di marciapiedi che scoraggia i visitatori a penetrare nel tessuto del quartiere, se non altro perché non si capisce quali sono i percorsi pubblici. Essendo rimasto l’intervento alla prima fase di realizzazione il sistema dei percorsi pensili non ha una estensione sufficientemente ampia da giustificare il suo utilizzo per collegare due punti del quartiere e di conseguenza è utilizzato sporadicamente dai residenti che abitano ai piani superiori e mai dagli estranei. L’integrazione dei

¹⁴ Casavola Massimo (a cura di) *“Trent’anni dopo”* (Italia, 2008) di Odino Artioli (video digitale).

diversi spazi pubblici della città dipende in gran parte dal fatto che delle persone completamente estranee al posto lo percorrano e lo rendano vivo. Se lo spazio pubblico non viene utilizzato da estranei non riuscirà mai a essere integrato con il contesto. Se il progetto fosse stato realizzato completamente il sistema dei percorsi sarebbe stato più utilizzato dai residenti ma difficilmente sarebbe stato un posto vissuto anche dai non residenti perché la differenza di livello è in ogni caso un forte elemento dissuasore.

LEGENDA

- STRADE
- MARCIAPIEDI A QUOTA ZERO
- PERCORSI PENSILI CON FUNZIONE DI MARCIAPIEDE

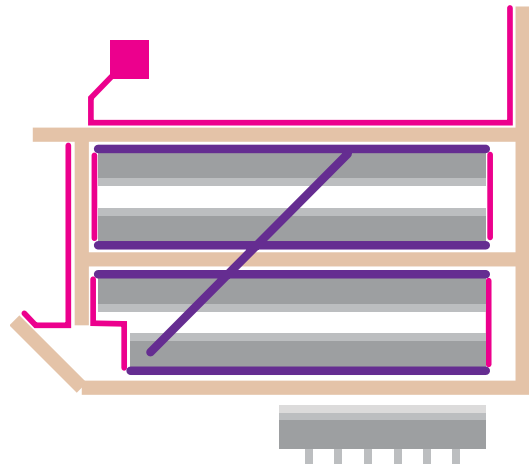


Fig. 70 - Schema dei percorsi pensili del villaggio Matteotti in relazione al contesto.

La scelta di realizzare i collegamenti pedonali attraverso i percorsi pensili è coerente con la discussione architettonica di quegli anni che, vedendo le città invase dalle automobili, vedeva nello spostamento a un altro livello del traffico pedonale la soluzione per ridare alle persone e alle attività all'aperto il proprio spazio. Il primo rapporto che un nuovo insediamento residenziale può avere con il contesto in cui si colloca è quello di esser parte di una stessa esperienza da parte degli utenti. Se le persone nella loro vita quotidiana hanno la possibilità di fare un'esperienza che comprenda sia il quartiere esistente che quello di nuova realizzazione senza trovare delle barriere, ciò favorisce l'inclusione degli spazi pubblici del nuovo insediamento nella loro immagine ambientale. Il fatto poi che tante persone mettano in relazione il nuovo e l'esistente all'interno della propria immagine ambientale, determina che la comunità avrà un'immagine collettiva in cui il nuovo insediamento e il contesto faranno parte di un sistema. La continuità dei percorsi pedonali e ciclabili è un aspetto di primaria importanza per favorire l'integrazione dei nuovi interventi all'interno dell'immagine collettiva della città da parte degli abitanti del quartiere ma anche dei nuovi residenti.



Fig. 71 - Percorsi pensili nel villaggio Matteotti e immagini del quartiere Hammarby Sjöstad, (Stoccolma, Svezia, 1994-2015) in cui i lotti progettati da diversi architetti si inseriscono in un sistema continuo di percorsi pedonali e veicolari.

I percorsi pedonali e ciclabili devono essere integrati al sistema dei percorsi del contesto senza soluzioni di continuità.

Abbiamo spiegato come la scelta di realizzare i percorsi pedonali sopraelevati non abbia contribuito a riportare lo spazio pubblico al contesto e come questo abbia a che vedere con la rinuncia all'utilizzo pubblico del piano terra. Lungo le strade veicolari del villaggio Matteotti si collocano i posti auto pertinenziali e le cantine. Questi spazi si presentano come degli spazi di servizio ostili per gli utenti: sono bui e non è chiaro che percorso si debba fare una volta parcheggiata la macchina per arrivare al proprio alloggio o come si dovrebbero raggiungere le cantine.



Fig. 72 - Posti auto e cantine del villaggio Matteotti a confronto con quelle del Nieuw Terbregge (Mecanoo, Rotterdam, Paesi bassi, 2001) anch'essi ricavati al piano terra sotto uno spazio pubblico a quota rialzata, risolti architettonicamente in modo di rendere lo spazio ampio e luminoso.

Il progetto non prevede che gli estranei utilizzino questi spazi come un marciapiede: questa funzione sembrerebbe essere riservata ai percorsi pensili e in questo senso sono stati predisposti degli spazi commerciali in quota. Nonostante questo accorgimento però, i percorsi pensili del villaggio Matteotti sono poco frequentati.

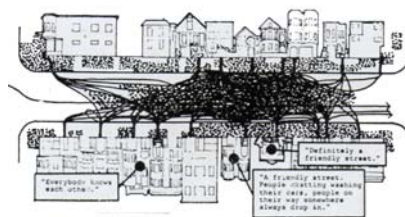


Fig. 73 - Rappresentazione grafica della frequenza delle attività all'aperto (puntini) e dei contatti fra amici e conoscenti (linee) in una strada di San Francisco con poco traffico: il contatto tra le persone sui due lati del marciapiede è molto fluida.

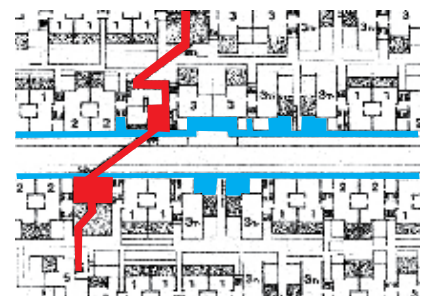


Fig. 74 - I percorsi pedonali pubblici al villaggio Matteotti costringono le persone in movimenti longitudinali o trasversali che s'incrociano in un unico punto.

La vita del marciapiede è fatta, oltre che di persone che lo percorrono per il lungo, di una infinità di attraversamenti: c'è chi parcheggia e scende dalla macchina per entrare a casa, chi va a visitare un vicino che abita di fronte, chi vuole camminare all'ombra, chi vuole camminare al sole, chi attraversa la strada perché vuole vedere da vicino la vetrina di un negozio. Tutte queste possibilità di

attraversamento sono negate nella configurazione delle strade veicolari del villaggio Matteotti: i percorsi trasversali in corrispondenza delle attrezzature collettive permettono di "attraversare la strada" solo in alcuni punti specifici. Non basta la decisione dell'architetto di costruire dei marciapiedi a una quota rialzata per far vivere i percorsi pensili, che in questo caso sono poco utilizzati.

Per rendere i percorsi pedonali vivaci e frequentati non basta prevedere la loro percorrenza longitudinale ma devono essere previste e collocate alla stessa quota tutte le funzioni che normalmente contribuiscono a dare a vita al marciapiede.

La percezione che gli abitanti hanno dello spazio pubblico della propria città ha molto a che vedere con la geografia del posto: nei colli di Roma troviamo piazze e belvedere, a Genova l'azienda pubblica di trasporti gestisce degli ascensori e scale mobili pubblici che connettono parti basse con parti alte della città insieme a autobus e metropolitane, ad Amsterdam si parla di blu pubblico, oltre che di verde pubblico, nelle città pianeggianti le persone sono abituate a trovare lo spazio pubblico al piano terra e un semplice gradino può essere sufficiente a indicare che da quella parte non si deve andare. Per rendere i percorsi pensili utilizzabili come dei veri e propri marciapiedi non basta renderli accessibili dallo spazio pubblico ma la percezione che le persone hanno dello spazio pubblico deve proseguire naturalmente mentre si cambia di quota senza soluzioni di continuità. Nel villaggio Matteotti risultano più invitanti agli estranei i viali alberati condominiali che non i percorsi pensili pubblici. Questa caratteristica costituisce un problema perchè non contribuisce all'orientamento.



Fig. 75 - L'accesso ai percorsi pedonali pubblici nel villaggio Matteotti e altri esempi di spazi pubblici a quota diversa dallo zero che risolvono il passaggio in un modo più fluido: Neue Staatgalerie a Stoccarda (James Stirling con Michael Wilford, 1977-1984), Biblioteca dell'Università di tecnologia di Delft (Mecanoo, 1998) e Piazza del Campidoglio (Michelangelo Buonarroti, 1538).

Nel caso in cui i percorsi pedonali non si trovino a piano terra, gli accessi devono essere molto chiari e invitare gli estranei a percorrerli creando una sensazione di continuità dell'esperienza non unicamente funzionale.

Come detto nei capitolo dedicato al tema, il processo di partecipazione che diede origine al villaggio Matteotti non riguardò unicamente gli operai che avrebbero avuto l'assegnazione di un alloggio nella prima fase ma tutti quelli che ne avrebbero avuto diritto. Questo modo di operare, frutto di una scelta consapevole, aveva l'obiettivo di fare emergere negli operai delle esigenze che privilegiassero il bene comune sul bene individuale e portò con sé, a dire di De Carlo, una spinta di solidarietà che caratterizzò tutto il processo. Questo fatto acquisisce una maggiore importanza dal momento in cui il progetto non è stato concluso: a partecipare al processo sono stati anche alcuni degli abitanti del vecchio villaggio, che oltre ad essere potenziali utenti erano per il momento semplici "vicini di casa". Nella realizzazione di interventi all'interno di quartieri residenziali esistenti bisogna tener conto che il nuovo insediamento è, specialmente per gli abitanti già insediati, come prima cosa un disagio nella quotidianità dato dai lavori in corso e solo successivamente sarà una vera occasione di riqualificazione del quartiere. Tutto questo può provocare dei conflitti che ostacolano il regolare svolgimento dei lavori. Nel processo di partecipazione allargato che ebbe luogo a Terni possiamo intravedere lo spunto del "Cantiere evento", una pratica che si è sviluppata negli ultimi anni e che consiste in *"un'attività di comunicazione che accompagna un cantiere in zona abitata per tutta la sua durata, con l'obiettivo di contenere i disagi indotti dai lavori e di controbilanciarli con un contributo positivo in termini di partecipazione dei cittadini"*¹⁵. Questa pratica può essere molto utile a supportare i nuovi interventi edilizi e può contribuire alla costruzione di un legame tra gli abitanti già insediati e il nuovo intervento che si traduce poi in un senso di familiarità con il nuovo quartiere che contribuisce all'appropriazione degli spazi pubblici.



Fig. 76- Immagini della Stazione Temporanea e della comunicazione della STU Area Stazione per informare i cittadini delle trasformazioni in corso.

Nel caso di interventi in zone già abitate l'informazione degli abitanti insediati rispetto alle trasformazioni che interessano il quartiere e ai tempi che saranno necessari per realizzarli può influenzare positivamente nell'integrazione tra il nuovo e l'esistente.

¹⁵ Sclavi Marianella e altri. "Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti", Elèuthera, Milano, 2002, p.208.

5.2. Livelli di appartenenza dello spazio collettivo.

Gli spazi collettivi del villaggio Matteotti sono organizzati attraverso una struttura gerarchica che è stata descritta dettagliatamente nei capitoli precedenti. Detta configurazione ha notevolmente contribuito a creare degli spazi di aggregazione accuratamente proporzionati alla quantità di persone a cui sono destinati. Gli spazi comuni alberati possono essere utilizzati come percorsi per raggiungere gli alloggi e sono larghi abbastanza da consentire ai bambini di giocare o di percorrerli in bicicletta senza rischiare di disturbare i pedoni, ma allo stesso tempo sono sufficientemente stretti da permettere alle persone di salutarsi quando s'incrociano e trovare un posto per fermarsi a chiacchierare se lo desiderano. L'attacco a terra dei blocchi scala è costituito da spazi larghi in cui i vicini possono fare piccole riunioni per decidere delle questioni che riguardano solo gli alloggi serviti da quella scala: qualcuno lascia sporco quando porta fuori la spazzatura, si vuole ricavare al piano terra un angolo per mettere una panca o bisogna affrontare la manutenzione della copertura trasparente che si è rotta. Questi spazi non sono però tanto larghi da perdere il carattere domestico e sembrare desolati se non utilizzati. I pianerottoli dei piani superiori, a loro volta, sono più stretti, creando delle doppie altezze che mettono in relazione i vari piani e contemporaneamente creano un ambiente più intimo che permette ai vicini di chiacchierare dalla soglia di casa. La creazione di diversi livelli di appartenenza permette di creare rapporti di vicinato di diverso tipo all'interno del quartiere contribuendo così a costruire delle reti relazionali tra vicini. La gerarchia degli spazi collettivi del villaggio Matteotti si percepisce anche nei posti scelti per giocare o incontrarsi dei bambini e dei ragazzi: i bambini più piccoli giocano nello spazio alberato prossimo a casa loro, quelli un po' più grandi, cui è concesso di attraversare la strada da soli, vanno a giocare nel campetto dietro la scuola che si colloca trasversalmente a tutti i percorsi e quindi è molto visibile e gli adolescenti si trovano ai margini del quartiere, in spazi pubblici che non sono visibili dagli spazi collettivi.

LEGENDA

- SPAZI PUBBLICI
- SPAZI COMUNI DEL SINGOLO ISOLATO
- SPAZI COMUNI DEL SINGOLO BLOCCO SCALA

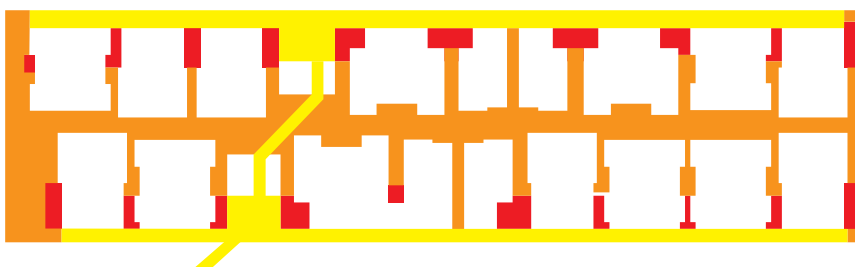


Fig. 77 - Schema della struttura gerarchica degli spazi collettivi.

Gli spazi collettivi devono essere accuratamente dimensionati e rispettare una struttura gerarchica.

Nel villaggio Matteotti gli spazi collettivi si articolano senza creare delle barriere: non ci sono siepi o recinzioni che separano uno spazio dall'altro e gli estranei possono arrivare a bussare alla porta degli appartamenti senza trovare impedimenti fisici. Gli spazi alle diverse scale si compenetrano e si sfumano l'uno nell'altro instaurando però dei rapporti visivi che permettono man mano di scoprire gli spazi successivi e creando delle soglie attraverso elementi più sottili: la dimensione degli spazi stessi, le differenze di quota, le diverse pavimentazioni e il tipo di vegetazione. Questa definizione degli ambiti accessibili a tutti e quelli accessibili unicamente agli inquilini

attraverso elementi paesaggistici o architettonici nel passaggio dai blocchi scala agli spazi collettivi alberati e nella definizione degli ambiti dedicati alle attrezzature è molto ben riuscita perché l'architettura riesce a trasmettere i diversi livelli di appartenenza senza creare delle barriere e gli spazi sono comunque presidiati. Nel caso della zona delle cantine e dei parcheggi pertinenziali purtroppo non si può affermare altrettanto. La mancata chiarezza nel definire quali sono gli spazi pubblici e quali invece sono gli spazi condominiali è stata fonte di degrado: risulta difficile perfino per gli abitanti dello stesso villaggio capire fino a che punto quegli spazi siano una loro responsabilità. A livello percettivo, dato che le cantine e i parcheggi sono in diretto contatto con la strada, risulta poco chiara la natura della proprietà e di conseguenza di chi sia la responsabilità della pulizia e della manutenzione, se del Comune o del condominio.



Fig. 78 - Immagini delle strade e dei percorsi pensili in cui sono evidenziati gli spazi destinati a uso pubblico. Si rende evidente come il limite tra pubblico e privato sia di difficile percezione.

Deve essere molto chiaro nell'ottica di responsabilizzare gli abitanti, quali siano gli spazi a uso pubblico e quindi accessibili a tutti e quali siano gli spazi accessibili solo ai residenti e quindi di loro responsabilità.

La mancanza di chiarezza nel differenziare gli spazi accessibili a tutti da quelli accessibili solo ai residenti viene evidenziata da un fatto sintomatico: nel villaggio Matteotti non ci sono citofoni. Questo fatto è coerente con la concezione degli alloggi come case unifamiliari sovrapposte e non come appartamenti: se le case hanno il giardino, anche se sono al secondo piano, sembrerebbe coerente che chi arriva in casa bussi direttamente alla porta. In generale nei quartieri residenziali però, il fatto di citofonare ha come funzione farsi aprire ma anche annunciarsi al padrone di casa. Nei quartieri con grandi spazi comuni accessibili il citofono sta a segnalare un limite, una soglia: è gradito che chi oltrepassi quel limite si annunci. Il citofono è anche un modo di accogliere l'ospite che arriva in casa per la prima volta, uno strumento per orientarlo prima che si addentri in un nuovo quartiere. Nel Matteotti non c'è citofono e non sono indicati neanche i numeri civici. Al piano terra di ogni scala, dalla parte della strada veicolare, ci sono le buche della posta, ma questo spazio non costituisce un punto di riferimento e non contribuisce all'orientamento. L'organizzazione gerarchica dello spazio collettivo dovrebbe contribuire a formare l'immagine mentale del quartiere sia negli abitanti che negli ospiti e negli estranei. Oggi la tendenza nei nuovi quartieri residenziali sociali è quella di recuperare il ruolo della portineria che non viene concepita come un punto di controllo ma viene considerata come una vera e propria *reception*: un posto accogliente che ha anche una funzione rappresentativa. Non costituisce una barriera ma una soglia, un nodo

nell'immagine mentale, un punto a cui si arriva e da cui si riparte, un luogo in cui incontrarsi, avere una bacheca, lasciare le carrozzine dei bambini o prendere la posta.



Fig. 79 - Un ingresso del villaggio Matteotti e gli ingressi di interventi contemporanei di housing sociale: Adelaide Wharf a Londra (Allford Hall Monaghan Morris, 2008) , Piraeus ad Amsterdam (Hans Kollhoff, Rapp + Rapp, 1998) , The Whale ad Amsterdam (Arkitekten Cie, 1995-2000) e un'altra immagine di Piraeus.

La struttura degli spazi comuni deve contribuire all'orientamento. In questo senso acquisisce molta importanza la portineria come varco ed elemento di accoglienza e rappresentanza.

5.3. Separare il traffico, non le persone.

La separazione del traffico pedonale da quello veicolare è un paradigma dell'architettura degli anni Settanta. Questa concezione antitetica tra persone e macchine sembra non tener conto del fatto che dentro le macchine ci sono anche delle persone. Il villaggio Matteotti non è l'eccezione: lo spazio pubblico è diviso tra gli spazi in cui le auto dominano completamente la scena e gli spazi completamente pedonali. Questa divisione corrisponde ad una gran differenza nell'intensità dell'esperienza che lo spazio propone: gli spazi pedonali variano nella loro forma lungo il percorso, sono ricchi di vegetazione e gli edifici che li delimitano si affacciano verso di loro attraverso finestre e terrazzi; le strade veicolari sono invece caratterizzate da un susseguirsi di posti auto coperti sotto i percorsi pensili e gli edifici che le delimitano riservano al piano terra quasi esclusivamente funzioni di servizio, rivelandosi ostili verso il pedone. Una delle caratteristiche che rende intensa l'esperienza delle zone pedonali del villaggio è senza dubbio il contrasto con le strade veicolari ma questo contrasto sembra dato non tanto dalla presenza o meno delle auto quanto dall'architettura che invece di mitigare questa presenza la enfatizza e la rende evidente. Se pensiamo che il villaggio Matteotti si colloca in una realtà suburbana e che il carico delle strade interne è costituito unicamente dal traffico generato dallo stesso villaggio, potremmo dire che la rigorosa separazione del traffico pedonale da quello veicolare in questo caso ha più una valenza di manifestazione di principi che di risposta a un problema reale. Questa decisione infatti porta a qualche risultato un po' paradossale: gli ospiti non possono parcheggiare in strada perchè la totalità del fronte è adibita a parcheggio pertinenziale delle residenze; le attrezzature collettive sono raggiungibili unicamente mediante i percorsi pensili e quindi ci si può arrivare unicamente a piedi; in particolare la scuola materna non ha uno spazio prospiciente che offra un luogo sicuro per quel momento delicato in cui la cura dei bambini passa dalle maestre ai genitori, ma che è anche un importante momento di socialità tra i genitori; le persone che scendono dall'auto non hanno un percorso chiaro che li porti agli spazi destinati ai pedoni.

La progettazione dello spazio collettivo dovrebbe essere incentrata sulle persone, che si spostino a piedi, in bicicletta o in macchina, e quindi dovrebbe riservare uno spazio ricco di esperienze non solo a chi ha deciso di fare una passeggiata, ma anche a chi deve prendere la macchina per andare a lavorare. Lo spazio collettivo vive anche delle persone che si incontrano facendo delle attività necessarie come lasciare la macchina parcheggiata sotto casa o andare a prendere qualcosa in cantina. La separazione del traffico non è una cosa positiva di per sé: in realtà urbane di poca densità la separazione del traffico può portare a una dispersione delle attività diventando controproducente. Attraverso una progettazione che metta al centro le persone è possibile integrare diversi tipi di traffici per rendere lo spazio urbano più vivace e frequentato.



Fig. 80 - Immagini della città di Delft, nei Paesi Bassi: il traffico pedonale e ciclabile è integrato a un traffico veicolare a bassa velocità rendendo lo spazio pubblico altamente fruibile.

La possibilità di separazione del traffico pedonale da quello veicolare deve essere accuratamente valutata in funzione della densità del contesto, del volume di traffico generato dal nuovo intervento e del traffico di attraversamento. In realtà suburbane in cui la densità abitativa è bassa la separazione del traffico può rivelarsi controproducente perché contribuisce a disperdere le attività.

5.4. Il progetto del verde.

Uno degli aspetti che colpisce di più il visitatore del villaggio Matteotti è l'esuberanza del verde: dai vasi sui pianerottoli agli alberi di alto fusto lungo i vialetti, la vegetazione ha accompagnato il processo di appropriazione degli abitanti al punto che a guardare le foto degli anni Settanta il quartiere sembra incompleto senza la profusione di vegetazione che oggi lo caratterizza. Due aspetti fondamentali che sono stati affrontati dal progetto del verde del villaggio Matteotti sono stati decisivi per la sua riuscita: la creazione delle condizioni ambientali adatte alla crescita della vegetazione e l'incentivazione degli abitanti a prendersene cura.



Fig. 81 - Immagini dell'evoluzione del progetto del verde nei quarant'anni di vita del quartiere Matteotti.

Dire che le piante per crescere abbiano bisogno di terra dove affondare le proprie radici è una banalità. Nonostante ciò, spesso si trovano progetti che sulla carta sono pieni di una vegetazione che poi nella realtà non si trova. Questo accade perché spesso la vegetazione non fa parte del progetto ma viene considerata come un specie di "arredo". Ma la vegetazione non accetta scuse: se non si tiene conto dei suoi bisogni biologici non cresce. La qualità della progettazione del verde può misurarsi attraverso il modo in cui la vegetazione ha risposto alla volontà dell'architetto in rigogliosità e salute. Nel nostro caso tante sono state le decisioni progettuali che hanno avuto conseguenze positive sulla concretizzazione del progetto del verde: la scelta delle essenze tenendo conto delle esigenze di ogni specie e dei loro cambiamenti nell'arco dell'anno, l'orientamento degli spazi verdi in modo che ricevano sufficiente luce, la disposizione degli edifici per permettere la ventilazione degli spazi aperti senza creare trombe d'aria, il posizionamento degli alberi ad alto fusto su terreni abbastanza profondi, lo studio di una stratigrafia dei giardini pensili che permettesse a chi lo voleva di fare l'orto sul terrazzo. Una volta però che si è riusciti nello scopo di far crescere la vegetazione si deve stare molto attenti ai danni che questa può causare al manufatto architettonico, in quanto si ha a che fare con un organismo vivente che persegue la propria sopravvivenza. Anche in questo senso il Matteotti ci offre un esempio molto illustrativo: qualche famiglia aveva piantato nel proprio giardino pensile una vite americana per ombreggiare il terrazzo, le radici di queste piante erano riuscite a infilarsi negli scarichi dei pluviali ostruendoli completamente. Il problema è stato risolto abolendo completamente questo tipo di pianta ma non è stato semplice togliere dagli scarichi dei fasci di radici larghi 10cm e lunghi tre piani. Le decisioni progettuali quindi devono essere accompagnate da soluzioni costruttive e tecnologiche che tengano conto delle azioni aggressive che può avere la vegetazione nei confronti del fabbricato, specialmente nei punti in cui entrano in diretto contatto.

Il progetto del verde deve essere pensato come il progetto di un ambiente in continua evoluzione che tiene conto dei cambiamenti dettati dalle stagioni e delle esigenze biologiche delle piante, sia per migliorare la resa estetica dell'insieme che per evitare il degrado dei fabbricati legato all'aggressione esercitata dalla vegetazione.

In un ambiente antropizzato, anche se sono state garantite condizioni favorevoli alla crescita della vegetazione è fondamentale che questa venga curata. Nel villaggio Matteotti l'organizzazione gerarchica in diversi livelli di appartenenza degli spazi aperti ha notevolmente contribuito alla loro valorizzazione e alla diffusione della cura del verde. I percorsi centrali sono caratterizzati dalla presenza di alberi ad alto fusto, arbusti e piante sempre verdi. I vialetti sono sufficientemente larghi da permettere alle persone di transitarli comodamente ma per il resto lo spazio è sistemato a prato. Questi spazi collettivi sono proprietà del condominio Matteotti e la manutenzione viene fatta dagli stessi abitanti tramite l'Associazione del Centro Sociale Matteotti. Il verde privato contribuisce notevolmente alla resa estetica di questi vialetti. I giardini pensili delle singole case sono collocati in modo da dare un contributo visivo agli spazi collettivi: quelli al piano terra confinano direttamente con lo spazio collettivo separati da un muretto basso ma sono collocati a un livello un po' più alto in modo da evitare problemi di introspezione, quelli ai piani superiori sono collocati in modo da essere ben soleggiati e permettere la crescita di una vegetazione rigogliosa. Quando le singole famiglie curano il proprio giardino, arricchiscono anche gli spazi collettivi di colori e profumi. Anche i singoli blocchi scala sono pensati per avere una doppia progettazione del verde: mentre al piano terra si trovano delle grandi fioriere condominiali dove crescono essenze ombrose sui pianerottoli le fioriere sono dimensionate in modo da permettere ai vicini di arrearle con vasi. L'articolazione dei livelli di appartenenza del verde tende a favorire una cura diffusa che non si affida a un unico soggetto cercando d'incentivare un processo virtuoso: se i singoli non curano il proprio giardino ci sarà sempre e comunque il viale centrale alberato curato dal condominio e, viceversa, se i condomini non riescono a organizzarsi per curare il verde comune ci si può affidare comunque alla cura che ogni famiglia avrà dello spazio verde privato.



Fig. 82 - Struttura gerarchica del progetto del verde del villaggio Matteotti: i percorsi interni alberati, le terrazze che si affacciano sui percorsi, le fioriere comuni e quelle aggiunte dagli abitanti.

Il problema della cura del verde deve essere affrontato sia scegliendo delle essenze che richiedano poca cura, sia articolando gli spazi aperti in diversi livelli di appartenenza (e proprietà) in modo che la sua cura non sia affidata a un unico soggetto.

5.5. Appropriazione dello spazio collettivo.

Come abbiamo già spiegato nei capitoli precedenti l'appropriazione dello spazio collettivo da parte del gruppo è un passaggio fondamentale per rendere il rapporto tra comunità e spazio costruito significativo. Il progetto residenziale non ha la capacità di determinare il processo di appropriazione ma può renderlo più semplice o più complicato attraverso le esperienze che propone agli utenti. Alcuni aspetti del progetto che possono contribuire all'appropriazione dello spazio collettivo da parte degli abitanti sono l'accessibilità, l'arredabilità e il senso di sicurezza.

5.5.1. Accessibilità.

Un primo aspetto da tenere in considerazione affinché le persone riescano ad appropriarsi dello spazio collettivo è che riescano a percorrerlo, ossia che abbiano la concreta possibilità di fare l'esperienza dello spazio. Oggi, concetti come quello di evitare le "barriere architettoniche" sono assodati ma negli Settanta questo era un problema che gli architetti non si ponevano. Nel caso concreto del villaggio Matteotti le barriere architettoniche possono essere un vero ostacolo per la libera percorribilità degli spazi pubblici e collettivi. Per cominciare non ci sono ascensori o rampe che permettano a persone con ridotta capacità motoria di raggiungere gli alloggi e ciò impedisce proprio a persone con disabilità di vivere in questi appartamenti. Ma oltre a questo fatto, che come si è detto rientra negli standard dell'edilizia residenziale di quegli anni, oggi osservando gli anziani che guardano dai pianerottoli dei piani alti la vita che scorre sotto non possiamo fare a meno di domandarci se sia l'idea di dover fare le scale a piedi per tornare a casa il motivo per cui non scendono a riunirsi con gli altri. I percorsi pubblici sopraelevati oltre al fatto di essere collegate al piano terra unicamente attraverso delle scale, sono anch'essi difficilmente percorribili e non solo dagli anziani: persone che tornano a casa con la spesa, mamme con la carrozzina e bambini piccoli che giocano con il triciclo. In ogni percorso si trovano gradini e dislivelli.



Fig. 83 - L'accesso ai percorsi pedonali del villaggio Matteotti e gli spazi collettivi del quartiere La Maquinista a Barcellona, Josep Lluís Mateo - MAP Arquitectos, 2002.

L'assenza di barriere architettoniche nello spazio collettivo, oltre ad essere un fatto di rispetto della normativa vigente, è di vitale importanza perché tutti possano fare l'esperienza degli spazi comuni.

5.5.2. Arredabilità.

Un altro aspetto da considerare nella progettazione degli spazi collettivi per favorirne l'appropriazione da parte degli abitanti è la loro arredabilità. Il concetto di arredabilità viene applicato in genere all'interno degli alloggi e consiste nella previsione di più soluzioni di

arredo che consentano all'alloggio di adeguarsi alle esigenze di diversi tipi di famiglia. A livello di spazi collettivi l'arredabilità ha a che vedere con la capacità di questi spazi di accogliere funzioni complementari senza compromettere la loro fruibilità per l'uso per cui sono stati progettati. Nel caso del villaggio Matteotti questa duttilità nella fruizione degli spazi si evidenzia principalmente nei blocchi scala. Il progetto di questi spazi ha consentito agli abitanti di complementare la funzione principale di collegamento con altre attività legate alla sosta. La possibilità di "arredare" i pianerottoli con panche, sedie, vasi e fioriere ha convertito questi spazi in "salotti condivisi" in cui incontrarsi e chiacchierare. La flessibilità d'uso degli spazi collettivi e la loro adattabilità a nuovi usi che emergano dalle relazioni che si instaurano tra gli abitanti è molto importante per offrire un supporto fisico nel quale questi rapporti si possano tradurre.



Fig. 84 - Spazi collettivi nei blocchi scala personalizzati dagli abitanti.

Il progetto degli spazi collettivi deve poter accogliere nuovi usi che vengono proposti dalla comunità.

5.5.3. Senso di sicurezza.

Il quartiere in cui sorge il villaggio Matteotti è un quartiere tranquillo e non è caratterizzato da specifici problemi di degrado. Nonostante ciò in passato si sono verificati dei problemi di ordine pubblico legati allo spaccio di droga nelle strade del villaggio. Gli abitanti si sono organizzati per presidiare gli spazi pubblici e sono riusciti a contrastare questo fenomeno. Se osserviamo il quartiere alla luce di questo fatto non possiamo fare a meno di constatare che in effetti ci sono i parcheggi sotto i percorsi pedonali che offrono occasioni adatte a chi voglia svolgere qualsiasi attività illecita senza essere osservato. Questi spazi, ben nascosti dalle passerelle pedonali e dalle cantine, non sono visibili dalle case e tanto meno dai giardini privati o dagli spazi aperti collettivi. Oggi i problemi di ordine pubblico nel quartiere Matteotti non sono frequenti. Il senso di sicurezza però non ha tanto a che vedere con un pericolo reale quanto con la percezione che ne hanno le persone. Gli spazi pubblici favoriscono un senso di sicurezza quando sono progettati per essere "trasparenti", quando offrono una adeguata visibilità. Un altro fattore che contribuisce a sviluppare il senso di sicurezza è quello che Jane Jacobs ha chiamato "gli occhi sulla strada" e cioè il controllo che può essere esercitato dagli abitanti sugli spazi comuni in cui sono affacciati gli edifici. Il problema della sicurezza ha a che vedere con l'appropriazione dello spazio collettivo in quanto uno spazio che non genera senso di sicurezza è uno spazio che non è sentito come proprio e quindi sarà anche poco frequentato.



Fig. 85 - Le strade del villaggio Matteotti sono poco presidiate dagli abitanti e quindi non danno un senso di sicurezza. Gli interventi di housing sociale in Olanda sono caratterizzati da un rapporto diretto tra le attività che si svolgono al piano terra degli edifici e la strada: Piraeus ad Amsterdam (Hans Kollhoff, Rapp + Rapp, 1998), una strada interna a un quartiere di edilizia sociale a Delft, case al Borneo, Amsterdam.

Il progetto degli spazi collettivi deve garantire il loro presidio attraverso un accurato studio delle relazioni visuali.

5.6. Integrazione tra residenza e servizi.

Gli spazi collettivi del progetto residenziale non sono unicamente composti dallo "spazio tra le case" ma fanno parte di questa categoria anche i locali comuni che, aperti o meno a un uso pubblico, ospitano diversi servizi rivolti alla comunità. L'importanza dell'integrazione tra la residenza e i servizi è una delle prime critiche che è stata fatta alle politiche urbanistiche dello *zoning* e già nel progetto del villaggio Matteotti erano previsti sia un centro servizi aperto al quartiere che avrebbe dovuto essere realizzato nella terza fase d'intervento, sia un sistema di attrezzature collettive inserite nei blocchi residenziali e collegate tra di loro attraverso i percorsi pensili. Negli ultimi quaranta anni, facendo seguito alla critica dei quartieri monofunzionali, si è molto evoluto il progetto dei servizi che accompagna in modo complementare il progetto residenziale. Per fare un'analisi dei servizi del villaggio Matteotti in chiave contemporanea quindi, faremo riferimento alla classificazione dei servizi proposta dalla Fondazione Housing Sociale di Milano organizzata distinguendo, oltre al servizio, anche la natura del suo gestore e la condizione quotidiana dello stesso: servizi pubblici, servizi locali e urbani, servizi integrativi per l'abitare e funzioni compatibili con la residenza.

<p>Servizi pubblici</p>	<p>Servizi aperti a tutti i cittadini gestiti dall'Amministrazione comunale o comunque da enti pubblici, tipicamente ricadono all'interno delle urbanizzazioni secondarie. Sono servizi pubblici le scuole, le biblioteche, i musei, i servizi sanitari del Servizio Sanitario Nazionale, i parchi pubblici, gli orti comunali.</p>
<p>Servizi locali e urbani</p>	<p><i>"Servizi che oltre a supportare la nuova comunità si aprono alla realtà locale preesistente, consolidando il tessuto sociale e facilitando l'integrazione"</i>¹⁶. I servizi locali e urbani sono gestiti in genere da operatori del cosiddetto Terzo Settore, non hanno finalità di profitto ma devono essere economicamente sostenibili. Si inseriscono sulla scia di tutti quei servizi che nella tradizione italiana le cooperative offrivano ai propri soci ma che erano anche aperti al quartiere. Sono esempi di servizi locali e urbani: il doposcuola gestito da una associazione che si occupa di bambini, il punto vendita di una cooperativa di consumo, un poliambulatorio gestito da una fondazione.</p>
<p>Servizi integrativi all'abitare</p>	<p>Spazi destinati in modo esclusivo agli abitanti dell'insediamento <i>"che rendono più vivibile lo spazio residenziale e dove gli utenti possono interagire tra loro per produrre un beneficio riconosciuto dalla comunità"</i>¹⁷. Si tratta di servizi di tipo collaborativo gestiti direttamente dagli abitanti per trovare soluzioni a problemi legati alla vita quotidiana che promuovono le attività di volontariato e di solidarietà. Sono servizi integrativi per l'abitare la Banca del Tempo, i Gruppi di Acquisto Solidale, la lavanderia condominiale.</p>
<p>Funzioni compatibili con la residenza</p>	<p>Esercizi commerciali di vicinato gestiti da operatori privati che sono complementari alle funzioni residenziali come ad esempio il bar, il panettiere, l'alimentare, l'edicola, il tabaccaio.</p>

¹⁶ Fondo Immobiliare Etico Abitare Sociale 1, "Documento integrativo: indicazioni e contenuti progettuali", Allegato n. 2 al Disciplinare di Gara del Concorso Internazionale di Progettazione di Housing Sociale "Una comunità per crescere. Milano - via Cenni.", Milano, 2009, p.10.

¹⁷ Fondo Immobiliare Etico Abitare Sociale 1, *op.cit.*, p.10.

Prendiamo come riferimento questa classificazione e vediamo di che natura sono i servizi che erano stati progettati nel villaggio Matteotti: troviamo i servizi pubblici rappresentati dal centro servizi progettato ma mai realizzato, i servizi locali e urbani corrispondono a quelli che De Carlo chiamava le attrezzature collettive, i servizi integrativi all'abitare non sono rappresentati in quanto dotazioni ad uso esclusivo degli abitanti ma il Centro Sociale Matteotti è utilizzato da loro anche come sala condominiale e le funzioni compatibili con la residenza dovevano essere assolte dai piccoli locali al primo piano che si affacciano sui percorsi pensili. Il villaggio Matteotti era dotato a livello progettuale, come destinazione d'uso, di un mix di servizi abbastanza in linea con le concezioni più contemporanee, ma nonostante ciò questi spazi sono stati caratterizzati dall'abbandono e dalla difficoltà nel fare decollare le attività e l'unico servizio che ha visto una continuità negli anni è il Centro Sociale. E' sbagliato l'assunto per il quale la residenza deve essere corredata da un mix di servizi di varia natura e che questo contribuisce alla qualità del progetto residenziale e nello specifico alla qualità dello spazio pubblico e collettivo? Oppure è successo qualcos'altro? Proviamo ad analizzare ognuno di questi servizi nel dettaglio per capire cos'è successo.

In primo luogo i servizi pubblici non sono stati mai realizzati e quindi non ci è dato sapere in che misura avrebbero contribuito a rendere vivaci e frequentati il sistema di percorsi pensili che vedeva nel centro servizi il principale punto di attrazione. Abbiamo raccontato però come questa mancanza di servizi pubblici nel quartiere abbia segnato la storia del villaggio Matteotti per ben due volte: la prima quando il progetto realizzato in epoca fascista rimase incompleto a causa del conflitto bellico, la seconda quando il progetto di De Carlo non vide la realizzazione delle fasi successive alla prima a causa di un cambio di politica all'interno della direzione delle Acciaierie Terni. A causa di questa mancanza di servizi pubblici il quartiere composto dai due villaggi Matteotti non riuscì mai a superare la condizione di periferia che vive in un rapporto di dipendenza con la città per costituirsi nel piccolo centro locale che intendeva essere sia il villaggio operaio di inizio secolo, sia il progetto di De Carlo.

Negli sviluppi residenziali che prevedono la realizzazione di servizi pubblici a supporto delle residenze, questi dovrebbero essere realizzati come prima cosa e comunque ogni fase della realizzazione dovrebbe contenere in sé i servizi pubblici in misura proporzionale alla fase in oggetto. Troppo spesso in Italia i servizi che vengono previsti a conclusione degli sviluppi residenziali non vengono poi realizzati. E' compito dell'Amministrazione Comunale tutelare in questo senso l'interesse pubblico.

Per quanto riguarda i servizi locali e urbani, nel progetto di De Carlo era previsto che ogni stecca residenziale composta da otto blocchi di alloggi accogliesse un blocco destinato alle attrezzature collettive. Queste ultime erano collegate tra di loro attraverso dei percorsi pensili obliqui che creavano un sistema di collegamenti che includeva il centro di servizi pubblici. In questi spazi sorsero il Centro Sociale Matteotti, una scuola materna che entrò in funzione molto dopo l'arrivo degli abitanti, per poi essere chiusa una decina di anni fa perché non considerata idonea dal punto di vista normativo, e un negozio Coop, il primo a Terni, nel quale subentrò la Conad quando la Coop scelse di seguire altre politiche commerciali e che risulta vuoto da quando

anche la Conad ha chiuso i battenti. Gli edifici destinati a servizi oggi sono proprietà della Società Fintecna¹⁸, tranne per quanto riguarda l'edificio che accoglie il Centro Sociale che è proprietà del Comune di Terni. La proprietà degli spazi può sembrare un dato banale ma non lo è: i locali destinati a servizi non hanno nessun interesse dal punto di vista della redditività economica perché, anche se fosse possibile cambiare la loro destinazione d'uso (e non lo è), difficilmente si troverebbero dei soggetti interessati ad acquistarli o affittarli. È naturale quindi che una società che non ha altri interessi nella zona non si preoccupi né di trovare il modo di metterli a reddito né di renderli vivi per migliorare la qualità urbana. Ci sono unicamente due tipi di soggetti che possono avere interesse a che le attrezzature collettive di un quartiere siano attive: da una parte c'è il soggetto che mira all'interesse della collettività, l'Amministrazione Comunale, e dall'altra c'è il soggetto che mira ai propri interessi, chi ci abita o chi comunque essendo proprietario di uno o più alloggi nel quartiere è interessato a mantenere il valore della proprietà. Non è casuale che i servizi abbiano funzionato, anche se con una certa difficoltà, fin tanto che la proprietà è stata della Terni e che da quando la Finsider è stata liquidata, non ci sia stato alcun interesse a mantenerli vivi.

La proprietà degli spazi destinati a servizi locali e urbani deve essere in mano a un soggetto portatore d'interesse nel quartiere.

Questo è un primo aspetto per contribuire all'attivazione di questi servizi, aspetto che tra l'altro è stato già individuato dal Comune come critico, al punto che prevede di acquistare questi spazi nel contesto del CQ2 descritto nei capitoli precedenti, ma non basta ad assicurare la loro sostenibilità nel tempo. Così come il futuro abitante è stato considerato l'interlocutore privilegiato (più del committente) nella progettazione partecipata delle residenze, l'interlocutore nella progettazione dei servizi sembrerebbe dovere essere definito meglio. Dare una destinazione d'uso a un edificio o a una porzione di territorio non basta perché si sviluppi un'attività, come testimoniano i piani terra vuoti di tanti complessi di edilizia residenziale economica e popolare. Al processo di partecipazione a Terni è mancato un processo parallelo che, in base ai bisogni espressi dai futuri abitanti, coinvolgesse i possibili gestori dei servizi (soggetti del terzo settore, cooperative della zona) creando delle sinergie. La Fondazione Housing Sociale sta sperimentando questo nuovo approccio alla progettazione dei servizi negli interventi su tre aree a Milano per la realizzazione di progetti di edilizia privata sociale con il ricorso alla finanza etica: attraverso incontri generali con consorzi di operatori del Terzo Settore milanese e incontri sul territorio sono stati individuati dei possibili gestori con i quali portare avanti insieme la progettazione.

I futuri gestori dei servizi locali e urbani devono essere individuati prima della definizione progettuale e devono essere privilegiati in fase di progettazione per arrivare ad un progetto di servizi che sia in grado di garantirne la sostenibilità nel tempo.

¹⁸ La Fintecna, Finanziaria per i Settori Industriale e dei Servizi S.p.A., è una società interamente controllata dal Ministero dell'Economia e delle Finanze che si occupò della liquidazione della Finsider nel processo di privatizzazione.

5.6.3. I servizi integrativi per l'abitare.

Nel progetto di De Carlo non sono stati previsti specifici locali destinati ai servizi integrativi per l'abitare. Nonostante ciò il processo di partecipazione che precedette la realizzazione degli alloggi, unito al fatto che gli abitanti appartenevano alla stessa classe sociale e i capi famiglia lavorano insieme presso la stessa fabbrica, contribuì alla creazione di una rete di rapporti interpersonali. Il Centro Sociale, nonostante sia uno spazio aperto al quartiere, si è configurato in definitiva come uno spazio autogestito dagli abitanti organizzati in associazione. Il Centro Sociale è il posto dove gli abitanti si incontrano per giocare a carte, bere qualcosa e organizzare delle feste e, non essendoci spazi coperti condominiali, i locali del Centro Sociale funzionano anche come punto di riferimento per il quartiere in cui mettere degli annunci e discutere le questioni che riguardano tutti.

E' importante che gli spazi collettivi di un intervento residenziale includano qualche spazio coperto in cui gli abitanti abbiano l'occasione di spendere del tempo insieme per tessere delle relazioni sociali tra loro senza entrare nella sfera privata della casa.

5.6.4. Le funzioni compatibili con la residenza.

Gli esercizi commerciali rispondono alle leggi del mercato. Questa affermazione sembra banale ma è la prima cosa da tener conto quando vengono inclusi degli spazi commerciali all'interno di nuovi interventi residenziali, specialmente se in periferia. Gli esercizi commerciali del villaggio Matteotti sembrano non essere stati mai occupati e, mentre per tanti altri aspetti non riusciti del progetto le cause si possono attribuire a una molteplicità di fattori, nel caso dei locali commerciali sembra che la principale causa del problema sia proprio progettuale. I locali commerciali sono collocati sui percorsi pensili che fungono da marciapiede, ma come segnala Jane Jacobs, "un marciapiede (...) significa qualcosa solo in relazione agli edifici e agli altri usi esistenti lungo di esso o lungo altri marciapiedi immediatamente prossimi" e in questo caso i negozi sono completamente isolati da altre funzioni di carattere pubblico. I negozi offrono un servizio ai vicini che hanno bisogno di fare degli acquisti, ma per riuscire a farlo devono essere economicamente sostenibili. Questo vuol dire che una certa quantità di gente dovrà passarci davanti; solo una parte si fermerà a guardare la vetrina; solo una quantità anche limitata sarà entrata e avrà fatto un acquisto. La quantità di merce acquistata ogni mese da queste persone dovrà consentire al gestore dell'attività di pagare l'affitto, le spese e lo stipendio del commesso. Quante persone dovranno quindi passare davanti a un negozio perché l'attività sia sostenibile nel tempo? Davanti ai locali del villaggio Matteotti non passa pressoché nessuno e non c'è da sorprendersi dal fatto che siano vuoti.

Nella collocazione dei locali commerciali all'interno di interventi residenziali, specialmente se in periferia, bisogna tener conto delle regole del mercato se si vuole che le attività commerciali stiano in piedi da sole e quindi raggrupparli e collocarli nei posti più frequentati per cercare di innescare un processo virtuoso tra spazio pubblico e attività commerciale che si autorinforzi.

5.7. Il volto del quartiere.

Un ultimo aspetto da considerare nella progettazione degli spazi collettivi è quello del modo in cui l'intervento residenziale si presenta al contesto. Lo stato di manutenzione e la presenza o meno di degrado fisico nelle facciate degli edifici è il volto del quartiere, il modo in cui racconta se stesso agli estranei. Si pensi alla città albanese di Tirana dove il sindaco Edi Rama, con l'aiuto dei suoi ex allievi dell'Accademia di Belle Arti, ridipinse gli anonimi palazzi ereditati dal regime comunista con colori sgargianti per cambiare l'immagine e il modo di "pensare alla città" da parte dei suoi cittadini e del mondo intero. Il potere comunicativo riveste grande importanza anche nella presentazione di una città anche agli occhi esterni.



Fig. 86 - Interventi di facciata nei quartieri popolari di Tirana, Albania, promossi dal sindaco Edi Rama.

Il villaggio Matteotti "ha il merito di riuscire a far volare il cemento con i suoi ponti e i suoi giardini e di sconvolgere il ritmo compositivo esplodendolo in mille frammenti. Complesso, ricco ma così frugale e organico"¹⁹. Questo utilizzo del cemento armato a vista combinato all'esuberanza del verde restituisce al quartiere una forte figurabilità e l'immagine delle terrazze sospese e della rigogliosa vegetazione rimangono impresse nella memoria di chi ha visitato il quartiere. Ma se da una parte l'utilizzo del cemento armato è una scelta qualificante in quanto inscindibile dall'architettura proposta, dall'altra i problemi di degrado del materiale che si sono manifestati negli anni comporteranno forti costi di manutenzione, se non si vuole arrivare a compromettere la durabilità degli edifici. Gli edifici presentano problemi di distacco del cemento a causa di una realizzazione di scarsa qualità²⁰. Ciò comporta che in certi punti l'armatura non sia adeguatamente protetta. Negli anni si sono realizzati interventi di recupero, senza però che ci fosse un criterio comune da seguire. Perciò il Comune ha deciso di affrontare, all'interno del CQ2, le opere di ristrutturazione delle passerelle pedonali di collegamento dei servizi (proprietà del condominio "Matteotti") perché queste potessero diventare un esempio da seguire per il condominio in futuri interventi di ristrutturazione²¹.

¹⁹ Piano Renzo in Guccione Margherita, "Giancarlo De Carlo: le ragioni dell'architettura", Electa, Milano, 2005, p. 22.

²⁰ La scarsa qualità in fase di realizzazione è da imputare a circostanze esterne al progettista. Segnala Manfredo Tafuri: "la Terni sceglie per l'appalto una consorziata Iri, l'Italedil, e la conduzione dei lavori è affidata all'Italstat malgrado le offerte minori avanzate da imprese locali; la realizzazione si rivela onerosa,; gli esecutori entrano in contrasto con i progettisti e De Carlo è considerato ospite sgradito in cantiere". Tafuri Manfredo, "Storia dell'architettura italiana 1944 - 1985", Giulio Einaudi editori, Torino, 1986.

²¹ Comune di Terni, Contratto di Quartiere 2 "Da borghi operai a quartiere urbano. Dalla monofunzionalità alla complessità urbana" intervento di risanamento strutturale delle passerelle di collegamento presso il Villaggio Matteotti Nuovo. Relazione descrittiva.

Nel progetto residenziale è di vitale importanza scegliere accuratamente i materiali di finitura esterna in modo che contribuiscano a determinare il carattere dell'architettura, ad aumentare la durabilità degli edifici e a ridurre i costi di manutenzione.

5.8. Quadro riassuntivo

Area tematica		Osservazione	Indicazione progettuali
Relazione con il contesto	-	I visitatori vengono scoraggiati a addentrarsi nel quartiere dalla discontinuità dei percorsi pedonali	I percorsi pedonali devono integrarsi al sistema di percorsi esistente con chiarezza e senza soluzioni di continuità
	-	I percorsi pedonali esterni sono poco frequentati	<p>I percorsi pedonali pubblici devono essere supportati da tutta una serie di funzioni che contribuiscono a renderli vivaci</p> <p>I cambiamenti di quota nello spazio collettivo deve essere progettato con speciale cura per evitare di creare delle barriere</p>
	+	Il processo di partecipazione è stato caratterizzato dalla solidarietà tra chi avrebbe avuto la casa subito e chi avrebbe dovuto aspettare.	Il primo passo per contribuire a spostare il centro dell'attenzione degli abitanti dall'interesse personale all'interesse comune è quello di informarli delle trasformazioni che avverranno nel quartiere
	+	Alcuni elementi dello spazio collettivo che oggi costituiscono degli aspetti qualificanti del progetto derivano da richieste fatte dai futuri utenti e poi interpretate dal progettista.	La progettazione partecipata dei servizi e degli spazi collettivi contribuisce a individuare gli aspetti particolari su cui deve focalizzarsi la progettazione in un determinato contesto per creare integrazione.

Area tematica		Osservazione	Indicazione progettuali
Livelli di appartenenza dello spazio collettivo.	+	Lo spazio collettivo è organizzato in diversi livelli di appartenenza creando dei luoghi più "intimi" o più "pubblici".	Lo spazio collettivo deve essere organizzato secondo una struttura gerarchica
	+	Gli spazi collettivi interni sono curati e si caratterizzano dal passaggio fluido dalle zone collettive accessibili a tutti a quelli di pertinenza dell'alloggio.	La chiara differenziazione tra spazi accessibili a tutti e spazi accessibili solo ai residenti contribuisce a responsabilizzare gli abitanti nella cura degli spazi collettivi.
	-	Gli spazi delle cantine e i parcheggi presentano situazioni di degrado e noncuranza e sono caratterizzati da un limite tra gli spazi a servizio delle residenze e quello pubblico della strada che è poco chiaro.	
	-	Il visitatore fa fatica ad orientarsi e non è chiaro dove si trova il citofono.	La struttura gerarchica deve contribuire all'orientamento. Devono essere definiti dei varchi all'interno della struttura gerarchica che segnino l'entrata al quartiere.

Area tematica		Osservazione	Indicazione progettuali
Separare il traffico, non le persone	-	Le separazione del traffico pedonale da quello veicolare preclude delle occasioni d'incontro tra le persone.	La separazione del traffico pedonale da quello veicolare deve essere accuratamente valutata in funzione della densità del contesto e dal traffico effettivamente previsto per evitare di disperdere le attività
	+	Il quartiere non è interessato da traffico di attraversamento	
	-	Le persone utilizzano spesso la strada veicolare per spostarsi a piedi	

Area tematica		Osservazione	Indicazione progettuali
Il progetto del verde	+	La vegetazione cresce rigogliosa in tutti gli ambiti dove è stata prevista dal progetto.	Il progetto del verde deve tener conto delle esigenze della vegetazione.
	+	Il verde è ben curato dagli abitanti sia per quanto riguarda il verde privato che il verde condominiale.	Il progetto del verde deve essere organizzato secondo una struttura gerarchica che articoli in vari livelli la responsabilità della cura.

Area tematica		Osservazione	Indicazione progettuali
Appropriazione dello spazio collettivo	-	Mamme con bambini, anziani e persone che devono trasportano dei pesi sono dissuasi dall'utilizzo dei percorsi pensili esterni dalla presenza di scale e gradini.	Gli spazi collettivi devono essere facilmente accessibili a tutti
	+	I pianerottoli e i vani scala sono arredati dagli abitanti che li utilizzano come una stanza in più	Gli spazi collettivi devono essere flessibili per accogliere nuovi usi proposti dagli abitanti
	+	I percorsi pedonali interni sono curati e presidiati	I rapporti visuali diretti tra lo spazio privato e quello della strada contribuisce al presidio degli spazi pubblici o collettivi ed evita il degrado
	-	I parcheggi sottostanti i percorsi pedonali esterni sono poco presidiati e presentano situazioni di degrado: graffiti, sporcizia, oggetti vecchi accatastati.	

Area tematica		Osservazione	Indicazione progettuali
Integrazione tra residenza e servizi	-	I servizi pubblici non sono mai stati realizzati	Ogni fase di intervento dei nuovi quartieri residenziali deve prevedere la realizzazione della quota parte di servizi pubblici previsti.
	-	Dopo l'alienazione delle case i locali destinati a servizi locali e urbani sono rimasti a lungo l'unica proprietà della Società nel quartiere e spesso si sono trovati vuoti.	La proprietà degli spazi destinati a servizi locali e urbani deve essere in mano a un soggetto portatore d'interesse nel quartiere.
	-	La presenza dei servizi locali e urbani è stata molto discontinua negli anni	I gestori dei servizi locali e urbani devono essere individuati in fase di progettazione ed essere coinvolti nella stessa
	+	Il centro sociale autogestito dagli abitanti ha avuto sempre un ruolo importante nella vita collettiva del quartiere	La presenza di uno spazio autogestito dagli abitanti può contribuire a rafforzare le reti di relazione all'interno del quartiere
	-	I locali commerciali collocati sui percorsi pensili non hanno mai funzionato	I locali destinati al commercio devono essere concentrati nei posti di passaggio per contribuire alla loro sostenibilità economica

Area tematica		Osservazione	Indicazione progettuali
Il volto del quartiere	+	Il contrasto tra il cemento armato a vista e la vegetazione esuberante dà al quartiere un suo carattere molto definito	Le finiture esterne devono essere scelte accuratamente per contribuire a determinare il carattere dell'architettura, ad aumentare la durabilità degli edifici e a ridurre i costi di manutenzione.
	-	La scarsa qualità di realizzazione del cemento armato a vista ha comportato problemi di degrado dei materiali	

Intervista a Gianlupo Osti (nato il 25/11/19), amministratore delegato delle Società Terni nel periodo della ristrutturazione del villaggio Matteotti. Roma, 14 novembre 2009.

Luciana Pacucci (LP). La Fondazione Housing Sociale si trova nel 2009 in una situazione simile a quella delle Società Terni alla fine degli anni Sessanta: deve decidere come e secondo quali principi intervenire sul territorio. Mi può descrivere il processo che ha vissuto come finanziatore?

Gianlupo Osti (GO). Io venivo da esperienze abbastanza innovative, nel senso che prima di arrivare a Terni ero stato direttore generale dell'Italsider a Genova e lì avevamo avuto dei programmi di costruzione di abitazioni finanziati dalla Comunità dell'Acciaio e del Carbone (CECA), che però erano indirizzati perché dovevamo costruire case in cui ci fosse molto impiego di acciaio. D'altra parte l'Italsider lo produceva e quindi c'era anche un vantaggio nostro. Poi avevo partecipato direttamente all'esperienza del nuovo stabilimento di Taranto, perché io seguivo in particolare l'Ilva (l'Italsider nacque dalla fusione di due società, l'Ilva e la Conigliano). Io stavo nella Conigliano e venni passato all'Ilva come vice direttore generale proprio per preparare la fusione e mi venne dato come incarico specifico, oltre ad altri, di seguire la costruzione dello stabilimento di Taranto che allora era il più grande stabilimento europeo d'acciai; adesso è stato privatizzato e chi l'ha comprato ha fatto un ottimo affare perché si è finanziato l'acquisto in due anni. Io personalmente sono sempre contrario a dire che tutto si risolve con le acquisizioni dello Stato o con le privatizzazioni: in certe situazioni sono meglio le iniziative pubbliche e in certe situazioni sono meglio le iniziative private. Comunque, a Taranto io feci un'esperienza negativa, feci degli errori, perché facemmo dei villaggi operai per questo nuovo stabilimento e affidammo tutto il piano urbanistico a quelli che erano i migliori urbanisti e architetti italiani: c'era un team guidato da Astengo, che era professore all'Università di Torino, e discutendo con lui facemmo queste case operaie che erano delle "villette bifamiliari" realizzate su un terreno espropriato in una bella zona; avevano l'orto, il giardino ed erano fatte anche con l'utilizzazione di tutti i materiali locali, pietra, tufo, ecc. erano veramente delle belle casette. Purtroppo non piacquero per niente agli operai. Facemmo degli studi proprio per capire la questione: per l'operaio il successo era proprio uscire dalla coltivazione della terra e l'aspirazione maggiore era di andare a vivere in una casa con l'ascensore, perché in questo vedevano la loro promozione sociale. Bisogna anche dire che chi le vendette, dopo qualche tempo, fece degli ottimi affari, perché salirono molto di prezzo e venivano considerate quasi delle ville.

LP. E a Terni cosa successe?

GO. Dopo quest'esperienza tra la fine anni Cinquanta e inizio degli anni Sessanta, io lasciai l'Italsider per andare alla Terni nel 1965. Questa esperienza mi fece pensare molto, anzi, andando a Terni e avendo la possibilità di finanziare alloggi e case per operai, allora pensai che era il caso di seguire un metodo diverso. La situazione di Terni rispetto alla situazione di Taranto era molto differente. A Terni, anche se c'era una tradizione di operai che venivano dalla campagna, c'era un legame fra fabbrica e campagna molto stretto perché era una situazione in cui

c'era già una industria installata da molto tempo. Terni era sostanzialmente l'unico centro industriale di grande importanza (insieme a Prato) nell'Italia centrale. Ho incontrato molte persone e fra l'altro lì vicino c'era De Carlo che aveva delle opere a Urbino, così incontrai De Carlo e gli parlai della questione. Parlammo appunto delle esperienze di Taranto e, dopo queste discussioni, fece questo progetto coinvolgendo molto gli operai. Con quelli che dovevano andare nelle nuove costruzioni si fecero gruppi di lavoro a cui partecipavano lo stesso operaio, la moglie e tutta la famiglia. Io ho voluto questo progetto e ho partecipato molto all'inizio, poi ebbi delle grosse grane: ad un certo punto vidi che l'unico modo di risolvere con dignità alcuni problemi relativi alla Terni era di dare le dimissioni e di andarmene, perciò l'ho fatto e poi non ho più lavorato in Italia. Io non ho partecipato a tutti gli svolgimenti ulteriori; ho però contribuito molto all'impostazione del progetto. Devo dire che ha avuto un grande successo con gli operai e sostanzialmente mi pare che sia ancora adesso un quartiere che funziona e in cui gli abitanti sono o per lo meno erano molto soddisfatti.

LP. Quindi il fatto della progettazione partecipata era una condizione posta da Lei e quindi, dalle acciaierie?

GO. Sì. E' stato proprio voluto e poi a De Carlo piaceva molto. Non voglio dire che sia stato solo merito mio, il progetto sostanzialmente è stato fatto da lui, però è nato dalla riflessione sull'esperienza di Taranto, che era stata troppo calata dall'alto. L'ambiente di Terni, tra l'altro, era del tutto differente all'ambiente di Taranto e non avrebbe consentito di fare costruzioni estensive come a Taranto, con grande impiego di terreno.

LP. Per quali motivi allora si è scelto d'intervenire sul villaggio Matteotti?

GO. Perché i terreni erano già di proprietà delle acciaierie. A Taranto c'era una situazione del tutto nuova perché lo stabilimento era nuovo e non era considerato in un piano regolatore. Il piano regolatore l'abbiamo fatto noi per la città perché non era previsto di fare uno stabilimento industriale. A Terni c'era invece una società di acciaierie e un piano urbanistico di Ridolfi, perciò lì si doveva operare all'interno del PRG, mentre a Taranto era tutto nuovo. A Terni era previsto di costruire delle case più o meno con quelle caratteristiche.

LP. Chi ha sostenuto i costi di costruzione?

GO. Ah, non mi ricordo proprio niente. Io mi distaccai un poco. Io avevo fatto un progetto per le acciaierie Terni perché c'era questa situazione delle acciaierie che lavoravano principalmente per obiettivi militari (per fare corazze, cannoni) e dovevano essere riconvertite. Le acciaierie nacquero perché volevano un posto lontano dal mare, al contrario di quello di Taranto. L'impianto di Taranto nacque vicino al mare perché si pensava che potesse essere competitivo (rispetto agli impianti legati alle miniere di carbone europee) un impianto che utilizzasse la materia prima, più ricche, che arrivava dal Sud America. Terni invece era nato perché volevano fare uno stabilimento che, siccome aveva scopi sostanzialmente bellici, doveva essere lontano dalle coste, perché non potesse essere attaccato da una flotta straniera. Venne scelto Terni perché era un centro già industriale per quello che poteva essere l'industria italiana all'epoca della nascita dello stato italiano. Terni aveva invece la ricchezza della forza motrice essendo molto ricca d'acqua, difatti la Terni si chiamava anche "società per l'industria e l'elettricità" ed era una delle più importanti

società elettriche italiane. La nazionalizzazione dell'energia elettrica portò alla nazionalizzazione della parte elettrica della Terni e allora c'era il problema di trovare un nuovo progetto per la Terni. Io stavo alla Conigliano, i tempi stavano cambiando, l'Italia dall'epoca del miracolo economico in cui c'era una concordia nazionale e noi come industria (...). A questo comitato interministeriale incontrai l'ingegner Sinigaglia perché noi stavamo accanto a De Gasperi allora, per il quale funzionavamo da ufficio studi economici, anche se il titolo era comitato interministeriale delle costruzioni: funzionavamo in pratica come una specie di segreteria tecnica del Presidente del consiglio in preparazioni alle missioni, come quella negli Stati Uniti che portò al piano Marshall. E' stato un periodo di grandissimo interesse perché il segretario generale passò a essere segretario in un ministero e mentre i partiti litigavano per chi dovesse prendere il posto di questo segretario generale, noi restammo partecipando alle riunioni con i ministri. In questo modo conobbi l'ingegner Sinigaglia che era il presidente della Finsider, il quale mi prese in simpatia e mi invitò a lavorare con lui. Dovevamo fare un piano di ricostruzione, revisione e rilancio di tutti gli stabilimenti siderurgici italiani. Io avevo partecipato alle riunioni di preparazione per il viaggio di De Gasperi che portò alla concessione di prestiti da parte dell'export-import Bank e poiché conoscevo già i meccanismi finanziari, venni incaricato di seguire il tutto e fui mandato negli Stati Uniti. In America ebbi la fortuna di essere presente quando il generale Marshall fece il suo discorso a Harvard per presentare lo European Recovery Programme. Tornai e informai Sinigaglia e anche Valletta della Fiat: bisognava avere i programmi pronti per ricevere i finanziamenti. A me fu affidato il nuovo stabilimento di Conigliano.

Alla Terni invece, preparai il piano di rilancio che venne addirittura discusso ed approvato in Consiglio dei ministri. Poi quando io andai a Terni come amministratore delegato e lo volevo realizzare, mi fermavano e mi dicevano con vari pretesti. Io, essendo giovane, ero molto impaziente e perciò entrai in litigio con tutti, tra i quali il mio proprio ministro di riferimento: c'era stata un'involuzione nel sistema delle partecipazioni statali e c'era stata una progressiva presa di possesso della politica sulle aziende. I politici poi amano molto avere l'autorità ma non la responsabilità: i responsabili sono sempre altri. La Terni si trovava in difficoltà perché era stata nazionalizzata la parte elettrica e dunque doveva essere l'attività siderurgica in altri settori a sostenere l'attività aziendale. E se stavano legati ancora ai programmi ottocenteschi di fare cannoni e corazze c'era poco da tirarci fuori: io avevo fatto un programma di acciai speciali, che poi è rimasto sostanzialmente invariato, perché ora le acciaierie di Terni fanno acciaio inossidabile. Devo dire che della mia attività alla Terni l'unica soddisfazione vera che ho avuto è che quando questo stabilimento è stato comprato dalla Thiessen, il presidente tedesco di tutto il gruppo Thiessen mi volle conoscere e mi fece conferire un riconoscimento perché molto di quello che a lui parevo fatto bene alla Terni era stato fatto all'epoca della mia gestione. E' stata l'unica soddisfazione che ho avuto per i dieci anni che sono stato alla Terni. Poi me ne sono andato e amen. Questa è la mia storia. Questo per farLe capire come si è svolta tutta la faccenda e con che spirito io avevo affrontato questi problemi. L'inizio della mia carriera è stato molto rapido e molto soddisfacente, perciò io ero molto animato da desideri di fare, che lì furono un po' frustrati.

LP. Com'è stato accolto dall'azienda?

GO. Non venni accolto a braccia aperte, perché io non ero della Terni, ero uno della Finsider, ossia della società capogruppo, giovane, e in

quanto tale avevo un atteggiamento anche un po' sbrigativo, non è che io trattassi con tutti i riguardi i vecchi soloni. Perciò non venni ricevuto a braccia aperte, però quando si accorsero che io ero andato per realizzare il programma a Terni (non solo alla Terni) divenni molto popolare. Sostanzialmente i partiti politici mi avrebbero fatto fuori prima molto volentieri ma non potevano perché io godevo di grande popolarità nella Terni perciò questo mi sosteneva; d'altro canto però ero lì che non riuscivo a fare quello che volevo e le cose non potevano andare. Io sempre dicevo: "io mi piglio volentieri la responsabilità, mi piace, ma per essere responsabili bisogna avere anche l'autorità, ma se uno non ha l'autorità di fare, allora come può essere responsabile? Quindi siete voi i responsabili, che avete l'autorità". Questo non piaceva e allora me ne andai.

Ma alla Terni avevamo iniziato diverse cose con un certo spirito. Per dire una sciocchezza che non c'entra niente con le case. C'è un programma di jazz in Umbria che adesso ha un certo successo ed è nato a Terni, avevamo anche fatto dei libri di guida sull'Umbria. Insomma abbiamo cercato di iniziare molte attività e di caratterizzare un contesto. Io ero rimasto molto colpito in quel periodo americano da un professore di Harvard, il prof. Schumpeter, che era stato Ministro delle finanze in Austria, e poi essendo liberal-socialista era andato in America quando si vide che si stava affermando il nazismo. Ebbi l'occasione di incontrarlo e lessi tutti i suoi libri e allora rimasi molto colpito da quello che lui dice nel suo libro "*Capitalismo, socialismo e democrazia*" in cui dice che le industrie devono produrre dei beni ma devono anche produrre civiltà. Io credo che sia vero perché non ci si può accontentare solo di fare dei prodotti ma devi creare un'atmosfera nella quale ci sia creatività. Adesso sarebbe alquanto necessario perché adesso che i mutamenti sono così rapidi la ricerca e la sperimentazione sono molto importanti. Bisognerebbe che ci fosse questa mentalità. Se c'è solo la mentalità di fare quattrini il più rapidamente possibile, poi succede quello che è successo adesso con questa crisi. Se si lavora all'obbiettivo di fare un bilancio che si presenti in modo molto favorevole ma che non tiene conto del futuro, questo consente ai dirigenti di farsi dare delle gratifiche straordinarie ma non consente uno sviluppo a lungo termine.

LP: Nel caso del villaggio Matteotti si potrebbe dire che non basta dare delle case ma bisogna che gli abitanti possano partecipare per costruire comunità, civiltà, cultura.

GO. E sì, perché se si creano delle nuove città, dei nuovi quartieri, questi devono vivere e non devono essere solo dei dormitori. Mi piace molto l'idea dell'architettura sociale perché si tratta non solo di fare un posto dove uno va a mangiare e a dormire: una casa non deve essere quello, deve essere qualcosa di più importante, una cosa che vada avanti nel tempo.

LP. Come giocava la politica in tutto questo?

GO. In base alla mia esperienza, non solo a Terni ma anche a Genova e a Taranto, il livello politico locale non è facile, ma se uno lavora con onestà d'intenti e se ha un minimo di tempo, le persone si accorgono che uno ha interesse a portare avanti un progetto e alla gente non dispiace di far parte di un progetto importante e di pensare di non essere lì solo per pigliarsi lo stipendio a fine mese ma perché si sta costruendo qualche cosa. Questo è più facile con le cose nuove, perché c'è questo auspicio "cresciamo, cresce la società e cresciamo tutti insieme": insomma in questi casi è più facile creare un sentimento solidale collettivo. Invece quando si entra in un ambiente vecchio, ci

sono sempre i sospetti e i calcoli personali e allora c'è un atteggiamento diverso. La parte più difficile è sul livello nazionale. A Terni c'era un sistema politico, che ho l'impressione che non sia molto cambiato, molto rudimentale ma chiaro. C'erano delle persone che si occupavano dell'aspetto nazionale e altre che comandavano a Terni: i politici locali davano i voti in cambio dell'autonomia locale e della "protezione" centrale dello *status quo* locale. Insomma, "noi abbiamo il nostro campicello e tu il tuo campo, ma tu ci proteggi e non interferisci con noi".

LP. Quali furono gli aspetti innovativi del processo di progettazione partecipata? Fu coinvolto anche il Comune, oltre agli operai?

GO. Si era riuscita a creare anche a Terni un'atmosfera di abbastanza sostanziale partecipazione. Le autorità locali sostenevano molto i nostri progetti. Io non ero qualificato come democristiano all'epoca. Era molto chiaro che io non ero democristiano. E questo fatto, anche se io avevo degli ottimi rapporti con alcuni, li disturbava perché il sistema politico, specialmente come era andato mutando nel tempo, rifletteva la volontà di occupazione del territorio. All'inizio era più meritocratico: siccome bisognava uscire da quella situazione disastrosa post bellica, non credo che nessuno, quando venni incaricato di studiare il piano Marshall, avesse problemi per il fatto che non ero democristiano. Funzionavo e andava bene. A mio giudizio il degrado del sistema cominciò nel '70. Il periodo del cosiddetto miracolo economico si era chiuso. La stessa Democrazia Cristiana dei tempi di De Gasperi era molto differente di quella dopo dei vari Fanfani, Colombo, etc. Era cambiata radicalmente. Come era cambiato anche il partito comunista. Se lei pensa che la costituzione italiana è nata con la partecipazione, di democristiano, di comunisti, di socialisti... Nella situazione attuale non è possibile ipotizzare una cosa del genere. I partiti sono tutti tesi al potere, non alla realizzazione di un progetto. Questo è il problema. Perché se l'obiettivo è realizzare un progetto l'accordo, anche con origini culturali diverse, è possibile. Se invece i partiti sono organizzazioni unicamente volte al potere, allora la possibilità di accordo non c'è.

LP. Perché non c'è stato un seguito alla prima fase del villaggio Matteotti?

GO. L'azienda si è fermata. Il progetto dell'azienda non è stato realizzato. Così si è fermato lì anche il villaggio. Io ho lasciato la Terni nel 1975. Alcune parti del villaggio Matteotti erano state fatte, alcune assegnazioni di case erano state fatte, ma non era stato completato, una parte di quello che c'è adesso era ancora in costruzione. Tutto è andato decadendo perché c'è stato sostanzialmente il progressivo decadimento dell'azienda. La Terni era una società nata sulla falsa riga dei grossi *concern* tedeschi, più che sull'idea delle *corporation* americane. La Terni aveva una parte chimica, che poi è stata assegnata all'Eni. Comunque qualcosa è rimasto, come il festival di jazz che era una iniziativa nata nel circolo aziendale della Terni. C'era un ambiente di maggiore partecipazione in tutte le attività culturali che poi è finito. L'impressione è che comunque ci sia stato un risultato conseguito perché dopo 30, 35 anni, le persone si conoscono e hanno questo senso d'identità legata appunto al villaggio Matteotti, a Terni, e sembra un posto piacevole, per quello che può essere limitatamente alle condizioni date. Anche questo centro sociale con anziani e giovani dà sicuramente un'idea di partecipazione. Lì a Terni c'è una mentalità diversa da quella che si trova in altri centri della stessa Umbria, per non parlare del Sud.

Intervista a Valentino Moretti, ex operaio della Terni, già abitante del villaggio Italo Balbo e quindi del villaggio Matteotti nuovo. Terni, 16 novembre 2009.

Luciana Pacucci (LP). Ho intervistato Gianlupo Osti, l'amministratore delegato della Terni ai tempi della progettazione.

Valentino Moretti (VM). Gianlupo Osti... praticamente il villaggio Matteotti nuovo è nato proprio sotto la sua direzione. Io sono entrato giovane e mi ricordo quando è arrivato lui. Oggi sono cambiate molte cose a livello di tecnologie e di assetti proprietari e si buttano tutte le risorse su elaborazioni più specifiche.

LP. In che anno è venuto a vivere al quartiere Matteotti?

VM. Io ho sposato una donna del quartiere Matteotti, anzi del quartiere Italo Balbo, quello fatto in precedenza. Praticamente sono 48 anni che io frequento il villaggio Matteotti, quello vecchio, anche senza risiedervi. Questo nuovo l'ho visto nascere perché vivevo nella palazzina accanto che è stata demolita. Quello che abbiamo scelto con mia moglie era proprio quello che avevo avuto modo di visitare con il guardiano, sembrava lasciato apposta per Moretti.

LP. Come era composta la sua famiglia?

VM. La mia famiglia era composta da me, mia moglie e due figlie. Il terzo figlio è nato proprio qui al villaggio Matteotti nuovo.

LP. In che modo avete avuto accesso alla casa?

VM. E' stato fatto un bando di concorso perché erano case fatte dalla Terni, come committente, solo ed esclusivamente per i dipendenti. Quindi il bando di concorso prevedeva un punteggio assegnato in base agli anni di servizio, allo stipendio, alle proprietà, all'età, alla composizione familiare (per definire la quantità di vani, indipendentemente dal punteggio di ammissione). Io ho preso il mio appartamento con 5 punti, avendo preso servizio alla Terni il 13 gennaio del '61, anche se dopo ho continuato a studiare perché ci è stato permesso facendo dei turni. Su questo bando di concorso c'è stato un fatto. I residenti che già vivevano al villaggio vecchio avevano un diritto di prelazione perché avevano subito, se non un danno, almeno un inconveniente, un disagio: io ad esempio avevo dovuto lasciare l'appartamento vecchio, me ne hanno assegnato uno in città e poi al momento in cui si è finito il progetto, siamo ritornati e abbiamo avuto accesso al nuovo appartamento.

LP. Qui nel quartiere avete trovato i servizi (scuole, esercizi commerciali, etc.) di cui avevate bisogno?

VM. Per quanto riguarda la scuola, c'era, soltanto che il numero dei ragazzi che entravano alla scuola era superiore alla capacità di ricezione della scuola. Di conseguenza, in accordo con la scuola, abbiamo fatto delle riunioni e siccome nell'ambito dell'ospedale c'è una scuola riservata a bambini disabili, c'è stata data la possibilità di inserire con loro i nostri ragazzi, che erano alle elementari. Io penso che chi si è trovato un po' più a disagio sono stati i docenti, le maestre, però l'esperienza ha dato un buon risultato. Il primo dei miei figli è andato lì e io ne sono stato quasi contento, anche se in alcuni casi prima che iniziasse la scuola qualche personaggio affermava che noi genitori fossimo contrari.

Per quanto riguarda la spesa settimanale, invece, i primi tempi sono stati un po' caotici, almeno fino a quando c'è stato l'avvento della Coop. Quello del villaggio Matteotti è stato il primo negozio Coop inserito a Terni. Poi hanno scelto altre strade e qui è venuta la Conad.

LP. In quali rapporti eravate con i vicini di casa e con gli altri abitanti del quartiere?

VM. Io ho iniziato ad abitare qui appena mi sono sposato perché erano morti tutti e due i genitori di mia moglie, c'era solo il fratello, e io sono subentrato perché come dipendente Terni avevo questa possibilità di fare questo passaggio diretto. Il rapporto con i vicini del villaggio vecchio è stato ottimo. I residenti del villaggio Italo Balbo sono stati invece un po' riluttanti ad aderire a questo progetto, perché probabilmente lo hanno considerato una perdita di proprietà. Il villaggio Italo Balbo era nato in proprietà ma in periodo bellico si sono persi molti documenti ed chi è rimasto nel Villaggio si regolava pagando un affitto simbolico. Poi invece, con la venuta del nuovo villaggio Matteotti, la società ha messo tutto in vendita, con la prelazione data ai proprietari/inquilini, tenendo conto di tutte le quote che erano state versate, e alcuni hanno chiesto una liquidazione per il proprio appartamento.

LP. Quindi voi conoscevate chi veniva ad abitare qui?

VM: Io conoscevo il 90% delle famiglie che sono venute ad abitare qui, soprattutto grazie al fatto che lavoravamo insieme.

LP. Oggi quelle persone sono ancora qui?

VM: Molte famiglie hanno venduto. C'è l'integrazione di altre famiglie, anche di alcune che non lavorano allo stabilimento. Non è che ce ne siano molti di appartamenti venduti, però un 20% buono è stato venduto. Prima di 10 anni uno non poteva vendere, ma addirittura c'è chi ha venduto allo scadere del decimo anno. Io penso che il concorso avrebbe dovuto prevedere un controllo delle proprietà a livello nazionale e non solo regionale, perché io potrei avere anche una villa a Cortina. Adesso porto l'esempio su me stesso. Se io non fossi già stato residente qui, non so se avrei preso il punteggio per avere diritto alla casa qui. Praticamente io ho avuto un punteggio adeguato pur avendo una famiglia normale, due figlie e una moglie e uno stipendio discreto, anche se lavoravo soltanto io.

LP. Come procede il Centro Sociale?

VM: Questa sera abbiamo la riunione del direttivo e abbiamo anche gruppo di giovani, che abbiamo già iniziato a presentare anche in Comune, perché il centro sociale non è dei vecchi, delle persone anziane o solo per le partite a carte. Il Centro Sociale noi lo intendiamo in senso lato: allora i giovani devono entrare, che ben vengano, perché noi abbiamo combattuto il lato negativo di certi giovani, ma ci sono ragazzi che hanno una volontà e una preparazione, anche scolastica, e incontrarsi è un modo di acquisire anche altre esperienze attraverso il contatto con le persone anziane. Il presidente si è stancato ed avrebbe intenzione, domani, se lasciare, di dare un ruolo anche a un giovane. Per questa festa che stiamo organizzando si stanno buttando giù delle idee con i ragazzi e vedo che ci tengono. Noi per esempio stiamo vedendo una serie di film con i ragazzi la sera e ci sono tante iniziative in comune.

LP. Grazie e auguri.

Bibliografia

A.A.V.V., *"Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda"*, Einaudi, Torino, 1981, pp. 35-61.

Acocella Alfonso, *"Complessi residenziali nell'Italia degli anni '70: dibattito e tendenze progettuali"*, Alinea, Firenze, 1981.

Angel Shlomo, Benjamin Stan, Born Maurice, Cinà Giuseppe, De Carlo Giancarlo, Gibson Tony, Guiducci Roberto, Hall Peter, Hundertwasser Friedensreich, Illich Ivan, La Cecla Franco, Richardson Brian, Turner John, Ward Colin, *"L'idea di abitare"*, Numero monografico della rivista Volontà, n. 1-2, 1989.

Archivio Storico della Società Umanitaria (a cura di), *"Quando l'Umanitaria era in via Solari. 1906, il primo quartiere operaio"*, Raccolto Edizioni, Milano, 2006.

Bagnasco Arnaldo, *"Tracce di comunità : temi derivati da un concetto ingombrante"*, Il Mulino, Bologna, 1999.

Bagnasco Arnaldo, Piselli Fortunata, Pizzorno Alessandro, Trigilia Carlo, *"Il capitale sociale: Istruzioni per l'uso"*, Il Mulino, Bologna, 2001.

Bascherini Enrico, *"Codice genetico e progetto nella città storia. Nell'esperienza di Giancarlo De Carlo"*, tipografia Editrice Pisa, Pisa, 2005.

Bergo Cristina, Pugliese Raffaele (a cura di), *"L'abitazione sociale. Un anno di colloqui"*, Unicopli, Milano, 2007.

Blake Peter, De Carlo Giancarlo, Richards Jim M, *"L'architettura degli anni 70"*, Il Saggiatore, Milano, 1973.

Boni Lamberto (a cura di), *"Enciclopedia Garzanti di filosofia e epistemologia, logica formale, linguistica, psicologia, psicoanalisi, pedagogia, antropologia culturale, teologia, religioni, sociologia"*, Edizioni Garzanti, Milano, 1981.

Bunçuga Franco, *"Conversazioni con Giancarlo De Carlo. Architettura e libertà"*, Elèuthera, Milano, 2000.

CABE (Commission for Architecture and the Built Environment), *"The value handbook. Getting the most from your buildings and spaces"*, CABE, Londra, 2006.

Carini Alessandra, Ciammitti Mario, Farina Roberto, Guidotti Andrea, Isola Francesca, Bombardini Giuseppe, Lomi Egidio, Manfredini Alberto, Masè Amos, Trebbi Giorgio, *"Housing in Europa 2: 1900-1960"*, Edizioni Luigi Parma, Bologna, 1978.

Carini Alessandra, Ciammitti Mario, Farina Roberto, Guidotti Andrea, Lomi Egidio, Masè Amos, Nuti Franco, Trebbi Giorgio, *"Housing in Europa 2: 1960-1979"*, Edizioni Luigi Parma, Bologna, 1979.

Carmona Matthew, *"Housing design quality: thought policy, guidance and review"*, Spon press, London, 2001.

Chermayeff Serge, *"Spazio di relazione e spazio privato: verso una nuova architettura umanistica"*, Il Saggiatore, Milano, 1968 (ed. or., *"Community and Privacy"*, 1968).

Chermayeffe Serge, Tzonis Alexander, *"La forma dell'ambiente collettivo"*, Il Saggiatore, Milano, 1972 (ed. or., *"Shape of community"*, 1971).

Choay Françoise (a cura di), *"La città. Utopie e realtà"*, Einaudi, Torino, 1973 (ed. or., *"L'urbanisme. Utopies et réalités"*, Editions du Seuil, 1965).

Conrads Ulrich, *"Manifesti e programmi per l'architettura del XX secolo"*, Vallecchi, Firenze, 1970. (ed. or., *"Programme und Manifeste zur Architektur des 20. Jahrhunderts"*, Verlag Ullstein, Frankfurt, 1964).

Collins Peter, *"I mutevoli ideali dell'architettura moderna"*, Il Saggiatore, Milano, 1973. (ed. or., *"Changing ideals in modern architecture"*, Faber and Faber, Londra, 1965).

Colombo Cesare, *"Giancarlo De Carlo"*, Quaderni di Imago, Bossoli Fotoincisioni, Milano, 1964.

Coppola Pignatelli Paola, *"I luoghi dell'abitare. Note di progettazione"*, Officina Edizioni, Roma, 1977.

Costi Dario (a cura di), *"Casa pubblica e città. Esperienze europee, ricerche e sperimentazioni progettuali"*, Mup, Parma, 2009.

Covino Renato, Papuli Gino (a cura di), *"Le acciaierie di Terni"*, Electa/Editori Umbri Associati, Milano 1998, pp. 275-296.

Crevaschi Marco, *"Esperienza comune e progetto urbano"*, Franco Angeli, Milano, 1994.

Cullen Gordon, *"Il paesaggio urbano, morfologia e progettazione"*, Calderoni, Bologna, 1976, (ed. or. *"Townscape"*, Architectural Press, London, 1971).

Curtis William J.R., *"L'architettura moderna dal 1900"*, Phaidon, Londra, 2006 (ed. or., *"Modern architecture since 1900"*, Phaidon, Londra, 1982).

De Carlo Giancarlo, *"Questioni di architettura e urbanistica"*, Aralia, Urbino, 1964.

De Fusco Renato, *"Storia dell'architettura contemporanea"*, Laterza & Figli, Roma - Bari, 1975.

De Matteis Federico, *"Good, Green, Safe, Affordable Housing"*, Iper testo Edizioni, Verona, 2008.

Delera, Anna (a cura di), *"Ri-Pensare l'abitare. Politiche, progetti e tecnologie verso l'housing sociale"*, Ulrico Hoepli Editore, Milano, 2009.

Degl'Innocenti Maurizio, Sapelli Giulio (a cura di), *"Cooperative in Lombardia dal 1886"*, Edizioni Unicopli, Milano, 1986.

Delli Santi Riccardo, Mantella Stefano, *"Capital market e real estate"*, Egea, Milano, 2009.

Eco Umberto, *"Opera Aperta"*, Bompiani, Milano, 1962.

Fera Giuseppe, *"Comunità, urbanistica, partecipazione. Materiali per una pianificazione strategica comunitaria"*, Franco Angeli, Milano, 2008.

Frampton Kenneth, *"Storia dell'architettura moderna"*, Zanichelli, Bologna, 2008. (ed. or., *"Modern architecture: a critical history"*, Thames and Hudson, Londra, 1980).

Galbraith John Kenneth, *"Storia dell'economia"*, Rizzoli, Milano, 1988.

Garofalo Francesco, *"L'Italia cerca casa"*. Electa, Milano, 2008.

Geddes Patrick, *"Città in evoluzione"*, Il Saggiatore, Milano, 1970 (ed. or. *"Cities in evolution"*, Ernest Benn Limited, 1970).

Gehl Jan. *"Vita in città. Spazio urbano e relazioni sociali"*, Maggioli Editore, Rimini, 1991. (ed. or., *"Livet mellem husen"*, Arkitektens Forlag, 1980).

Guccione Margherita, *"Giancarlo De Carlo: le ragioni dell'architettura"*, Electa, Milano, 2005.

Guerzoni Marco (a cura di), *"Dalla casa all'abitare. Storie di case e persone al tempo della crisi globale"*, Damiani, Bologna, 2009.

Hall Edward, *"La dimensione nascosta. Il significato delle distanze tra i soggetti umani"*, Bompiani, Milano, 1996 (ed. or., *"The hidden dimension"*, 1966).

Hall Peter, *"Ciudades del mañana. Historia del urbanismo en el siglo XX"*, Ediciones del Serbal, Barcelona, 1996. (ed. or., *"Cities of Tomorrow"*, Blackwell Basil, Oxford, 1996).

Heidegger Martin, *"Saggi e discorsi"*, Mursia, Milano, 1976 (ed. or. *"Vorträge und Aufsätze"*, Verlag Günther Neske Pfullingen, 1954).

HOPUS (Housing Praxis for Urban Sustainability), *"Housing for Europe. Strategies for Quality in Urban space, Excellence in design, Performance in Building"*, DEI - Tipografia del genio Civile, Roma, 2010.

Il sole 24 ore, *"L'edilizia privata sociale. Il vademecum di Cdpi SGR"*, Dossier n. 19 di Edilizia e Territorio, 17 maggio 2007.

Jacobs Jane, *"Vita e morte nelle grandi città"*, Edizioni di Comunità, Torino, 2000 (ed. or., *"The Death and life of great american cities"*, Random House, New York, 1961).

La Cecla Franco, *"Mente locale: per un'antropologia dell'abitare"*, Elèuthera, Milano, 1993.

La Cecla Franco, *"Perdersi. L'uomo senza ambiente"*, Laterza, Bari, 1988.

Lagomarsino Luigi, Campodonico Guido, Ferro Pier Giuseppe, Gambaro Paola, Tirelli Lino, *"Città per vivere? Risposte significative nell'Italia degli anni '70"*, Il Palazzo di cristallo, Sagep Editrice, Genova, 1983.

Lynch Kevin, *"L'immagine della città"*. Marsilio Editori, Venezia, 1964. 11° ed, 2004. (ed. or., *"The Image of the City"*, Massachusetts Institute of Technology and the President and Fellows of Harvard College, Harvard, 1960).

Manzini Ezio, Jégou Francois, *"Quotidiano sostenibile. Scenari di vita urbana"*, Edizioni Ambiente, Milano, 2003.

Mazzoleni Paolo (a cura di), *"AAA architeticercasi 2008. Nuove forme progettuali per la residenza cooperativa"*, Umberto Allemandi, Milano, 2009.

Mitrašinović Miodrag, Traganou Jilly (a cura di), *"Travel, Space, Architecture"*, Ashgate Publishing Limited, Farnham, 2009.

Meroni Anna, *"Creative communities. People inventing sustainable ways of living"*, Edizioni Poli Design, Milano, 2007.

Montaner Josep Maria, *"Después del movimiento moderno. Arquitectura de la segunda mitad del siglo XX"*, Editorial Gustavo Gili, Barcelona, 1993.

Nomisma, *"Rapporto. La condizione abitativa in Italia. Fattori di disagio e strategie d'intervento"*, Agra, Roma, 2007.

Mioni Angela, *"Giancarlo De Carlo: immagini e frammenti"*, Electa, Milano, 1995.

Norberg-Schulz Christian, *"Esistenza, spazio e architettura"*, Officina Edizioni, Roma, 1982 (ed. or., *"Existence, Space and Architecture"*, Oslo, 1971)

Norberg-Schulz Christian, *"L'abitare. L'insediamento, lo spazio urbano, la casa"*, Electa, Milano, 1984.

Paba Giancarlo, *"Luoghi comuni: La città come laboratorio di progetti collettivi"*, Franco Angeli Editore, Milano, 1998.

Piaget Jean, *"Psicologia dell'intelligenza"*, Giunti, Firenze, 1952. (ed. or. *"La psychologie de l'intelligence"*, Librairie Armand Colin, Paris, 1950).

Pugliese Raffaele (a cura di), *"La casa popolare in Lombardia. 1903-2003"*, Unicopli, Milano, 2005.

Rifkin Jeremy, *"L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy"*, Mondadori, Cles, 2000 (ed. or. *"The Age of Access"*, Putnam, 2000).

Rogers, Richard, *"Città per un piccolo pianeta"*, Edizioni rivista italiana d'architettura, Roma, 2000. (ed. or., *"Cities for a small planet"*, Faber and Faber, Londra, 2000).

Romano Antonella, *"Giancarlo De Carlo. Lo spazio, realtà del vivere insieme"*, Testo & Immagine, Torino, 2001.

Risselada Max, van den Heuvel Dirk, *"Team 10. 1953-81: in search of a Utopia of the present"*, NAI Publishers, Rotterdam, 2005.

Rossi Lamberto, *"Giancarlo De Carlo. Architetture"*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1988.

Samassa Francesco (a cura di), *"Giancarlo De Carlo. Percorsi"*, Il Poligrafo, Padova, 2004.

Sclavi Marianella, Romano Iolanda, Guercio Sergio, Pillon Andrea, Robiglio Matteo, Toussaint Isabelle, *"Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti"*, Elèuthera, Milano, 2002.

Sclavi Marianella, *"Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici da cui siamo parte"*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.

Sica Paolo, *"Storia dell'urbanistica. L'ottocento"*, Laterza, Bari-Roma, 1977.

Sica Paolo, *"Storia dell'urbanistica. Il Novecento"*, Laterza, Bari-Roma, 1978.

Sichirolo Silvio (a cura di), *"Giancarlo De Carlo. Gli spiriti dell'architettura"*, Editori riuniti, Roma, 1999.

Smithson Alison, *"Team 10 meetings: 1953-1984"*, Publikatierburo Bouwkunde, Delft, 1991.

Tafari Manfredo, *"Architettura contemporanea"*, Electa, Milano, 1992.

Tafari Manfredo, *"Storia dell'architettura italiana 1944 - 1985"*, Giulio Einaudi editori, Torino, 1986.

Tosi Antonio, *"Ideologie della casa. Contenuti e significati del discorso sull'abitare"*, Franco Angeli Editore, Milano 1980.

Vitale Annamaria, *"Sociologia della comunità"*, Carocci, Roma, 2007.

Zucchi Benedict, *"Giancarlo De Carlo"*, Butterworth architecture, Oxford, 1992.

Articoli

A.A.V.V., *"Nuovo Villaggio Matteotti a Terni, 1969-1975"*, in *Edilizia Popolare* n.149, 1979, pp. 19-24.

Bellicini Roberto, *"Ritorna il problema della casa"* in *Casabella*, n.774, febbraio 2009, pp. 12-21.

Bottero Bianca, *"Il progetto dello spazio collettivo"*, in *Housing 2*, Clup, Milano, 1988, pp. 9-13.

Bottero Bianca, *"L'abitazione dopo il modello razionalista"*, in *Housing 1*, Clup, Milano, 1987.

Braghieri Nicola, *"Sociale, economica, popolare"*, in *Casabella* n. 774, febbraio 2009, pp. 22-27.

Brazzo Sergio, *"Un banco di prova per la conduzione della città"*, in *Casabella* n.421, 1977, pp. 13-14.

Brunetti Sara, *"Cultura e condizioni di vita degli operai a Terni"*, Istituto per la cultura e la storia d'impresa Franco Somigliano. <http://www.icsim.it/index.HTM> (accesso effettuato il 23 luglio 2009).

Ciuffetti Augusto, *"La questione dell'abitazione operaia a Terni. L'attività edilizia della società Terni nel periodo fascista"*, in *Storia Urbana*, n.47, 1989, pp. 199-223.

De Carlo Giancarlo, *"Alla ricerca di un diverso modo di progettare"*, in *Casabella* n.421, 1977, pp. 17-25.

De Carlo Giancarlo, *"Altri appunti sulla partecipazione (con riferimento a un settore dell'architettura dove sembrerebbe più ovvia)"*, in *Parametro* n.52, 1976, pp. 50-52.

De Carlo Giancarlo, *"Cité ouvrière Matteotti"*, in *L'architecture d'aujourd'hui*, n.177, 1975, pp. 36-43.

De Carlo Giancarlo, *"Corpo, memoria e fiasco"*, in *Spazio e Società* n.4, 1978, pp. 4-5.

De Carlo Giancarlo, *"Il pubblico dell'architettura"*, in *Parametro* n.5, 1970, pp. 4-13.

De Carlo Giancarlo, *"Il tempio di Apollo in Bassae"*, in *Spazio e Società* n.19, 1978, pp. 4-5.

De Carlo Giancarlo, *"Intenzioni e risultati della mostra di urbanistica"*, in *Casabella*, n.203, 1954, p. 24.

De Carlo Giancarlo, *"La idea plastica come reto a la tecnologia"*, in *Parametro* n.43, 1976, pp.38-41.

De Carlo Giancarlo, *"La progettazione nel rapporto con le istituzioni e i cittadini. Il caso del Villaggio Matteotti a Terni"*, in Meneghetti Lodovico (a cura di), *"Introduzione alla cultura delle città"*, Clup, Milano, 1981.

De Masi Domenico, *"Sociologia e nuovo ruolo degli utenti"*, in *Casabella* n.421, 1977, pp. 15-16.

Ferri Giordana (a cura di) *"Il Progetto Housing Sociale"* in *Il Progetto Sostenibile*, n.25, 2010, dossier.

Ferri Giordana, Urbani Sergio, *"Fondazioni di origine bancaria e housing sociale"*, in *Tredicesimo rapporto sulle fondazioni origine bancaria*. www.acri.it (accesso effettuato il 31 ottobre 2009).

Giulianelli Sandro, Osti Gianlupo, Porraccini Giacomo, Ripanti Emilio, Tarquini Aldo, *"Industria, città, ente locale: natura e problemi di un rapporto"*, In *Casabella* n.421, 1977, pp. 26-35.

Mascio Giuseppe, *"Introduzione al Piano Regolatore Portoghese-Tarquini"*, in *Indagini* n.83, Terni, 2003, pp. 3-4.

Portoghese, Paolo, *"Il piano regolatore e la crescita qualitativa"*, in *Indagini* n.83, Terni, 2003, pp. 14-19.

Raffaelli Paolo, *"Città totale, città plurale. Il futuro di terni come progetto"*, in *Indagini* n.83, Terni, 2003, pp. 5-13.

Rosa Giancarlo, Sajeva Adolfo, *“Caratteri della tipologia edilizia e rapporto con la struttura urbana nelle proposte degli ultimi 40 anni in Italia”*, in *Parametro* n. 64, marzo-aprile 1978, pp. 64-77.

Schlimme, Hermann. *“Il Nuovo Villaggio Matteotti a Terni di Giancarlo De Carlo. Partecipazione fallita e capolavoro di architettura”*. In *Il Congresso A.I.S.U. (Associazione Italiana di Storia Urbana): Roma, Aula Magna Rettorato e Facoltà di Economia, Università Roma Tre: 24-26 giugno 2004*.

<http://www.storiaurbana.it/biennale/Relazioni/B5SCHLIM.doc>
(accesso effettuato il 16 gennaio 2010)

Schutte-Lihotzky Margarete, *“Vienna-Francoforte: la cucina normalizzata. Uno sguardo retrospettivo sugli anni 20”*, in *Housing 2*, Clup, Milano, 1988, pp. 89-94.

Tarquini Aldo, *“La città moderna”*, in *Indagini* n.83, Terni, 2003, pp. 20-30.

Urban Task Force, *“Towards a Strong Urban Renaissance”*.
http://www.urbantaskforce.org/UTF_final_report.pdf (accesso effettuato il 22 maggio 2010).

Video

Casavola Massimo (a cura di) *“Trent'anni dopo”* (Italia, 2008) di Odino Artioli (video digitale)

De Carlo Giancarlo *“Una lezione di urbanistica”* (Italia, 1954) di Gerardo Guerrieri.

Santarelli Marco, *“Storie di Housing Sociale. Viaggio in Europa”* (Italia, 2008) di Marco Santarelli e Gianluca Torelli (video digitale)

Interviste

Moretti Valentino. Intervista a un residente storico del villaggio Matteotti, 16 novembre 2009.

Osti Gianlupo. Intervista all'Amministratore Delegato della Società Terni, dal 1965 al 1975. Roma, 14 novembre 2009.

Altri

Comune di Terni, Contratto di Quartiere 2 *“Da borghi operai a quartiere urbano. Dalla monofunzionalità alla complessità urbana”* intervento di risanamento strutturale delle passerelle di collegamento presso il Villaggio Matteotti Nuovo. Relazione descrittiva.

Comune di Terni, Contratto di Quartiere 2 *“Bando pubblico per il finanziamento di interventi per il recupero di unità residenziali a: villaggio Cianferini, Villaggio Italia, villaggio Matteotti vecchio, per recupero di alloggi da parte di ultra sessantacinquenni”*.

www.comune.terni.it/canale.php?idc=99 (accesso effettuato il 15 aprile 2010).

Comune di Terni, *“Piano Regolatore Generale”*, D.C.C. 307 del 15/12/2008.

Fondazione Housing Sociale, *“Trends nell'housing sociale”*, n.0, dicembre 2006. www.fhs.it (accesso effettuato il 5 giugno 2010).

Fondo Immobiliare Etico Abitare Sociale 1, Documentazione relativa al Concorso Internazionale di Progettazione di Housing Sociale *“Una comunità per crescere. Milano - via Cenni.”* e *“Il Borgo sostenibile. Milano - Figino”*, Milano, 2009.

Sitografia

www.centrosocialematteotti.it/index.html (sito del Centro Sociale Matteotti)

www.skeneterni.it (sito dell'associazione culturale “Il Cubo”)

www.comune.terni.it

www.territorio.regione.umbria.it

www.cecodhas.org (sito di The European Liaison Committee For Social Housing)

www.cabe.org.uk (sito di Commission for Architecture and the Built Environmen)

www.fhs.it (sito della Fondazione Housing Sociale)